

Progetto Manuzio



Alfredo Panzini

Viaggio di un povero letterato



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Viaggio di un povero letterato

AUTORE: Panzini, Alfredo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito The Internet Archive (<http://www.archive.org/>). Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed Proofreader (<http://www.pgdp.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Viaggio di un povero letterato / Alfredo Panzini - Milano : F.lli Treves, stampa 1920 - XI, 241 p. ; 19 cm

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 febbraio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

ALFREDO PANZINI

Viaggio di un
povero letterato

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

Nono migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Tip. Fratelli Treves - 1920.

A Titi,

Creatura mia, quando tu sarai grande e leggerai queste pagine, forse ti verrà desiderio di me.

Ottobre 1916.

A. P.

PREFAZIONE.

Questo libro nacque senza l'intenzione di diventare un libro. In origine erano note, o segnalazioni, le quali - in questo mio viaggio nel luglio del 1913 - battèvano con tanta insistenza nell'apparecchio del cervello, che fui costretto a trovare un lapis e un taccuino.

E come i quindici giorni del viaggio finirono, mi distraevo a Bellària nello sviluppare quei segni ed appunti.

Capitava allora, assai spesso, su la bicicletta, nel gran sole del mezzodì, l'alta figura bianca di Renato Serra; e ricordo che gli lessi quel capitolo che comincia: *Pisa, Battistero, Chiesa e Cimitero e poi il campanile che suona o suonava una volta.*

Ricordo che poi volle leggere lui, e lesse, e segnava le pose con quella sua voce pacata e pura, che era sua singolare maniera di leggere, quasi attendesse un'eco di risposta interiore. Disse che vi trovava alcun nobile ritmo.

E così l'anno seguente, che fu il 1914, mandai il manoscritto all'amico Giovanni Cena, che dirigeva - morto anche lui! - la *Nuova Antologia*.

Cena mi consigliò molti tagli o mutilazioni per quelle ragioni di scrupolo, che, dal più al meno, si impòngono ai direttori delle Riviste, in generale; poi, in particolare, mi consigliò di *smettere con le impressioni dei miei vagabondaggi.*

Così, in proporzioni ridotte, il libro uscì nei numeri del gennaio e del febbraio 1915 della *Nuova Antologia*.

Ma un po' per la Guerra, un po' per quelle parole di Cena, io non pensavo più a questo mio lavoro, quando nel 1916 mi sorprese un «articolo»¹ di Giovanni Papini - , che allora non conoscevo

1 *Resto del Carlino*, 6 gennaio 1916.

di persona - , dove mostrava di essersi accorto di questo mio *Viaggio*, anzi diceva al pubblico: «Come? non vi siete accorti?». Confesso che le parole di Papini fècero sussultare le ùltime corde del pianoforte della vanità: che non è mai fracassato abbastanza sì che non mandi alcun guizzo. E infatti rileggendo poi me stesso come se altro io fossi stato, mi parve che in questo libro, scritto prima della Guerra, si contenesse qualcosa che presentiva la Guerra, e qualcosa anche che meritava di vivere anche dopo la Guerra. «Ma perchè stamparlo se gli ànimi e i corpi dovranno cadere sotto il tetro materialismo germànico?» Io vissi questi anni in questo incubo; e tutt'al più pensavo a questo libro come a una tomba per seppellirvi con onore certe gentilezze che la vittòria germànica avrebbe raso al suolo, come fece nel suo passàggio di tutte le cose belle.

Ora lo spaventoso incubo va dileguando e la vita sembra aver ragione su quella tetra morte germànica. Perciò il libro vede la luce.

Certo è che dopo questa Guerra, se veramente desideriamo che la Germània non vinca, anche se vinta, è necessària un'altra vittòria: quella su noi stessi.

Ma per ciò che riguarda questo libro, voglio ora sperare che Giovanni Papini, il quale fu principale cagione della stampa, non se ne debba pentire.

Roma, ottobre 1918.

CAPITOLO PRIMO.

IN ATTESA DEL TRENO.

- Provi a viaggiare - mi disse il professor A*** direttore del Manicòmio di M***, il quale mi onora della sua benevolenza.

- Ah, sì, signore, il viaggiare sento che mi farà più bene che andare alla seconda cantoniera dello Stèlvio, come mi fu suggerito da altri.

*

«Pensa - dissi a me stesso - che le strade sono tutte tue. È una grande proprietà! Esse si stendono bianche, notte e giorno, e fàsciano il mondo: non rimane che andare e camminare. Va, dunque, e cammina.» Ma per me ci vorrebbe un'automobile. Essa va veloce e spezza il pensiero.

Ma io non ho automobile.

Io potrei anche salpare per l'Amèrica, come il mio amico poeta, Gigino. L'esportazione di un poeta italiano in Amèrica, mi è sembrato un gran fatto.

Ma io non mi posso allontanare troppo.

V'è alcuna cosa (che potrebbe essere una piccola testa bionda di fantolina) che non me lo permette; e quando mi sono dilungato cento, duecento chilometri, ecco, mi pare che io sia attaccato ad un filo di gomma; e torno addietro.

Approfittiamo allora del treno. Questo gran mezzo di locomozione può fornire notèvoli illusioni e benefici.

Sdraiato sopra un comodo cuscino, e lanciato ad ottanta chilometri all'ora, sentirò spezzarmi il pensiero, come in automobile; e

niente mi vieta di credere che tutti quegli omarini in posizione di attenti al passaggio del treno siano i miei servitori; e che quella carrozza imbottita di velluto sia la mia; e che tutti quei lumi nella notte rimangano accesi per me; e che tutti quei superbi capistazione vèglino per la mia incolumità personale. Nè io avrò bisogno di comandare. Oh, cosa bellissima! Èssere servito e non dover comandare! Parere proprietario e non èssere censito!

Nulla possedendo, io sono padrone di tutto.

Per tutti i detti motivi, ecco dunque: abbonamento di prima classe, serie IV, durata 15 giorni.

Gran lusso la prima classe, lo so; ma era apposta per facilitare la illusione. In prima classe, poi, si rimane spesso padroni dello scompartimento, e c'è più spazio fra sedile e sedile. E quando si deve urtare con i nostri stinchi contro gli stinchi del nostro pròssimo, allora soltanto si capisce la complicazione di quella legge evangelica che pare così sèmplice: *Ama il tuo pròssimo come te stesso.*

*

Oltre alla tèssera di prima classe, io ero munito di un cappello quasi pànama; di calze quasi di seta; di scarpe nuove di un giallo abbagliante, che mi fùrono garantite come l'ultima espressione della moda.

Ho preferito poi l'abbonamento anche per evitare la fatica del decidere. Per me era del tutto indifferente andare verso oriente o verso occidente, vedere Pisa piuttosto che Venèzia. Qualunque rotàia, compresa nell'abbonamento, andava bene per me. L'importante per me era di abolire un pochino me stesso. E appena ebbi la tèssera, pensai con riconoscenza a quella persona sconosciuta, ma certamente piena di càcoli, che aveva combinato gli orari e a cui io mi potevo affidare docilmente, anzi piacevolmente.

L'abbonamento cominciava col giorno 2 lùglio (1913). Era

questione di sapere quale fosse il primo treno in partenza dopo la mezzanotte.

L'orario che mi offrì un elegante cameriere di un caffè sotto la Galleria, a Milano, diceva che il primo treno che parte dopo la mezzanotte, è un diretto per Venèzia: ore zero e venti. «Andiamo in tale caso a Venèzia» - dissi a me stesso: - cioè montiamo su quel treno, e poi decideremo. Io potrò, se mi piace, scendere a mezza via, quando sentirò chiamare una stazione il cui nome mi suoni grazioso.

*

Erano già le ore dieci e tre quarti e tanto valeva attendere a quel tavolino di caffè l'ora della partenza.

- Signor cameriere - dissi al cameriere - mi favorisca una birra e qualche *sandwich*.

I miei pensieri io non ricordo più quali fòssero in quell'ora in cui alternavo delicati *sandwiches* a fresca birra: ma certamente erano come in un'atmosfera in cui è calmato il vento. Ed ecco levarsi il tùrbine del vento, perchè passavano donne, donne, donne con protervi pennacchi e vestite così impudicamente che io sarei stato in diritto di domandare un risarcimento.

Mi affrettai, per ragioni di prudenza, verso la stazione. Però che disgràzia accòrgersi così tardi che il pudore delle donne è un'invenzione degli uòmini.

CAPITOLO II.

LUCI NELLA NOTTE.

Io devo aver dormito, forse, su quel rosso e servizièvole cusci-

no di prima classe. Però ad una certa ora mi sono interamente svegliato: vedevo un bagliore vermiglio, quasi un'enorme pupilla, inseguire la striscia nera del treno, che fuggiva, scrosciava nella placidità delle cose ancora dormienti, e come evanescenti.

La stella di Marte?

Ma era un più grande, e più vivo bagliore. Ed esso veniva dalla terra, non dal cielo.

Ad un tratto quella luce scattò, e fu un altro bagliore verde: e subito dopo una gran bianchezza si diffuse per la diafaneità della prima ora del giorno, come quando la stella Diana appare al mattino. E le tre luci scattavano alterne, violente, continue. Ma il bagliore purpureo era più dominante. Oh, quale faro bizzarro arde laggiù! Siamo arrivati forse già in riva al mare? Allora ricordai:

E il faro tricolore su la torre bianca di San Martino.

Mi risovvenni di aver già visto qualche anno addietro quelle tre luci alterne. Era sul far della sera, una dolce incantevole sera di maggio, ed io mi trovavo all'estremità del lungo molo nella penisola di Sirmio.

Non molto discosti da me, alcuni teutonici, col mantello e il cappellino tirolese, attendevano, come io pure attendevo, l'arrivo del piròscifo dalla riviera di Salò. Essi parlavano, bonariamente fra loro, assentendo coi loro, *ja! ja!* in cadenza, e ogni tanto interrompevano con grosse risa, che pareano singhiozzi. Quando ecco, d'un tratto, dinanzi a noi, su le acque, còsero come fulminei i fasci delle tre luci: bianco, rosso e verde. Quei fasci si sollevavano, ricadevano giù dal cielo, si alternavano sì che parevano tre enormi catapulte di luce: parevano volersi addentrare fra i monti tenebrosi, là verso Riva di Trento. Allora le pupille di quei tèttoni si scòssero. Cercarono donde venissero quelle luci, che cosa significassero. Capirono in fine.

Parlò ancora i grossi tèttoni; ma non risero più.

Quando una stella si accende nel cielo d'Itàlia, le fronti teutoniche si fanno cupe, e le loro parole si còlmano di irònica amarez-

za.

*

Ora, in quel mattino, in breve tempo le tre luci (fuggiva il treno) rimasero addietro. Però la torre su l'alto di San Martino già si distingueva biancheggiare nel giorno nascente.

«A ben considerare - pensai - si tratta anche qui di un faro e noi qui siamo presso un mare; il mare delle genti teutoniche, che batte contro quei monti che coronano il Garda, laggiù. Ma noi vogliamo essere ragionevoli e buoni fratelli in Cristo. Voi, bravi teutoni, ricordate il millenario vostro impero quando, a cominciare da Carlo Magno, la spada teutonica pesò sopra di noi: noi abbiamo altra indole e non ricordiamo. Noi non ricordiamo quasi più che, qui presso, sta un'altra antica torre, più giù: la torre di Solferino. Lì veramente, il 24 di giugno 1859, Napoleone III spezzò quella vostra spada teutonica che ancora gravava su noi. Ma nessun faro vi splende, nessun segno votivo!»

Ecco, corriamo adesso lungo i begli spaldi di Verona. Brividi di luce corrono già per la campagna. Così doveva essere nell'estate del 1859, quando il grosso principe Plon-plon, a fùria, nella berlina stemmata con l'àquila di Frància, entra in Verona «fedele»: le sentinelle austriache guardano attonite ai colori di Frància. Appare in tùnica celestina l'èsile sire d'Absburgo, l'erede di Carlo V. Si duole assai il giovane sire, che non rivedrà più la Madonnina del Duomo di Milano, retaggio di Carlo V. Non la vedrà più! Ben sperava di rivederla la mattina del 24 giugno! Ora non più. Mai più!

Sembrano vicende d'altri secoli. Ma il sire di Absburgo è ancora vivo, e noi lo chiamiamo, con dimestichezza obliosa, *Cecco Beppe*; ma il mare delle genti teutoniche è laggiù, in fondo al Garda; ma il mare delle genti croate e slave batte ad oriente. Hanno rude ànima e belligera mano quelle genti. Essi non prègiano la

nostra gentilezza latina: e forse questo dolce mattino geòrgico non li inèbria della santità della pace.

Quali pàgine del futuro sono scritte nel quaderno che sta su le ginòcchia di Giove?

*

Io andavo su è giù pel corridòio, io ero il padrone del treno. Non c'era nessuno. Il treno pareva fuggire pazzamente per conto suo, ed io guardavo con la curiosità di un bambino la campagna dai finestrini aperti.

Già albeggiava. Che puro, che ridente mattino! Quali verdure profonde, allineate, ordinate! e qua e là, ampi rettàngoli gialli, formati dalle stòppie del grano, reciso pur ieri. I covoni del grano d'oro si allineàvano a pèrdita d'occhio; e la bianchezza dei buoi si moveva già per ròmpere le stòppie, nella frescura dell'alba. Dolce mattino geòrgico! oh palpitare del lago di Virgilio!

Quanti sècoli sono, o inesàusta terra d'Itàlia, che tu in lùglio dà i tuoi belli esami, combatti le tue buone battàglie!

*

Il signore chiuso. Ad un tratto - andavo su e giù pel corridòio - sento disperatamente picchiare sui vetri, dietro di me. Mi volto. Vedo dietro il cristallo un signore che gestisce così comicamente che quasi mi viene da ridere. Ho capito. È un viaggiatore che è rimasto chiuso dentro lo scompartimento. Mi prega, a cenni, perchè chiami qualche guàrdia, che venga a liberarlo. Percorro il treno. È deserto. Giungo, infine, al bagagliaio, e lì trovo le guàrdie dormienti nelle disperate attitudini dei custodi del Santo Sepolcro. Svèglio i dormienti nella notte. Il signore chiuso viene liberato: mi stringe la mano con effusione. Si era fatto chiùdere apposta per dormire con più sicurezza di non essere disturbato; ma la

guardia si era addormentata alla sua volta.

«Non deve mica essere difficile assassinare uno in treno!»
Perchè formai questo pensiero?

*

Quali dolci colli si profilano in lontananza? Dove siamo? A Vicenza?

Mi sta in mente che debba essere una città soavemente idillica, Vicenza. Palladio mi fa rima con Arcàdia, e Fogazzaro con Sanzazaro; e l'abate Zanella, che fu di certo un nobile ingegno, mi richiama in mente gli antichi abati incipriati e galanti del Settecento. Ma la colpa di queste deformazioni è dovuta al ricordo di un caro signore, che io conosco e rivedo ogni estate, e si chiama signor colonnello. Ora vive in dolce pace nella sua villa, e si ricorda della vita militare e della guerra come di un'altra vita. Egli, al mattino, mette in ordine i sassolini, i vasetti dei fiori, le statue nei vialetti della sua villa; poi tutto lindo e bianco come le sue statue, va su e giù nei vialetti leggendo un libriccino di poesie, le poesie dello Zanella. Mi augura il buon dì e - fra l'altro - mi dice:

«Leopardi, Foscolo, Carducci e compagnia bella, riverisco, riconosco, ammiro, ma non sono per me. L'Astichello, questi pensierini soavi, teneri, religiosi, queste belle armonie, creda mi fanno bene. Quanta pace....»

Ed ecco perchè lo Zanella mi diventò un poeta del Settecento: e Vicenza con l'Astichello una cittadina arcadica.

Sopra Vicenza c'è Asiago, i sette comuni di Asiago: «Colonia linguistica straniera nel territorio linguistico», come è spiegato in un manuale di letteratura italiana. Ma che barbaro italiano.

E allora mi tornò alla mente un mio compagno di collegio al *Marco Foscarini* di Venezia, il quale era di Asiago, parlava tedesco e si vantava di essere discendente dei Cimbri. Gherardo era il

suo nome, ed anche nell'aspetto era quasi cembro: massiccio, alto, occhi freddi, cèruli, capelli irti di un biondo pàllido. In quei tempi in cui nelle nostre scuole tutto era tedesco, dalle edizioni Taübner al bastone Jäger, quel mio compagno Gherardo era molto stimato dai professori. Egli poi aveva istituito in collègio una spècie di Santa Vehme o tribunale secreto, da cui io subii molte condanne. Le mie tènere spalle prèsero molti e segreti pugni: mai però volli riconòscere l'autorità della Santa Vehme.

Mi sorrise allora l'idea di vedere Asiago che è in alto su l'alpe; ed altresì di stringere la mano al mio compagno Gherardo. «Di Sante Vehme - diceva fra me - ne ho conosciute poi tante che non è il caso di serbar rancore per quella che tu fondasti in collègio. Qua, dunque, la mano, amico, e beviamo insieme.»

Così gli volevo dire, rivedèndolo ad Asiago.

La ferrovia, a rotaia dentata, che conduce ad Asiago, dicono che sia molto interessante; e anche questo costituiva un motivo per discèndere alla prima fermata.

- Scende o non scende? - mi disse bruscamente la guàrdia a Vicenza.

- Sissignore, scendo.

- Allora fàccia presto perchè il treno parte sùbito.

Scesi: ma appena il diretto si fu dilungato via, quasi ne ebbi pentimento. Tutto chiuso, buio, tutto addormentato ancora alla stazione di Vicenza.

CAPITOLO III.

IL MATTINO A VICENZA.

Vicenza: circa ore cinque del mattino.

Esco dalla stazione: oh, che bel piazzale verde, solenne, bosco-

so dietro la stazione! Esso è compiutamente deserto. Mi siedo sopra una banchina. Di contro, da un'enorme parete verde di altissime piante, ecco perfora la incandescenza del sole nascente. Apro la valigia: sturo la bottiglietta, contenente vero caffè, caffè con la caffeina; sturo e libo lentamente di contro al sole.

Delizioso! il caffè, la caffeina, il sole, il mattino di luglio; la solitudine del luogo, deliziosa. Fa male il caffè con la caffeina? bisogna *disarmare il caffè*, come scrive il dottor Ry? bisogna *disarmare il vino*? Altre cose più feroci, piuttosto, bisognerebbe² disarmare! Ah, ma noi siamo gente pacifica, e *disarmiamo* il caffè e il vino innocenti.

Lodo la mia saggezza e la mia previdenza di avere condotto meco così opportunamente quella bottiglietta di caffè: lodo anche la mia personale abilità nel preparare il caffè; soprattutto lodo il tappo, il quale nel percorso Milano-Vicenza ha tenuto fermo: il caffè non l'hanno bevuto le camicie e i fazzoletti; ma lo bevo io, ed è assai buono. Questa volta sono molto fortunato. Di solito i tappi che io metto non tengono mai; ovvero calco troppo, e si rompe il vetro: così che in un modo o nell'altro tutti bevono all'infuori di me. Ma questa volta bevo io.

È un frescolino gentile ed il cielo è di una purità incantevole, quasi ingenua. È l'ora che il buon Dio fa la *toilette* al mondo quando gli uomini dormono? Nessuno mi proibisce di pensare al buon Dio; e nemmeno mi è proibito di credere che questo bellissimo sole apra la sua enorme palpebra, e sorrida, fra il fogliame, tutto per me. Accendo un mezzo toscano ed elevo il suo incenso contro il sole. Anche il toscano è buono, e il mio pensiero va con riconoscenza verso la anonima sigaràia che lavorò onestamente, e non lasciò cadere capelli dalla cuffietta.

Facciamo un breve esame di coscienza; ciò terrà le veci di una preghiera mattutina: io ora guardo con gioia il sole.

Io posso ancora gustare il piacere di un ottimo caffè.

2 Nell'originale "isbognerebbe". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Io posso ancora fumare un mezzo toscano; e fra poche ore sarò in grado di fare un'ottima colazione. Dunque accontentiamoci.

Sì, è vero: molte volte ho desiderato di «non essere»; ma questa mattina sono di opinione contraria, e desidero di rinnovare il contratto di locazione su la superficie del mondo.

Io godevo appena di questo pensiero, quando un'ombra mi passò davanti, e mi sovvenni di quelli che vivèvano un tempo nel sole, su la superficie del mondo, e sono adesso nell'ombra; e mi sembrano darsi la mano, e gli ultimi scomparsi sono più vicini, vicini a me, ed io sento ancora il contatto delle gèlide e care loro mani. I più lontani scomparsi mi affèrrano e dicono: «non ti scordare di noi!». E più tormentoso è un senso penosamente oscillante, che mi fa dubitare se la morte sia interamente la morte o se la vita sia la morte. Certo lui non è più. Ma perchè così cupa è l'imàgine tua, caro fanciullo? Fosti così ridente nei dieci anni della tua breve vita! Ed anche la madre mia non è più. Ella, invece, non è cupa imàgine: talvolta mi sorride, non so perchè; mi sorregge ancora, mi par di sentire queste parole: «Su, coràggio!».

Certo però quei capelli grigi sono voluti andar dietro a quei mòrbidi riccioli biondi. Ah, sole, sole, tu non le essiccherai facilmente queste lagrime!

La vòglia di salire ad Asiago era tutta scomparsa.

Non c'era nessun treno allora in partenza; perchè quando insorge questo spàsimo convulso del dolore, sento una necessità di fuggire, fuggire.

Ma ecco per ventura giunge un carrozzone giallo, vuoto, del tram elètttrico.

Salgo. - Dove va questo tram?

- Il tram attraversa Vicenza - mi si risponde - e poi ritorna ancora alla stazione.

Oh, dolce Vicenza! me ne sta tuttavia la visione nel cuore. La città dormiva ancora, e il tram mi faceva passare davanti agli occhi un'armonia di case, casette antiche, istoriate, scure, adorne di bifore ed archi; e infra mezzo festoni di verdura, e tronchi schietti sorgenti, con la pompa delle chiome verdi su nel gran sereno; e poi acque verdi correnti; e gerani, gerani, fiammanti gerani, come una giovinezza della natura che sorride sui neri balconi. Tutti balconi fioriti. Una giovinezza e una decrepitezza in caro abbracciamento. E stando il tram fermo per qualche minuto, mi affissai nella chioma tonda di un pino che campeggiava nel cielo: e insensibilmente mi parve che si movesse per ritmo di danza, come una femina. Eppure l'aria era senza vento.

Sorrisi di letizia naturale. Oh, Italia! Vicenza, cara città itàlica! Ma per capire la ragione di questa mia letizia, bisogna considerare come io avessi lasciato poche ore prima Milano: Milano enorme, pesante di cemento, con le vie nuove alla tedesca.

Ma già la città si destava, qualche negozio era aperto: svelto, barcollando sotto il peso del «bigòl», passavano le contadine col loro cappelluccio: odor di maggiorana; vasi di rame lucenti, colmi di latte; e un cinguettar di richiami, di saluti cadenzati: «Buon di, *cicirici!*».

Ad un tratto stupii: davanti ai miei occhi dilatò una piazza con palagi regali, eccelsi: cùpole, domi, logge si incendiavano ai raggi del sole. Ricordai: lì era stata Venèzia, la Serenissima. Gente togata e guerriera sporgeva fantasticamente da quei palagi.

- Com'è quel brulichio scuro lì nella piazza? - domandai.

- Oggi è mercato.

Il tram mi riportò onestamente alla stazione. Sono le sei e mezzo. I colli Bèrici rilucono ora di una verdura profonda; le chiome, o tonde, o cuspidate degli alberi (pini, cipressi), dentèllano il cielo, che adesso è di una purità di cobalto intenso. C'è una villa lassù? Una villa settecentesca, con logge e colonne, affrescata dal Tiepolo? Socchiudo gli occhi: vedo tutti i personaggi del Fogaz-

zaro: le dame in tupè bianco: i signori *xe tuti lustrissimi*, con bei panciotti a fiorami: sièdono presso una bella fontana, fra quella verdura. Si dòlgono si pèntono di lor dolci peccati, e se li accarèz-zano: si scàmbiano motti leggiadri in francese e in italiano venezièvole.

Ma Franco e Luisa del *Piccolo Mondo Antico* non sono lì. Essi stanno in disparte ed immoti: i loro occhi tranquilli e tetri si vòl-gono verso la terra, dove siede di per sè, immèmore, la piccola Ombretta:

Ombretta sdegnosa del Missisipi.

Ella porta le pòvere scarpette, cucite da sua madre; ella giuoca immèmore con una sua pòvera bàmbola. Perchè lagrimai allora in quel mattino? Perchè vidi anche la barba nera, il volto tèrreo di Giovanni Segantini che dipingeva con sacri segni quel quadro, dove sopra un cimitero due àngioli sostèngono verso il cielo una piccola creatura?

CAPITOLO IV.

QUATTORDICIMILA MORTI!

Per andare ad Asiago si prende il treno che va a Schio. Ma si scende prima: a Thiene. Poi altro treno sino a.... Non ricordo più il nome. Poi altro piccolo treno, con ruote dentate che salirà l'al-pe.

La pianura si stende ubertosa, ben coltivata, sino ai piè delle Alpi, le quali fanno l'effetto di balzar di colpo minacciose su dalla linea dolce del piano. Asiago si nasconde lassù fra quei monti: si trova in una conca verde fra quei monti. Così mi dice la gente. Io

ho l'impressione di andare al confine d'Itàlia.

Questo tratto di linea non è compreso nell'abbonamento. Salgo perciò in terza classe. Mi sta di fronte un alpino in montura grigia: è un fanciullo imberbe, ròseo, sano: ma che mani, ma che piedi! o almeno che scarpe! Ha lo zàino affardellato che ricorda la sàrcina dell'antico legionàrio. I suoi occhi celesti vàgano senza l'ombra di un pensiero. Parla vèneto. Parliamo. Ora va in montagna a raggiungere il suo reggimento, poi verosimilmente andrà in Libia. Certo bisogna sostituire quelli della leva del 1891. Andrà dove lo manderanno, farà quello che gli comanderanno. Molti non sono tornati. Lo sa. Ma i suoi occhi celesti non hanno l'ombra di un pensiero. Ora su le Alpi la vita è faticosa; ma l'acqua è buona, i suoi superiori sono buoni. Per mangiare, essi, i soldati, si fanno la minestra in gruppi di quattro o sei, e la cuòciono con la legna dei boschi; e la minestra è buona.

Alla stazione di Thiene gridano i giornali del mattino.

È scoppiata ancora la guerra nella penisola balcànica! I giornali ne parlàvano come di cosa probàbile nei giorni addietro. Ma come era possibile crèderci dopo sei mesi di guerra! E che orribile guerra! Allora Bulgaria, Grècia, Montenegro come belve feroci contro quell'altra antica feròcia, che è la Turchia. E adesso Grècia e Sèrbia contro la Bulgària? Gli alleati di ieri sono diventati i nemici di oggi?

Comunque sia, le prime notizie dei giornali sono impressionanti. Leggo: *I Greci alla riscossa. Istip distrutta dalle artiglierie serbe. Quattordicimila morti nella prima battaglia.* Ma le grandi Potenze ne sono indignate. Dunque la guerra è scoppiata contro la volontà delle grandi Potenze! Perchè è scoppiata questa seconda guerra? Compro, apro tutti i giornali: tutti i giornali sono confusi ed indignati al pari delle grandi Potenze. Bisogna supporre che un re o più re, dinanzi ai quali i popoli dicono, «Evviva, Zivio, Hurrà, Hoch!», si siano incontrati, e invece di dire: *Pace!* come fanno di sòlito quando si incòntrano, àbbiano detto: *Guerra!* No, non

pare che sia così. Pare che la guerra sia scoppiata di per sè, per accumulamento di matèria umana esplosiva. Gli uòmini esplòdono dunque anche senza i re? Se fosse vero, sarebbe un fatto molto grave, perchè non basterebbe più abolire i re, come molti consigliano. Una cosa però è certa: Quattordicimila morti nella prima battàglia. E allora occorreranno quattordicimila casse da morto! Non so perchè guardo in su e vedo la piràmide di quattordicimila casse da morto.

È orribile! Ma la gente nella luminosa carrozza di terza classe, è tranquilla. Guardo il mio dolce alpino davanti a me. È tranquillo. Guardo nei campi le tranquille òpere geòrgiche; i falciatori recidono con le falci l'altissimo fieno. Eppure, ora, in un campo del mondo, esistono quattordicimila morti; una piràmide di quattordicimila morti! occhi spenti, membra inerti! No! no! Io non vòglio lasciarmi vincere dalla pietà. In natura non esiste pietà. Perchè allora deve esistere in me? Ma certo è una visione macabra, quattordicimila morti! Per fortuna sono lontani. Via questa brutta visione di quattordicimila morti. Non vuole andar via. Pensiamo allora così: i turchi sono bàrbari, i serbi sono più bàrbari; i bùlgari sono barbarissimi; i greci sono una mera denominazione e non hanno più nulla a che fare con l'amico Sòcrate.... La visione macabra non va via. Se ne sovrappone un'altra, anzi. Se vi sono quattordicimila morti, logicamente vi sono o vi sono state quattordicimila madri. Esse all'incirca venti o venticinque anni fa, alimentàvano con le loro mammelle quei morti, che allora erano piccoli bambini, erano tènere carni. Molte di quelle madri avranno trepidato e chiamato il mèdico per una piccola febbre dei loro piccini. Ebbene, valeva la pena di tutto questo lavoro? Questo, niente altro che questo è l'idea fissa, qui. Anche qui nel treno sento che ognuno ha, che ognuno parla del suo piccolo, del suo grande, del suo dolce, o del suo greve lavoro. Lavora il trenino che ànsima, lavòrano laggiù i falciatori, lavora il sole lassù. Perchè? Io piego il capo sul bràccio: mòrmoro questo nome solo consolatore: Cri-

sto, Cristo, Cristo!

*

Il trenino che monta ad Asiago è molto pieno di gente: esso si arrampica un poco con le sue gambe, cioè con le ruote, ma poi domanda l'aiuto e va per mezzo di una ruota dentata. Naturalmente va su quasi a passo di uomo. È un interessante spettacolo perchè la pianura sembra sprofondare. E dopo un'ora e più di salita, ecco si apre un immenso pianoro ondulato, una conca di colore come vivo smeraldo, con zone e fâscie lucenti di verde assai più scuro ai confini del cielo: sono i grandi boschi. Ecco appare qualche chalet elegante, qualche stazione climatica lungo la via, a ridosso dei neri boschi. Qua e là, nello smeraldo intenso dei prati, ecco un rosseggiare di tetti e di ville, e case sparse per quel gran verde. Costruzioni bizzarre! Ecco Roana, Rotzo, Asiago. Tutto bello, tutto ben pettinato; ma v'è un barbàglio di ària troppo lucida; troppo vibrante; e poi qualcosa di esòtico. Ciò mi irrita. Ho anche la sensazione di quel mare vicino delle genti germàniche; ed anche ciò mi irrita. Asiago è l'ultima stazione. Tutti scendono. È quasi mezzodì. Il sole scagliava un biancicore abbagliante per le vie, su le pareti intonacate, imbellettate di fresco. Anche ad Asiago attendono i villeggianti. Gran via vai di alpini giganteschi e di artiglieri enormi, polverosi: sono quassù per gli esercizi di tiro. Ebbene; con tutta la mia avversione per la guerra, adesso i colori delle assise e delle armi italiane a questo confine mi danno un brivido di piacere.

Sentivo il bisogno di rifugiarmi in qualche luogo, fuori da quella luce accecante, da quella vibrazione fresca e incresciosa di azzurro. Una contraddizione quella luce e quella frescura! Io non appartengo alla spècie della gente villeggiante, e quegli ingressi di alberghi inverniciati coi portieri inverniciati, che attendono i villeggianti, mi ripugnàvano. Cercai nelle vie interne della vèc-

chia Asiago qualche rifugio più confacente ai miei gusti. Un alberghetto semideserto, con grosse tovàglie di bucato, pareti di legno, mi offrì più che non cercavo: stanza di luce opaca, un brodo, uno spezzatino di vitello.

- Con tegoline?

Oh, cara parola veneziana, che mi ricorda la giovinezza!

- Sì. Tegoline e vino bianco di Soave, squisitamente soave. Ma non parlate voi - domandai - cimbro o tedesco?

- Una volta! Ora tutti si parla veneto.

Come si beve bene nei paesi degli ultimi confini del vino, di contro ai paesi della fredda birra! Mi sembrò cosa patriottica bere molto vino. Domandai notizie del mio compagno di collègio, Gherardo. La sua famiglia era ragguardèvole e ben nota lassù, ma lui era morto. Morto, ben morto, sicuramente morto, tanti anni fa. Un suo parente venne, e mi narrò anzi la strana istòria di lui: morto come muore l'aereonàuta per mancanza di pressione dell'ària, o, piuttosto, per un soverchio di pressione, cioè come uno muore in fondo al mare: vòglio dir questo: che la libertà respirata da lui tutta in una volta, dopo sette anni di collègio, lo aveva ucciso.

Il vino di Soave stava producendo in me il più benèfico effetto che suole il vino, quello di dormire; quando sobbalzai: pensai che il mio compagno Gherardo era morto, ben morto ed era morto per tutti quegli anni durante i quali io avevo seguitato a bere vino, a bere acqua; a fare insomma, tutte quelle cose che fanno i vivi. In che deplorable stato dovevi èssere adesso, Gherardo, dagli occhi azzurri! Eppure per sette anni abbiamo portato la stessa montura, abbiamo mangiato alla stessa lunga mensa del collègio, ci siamo nutriti dello stesso òdio; lui dell'òdio sicuro di capo della Santa Vehme; e che aveva i pugni che pesàvano molti chili.

Quante cose vane!

Lasciai Asiago nell'ora più calda del pomeriggio. Il trenino di ritorno ora affollato di alpini e artiglieri; essi parèvano anche più titànici dentro il minùscolo scompartimento. Ròsei, felici, chias-

sosi.

Prima che partisse il treno, venne un tenente d'artiglieria, elegante elegante, e li interpellò bonariamente con la parola «ragazzi!». Strana parola, ai miei orecchi. Perchè «ragazzi» vuol dire: «chiamati a vivere»; ma nella mia fantasia voleva dire: «chiamati a morire!».

Ma in fondo a che cosa siamo chiamati?

CAPITOLO V.

BOLOGNA DI NOTTE.

Arrivo a Bologna da Verona; ore dodici e dieci minuti dopo la mezzanotte. *L'Hôtel Moderne*, o *Hôtel Bologna*, o *Bologna meublé*, o comunque si chiama, è tutto occupato.

- Aspetti bene una mezz'ora, - mi dice un personaggio tutto stilizzato, tutto esòtico, ma con un accento così bolognese che era impossibile rendere esòtico. - C'è un signore in partenza, e le faccio subito mettere in ordine la camera.

- *Merci, monsieur le concierge*; e nel frattempo andremo a bere una birra.

Cara, vecchia Bologna, me ne congratulo per te, e mi dispiace per me. Ti vai stilizzando troppo, e ogni anno di più, ogni anno più esòtica, più Milano; ed io non ti riconosco più. Sei volata via, vecchia Bologna! Vecchia torre degli Asinelli, se hai giudizio, va là, cadi giù: e anche voi, vecchie torri, cosa ci state più a fare costassù ritte? Dolce San Michele in Bosco, e tu, colle dell'Osservanza! Odor di viole in marzo; in autunno, odor di gaggie. Voi, gente del pòpolo che dicevate: «*Torsoà, servitor suus!*»; e voi cittadina gente cortese che dicevate, al più lieve urto: «*Ehi, ch'al scusa!* scusi bene!», dove siete voi? Tagliatelle, che parèvano

avere odore di carne dolce di donna, dove si mangiano più? Siete andate via, dolcezza della vita?... O sono andato via io?

Sei andata via tu, vecchia Bologna, o sono andato via io? Questo era il problema che io meditavo andando a bere la birra.

Ma il vecchio caffè dell'Arena del Sole c'era ancora come ai bei tempi. Probabilmente da allora ad oggi non si era mai chiuso, anche per la ragione che manca di porte. Anche l'abitudine gaudiosa di mangiare tra l'una e le due dopo mezzanotte, era rimasta. Però la vecchia sàpida birra Ronzani non si vende più.

- *Spiessbraii!* - mi avvertì il cameriere, stilizzato anche lui.

- Quella acquosa amaritudine tedesca, che si fabbrica in quella città?... No, io non la berrò! Un gelato, allora! Ma sapeva di melassa, quel gelato.

Guardavo attorno. Giovanotti eleganti, uomini grigi e bianchi, teste chiomate e crani pelati, frammisti a donnine galanti ed eleganti, sotto la luce bianca delle lampade elettriche, presso la grandiosa delle tavole imbandite, sedevano, si muovevano, conversavano con amabile tranquillità. Ma è notte! «*Fàcere de nocte diem*, far del giorno la notte - mi disse il dottor Balanzone - *bononiense est*, è cosa bolognese. E poi non vedi? È finito da poco lo spettacolo, qui presso, all'Arena del Sole.»

Probabilmente sono andato via io.

«Non ti ricordi - dissi a me stesso - la gran passione che avevi anche tu pei drammi su la scena!»

Chiusi gli occhi e la rividi ancora la *Arena del Sole*, data agli spettacoli diurni, in un pulviscolo d'oro e di porpora. Tutte le gradinate gremite di donne in pepli bianchi. Intensi silenzi, grida per l'anfiteatro alla passione del dramma. Ma poi, calato il sipario, negli intervalli, era tutto un rosicciar tranquillo di *brustolini*. Ma allora io non sentivo il cricchiare dei *brustolini*; e i pepli bianchi non erano altro che i corpetti delle lavandaie. Allora io ero un fanciullo come è il popolo, il quale non sente il dramma se non lo vede su la scena.

Oh, mio stupore, allora, per l'attrice Teresina Mariani! Era ella un'adolescente bionda che recitava la parte di Ofèlia e *Fuoco al Convento*, con un'ingenuità deliziosa.

Ricordo che mi fermai una volta a rimirla lì, ad una tàvola del vicino caffè, mentre mangiava. «Màngia! La pàllida Ofèlia màngia!»

«Sì, idiota, le pàllide Ofèlie màngiano, e qualche volta màngiano anche gli uòmini vivi.»

Poi Teresina Mariani impinguò; faceva su la scena le parti spudorate di *cocotte*. Poi, morta!

E perchè, dopo Teresina Mariani, mi balenò davanti la testa chiomata di Quìrico Filopanti?

Perchè dietro il Caffè dell'Arena, c'è la Piazza dell'otto Agosto, dove nel 1849 furono scacciati gli austriaci. Quìrico Filopanti ogni anno, arringava il pòpolo. Rivedo una folla di pòpolo e, sopra la folla, l'àbito nero e la tuba di Quìrico Filopanti. La sua misèria era spettrale: ma àbito nero e tuba. Doveva èssere ancora l'àbito che indossò quando fu deputato della Costituente della Repubblica Romana nel 1849. Ma non importa: àbito nero e tuba! «Pàtria, onore, eroi, repùblica clàssica,» èrano le sue parole. E poi «le stelle», perchè Quìrico Filopanti si occupava anche di Dio e delle stelle. Tutte cose che non ùsano più.

Sentii allora una grande compassione anche per Garibaldi. Perchè?

Perchè sopra quell'esposizione di tàvole imbandite all'aperto, si vedeva sòrgere il monumento a Garibaldi. Pòvero Garibaldi, costretto, nella sua immobilità di bronzo, su quel cavallo lungo da scuderia inglese, a guardare lì, tutte le notti, istrioni e cocottine, gaudenti e impenitenti.... Ti senti la vòglia di dar di sprone al tuo cavallo? Prima di te c'era lì il monumento di quell'altro pòvero eroe, col bràccio teso: Ugo Bassi. E poi hanno messo te, Garibaldi! Va là, va via, Garibaldi! Ah, triste sorte degli eroi! Triste sorte anche delle piante! Vògliono dormire e non pòssono. La luce elèt-

trica le acceca e le brucia tutte, le povere piante....

Quante donnine van girellando per queste tavole! Chi saranno?

Vecchie attrici che hanno navigato; artiste erranti che navigheranno; fanciulle senza famiglia, senza focolare, con un piccolo bagaglio qua e là, un amante qua e là. Tutta un'amabile promiscuità.

Qualcuna parla un po' forte, e in realtà ha la voce flautata e profonda del palcoscenico. Qualche piccina discute in grande stile. Qualche bocca a cuore ride con perversa intelligenza. Un sospiro, un giudizio d'arte teatrale, intercalato con il vocale *badinage* bolognese: «*Mo che nervous tutt'incò!* Offritemi una gita in automobile». Rompono lo sbadiglio mutando tavola; si accostano all'uno e all'altro; mangiano con grazia piccole cosine: un banano, un fritto dolce, *taiadlein* con l'odore caldo del ragù. Una, pallida, immota, pare fissa nella punta della sua scarpetta. Mi manda il fumo oppiato di una sigaretta. Un giovinetto le deve aver detto: «t'amo», perchè colei risponde forte: «t'amo, t'adoro come la salsa di pomodoro». Riprende a fumare con le labbra sprezzantemente cascanti.

CAPITOLO VI.

KARA-KIRI.

Mi scosse una tenue ombra nera che intercettò la luce; mi scosse una tenue voce che mi chiamò per nome gioiosamente, con un: - Voi qui?

Guardai con immenso stupore.

Era la signora X***. Ma io dirò semplicemente Mimì: un nome che mi gravò per molto tempo sul cuore e lo fece sobbalzare.

Risposi infine anch'io:

- Voi qui? - Il cuore mi aveva dato un sobbalzo.

- È il nostro mese di riposo - ella disse. - Ma voi cosa fate qui a Bologna?

- Cosa faccio io qui? È ben quello che non so. Aspetto il giorno che verrà per partire.

Mi guardò stranamente, quasi con una spècie di compassione. Poi disse:

- Sentite - e mi chiamò ancora con dolcezza per nome - ; ho bisogno di voi. Non me lo negate questo favore....

- Io rimango, signora, qui a Bologna, sino a mezzodì di domani, anzi di oggi - risposi guardando il quadrante dell'orologio. - Se in questo tempo vi posso essere utile, ben volentieri.

- Caro (e ripeté il mio nome), io so che adesso voi siete letterato....

- Chi vi ha detto queste cose?

- Non avete voi scritto dei libri?

- Ma sì, qualcosa del gènere, ma per combinazione. Voi dicevate, Mimì, che avete bisogno di me?

- Ah, sì! Allora venite domattina, verso le dieci, a casa mia....

- Verso le dieci? A casa vostra? Bene. Voi dove state di casa?

- Come, non ricordate più? Via Avesella.

- Sempre lì?

- Sempre lì.

- Allora alle dieci....

Ella disse:

- Io vi trovo abbastanza bene.

Ed anch'io di rimando le dissi: - Io vi trovo bene: - ma automaticamente, come si dice di lùglio: «quest'oggi è caldo», o di gennaio: «quest'oggi è freddo».

Ella mi voleva presentare alla sua compagnia, ma la pregai di dispensarmi.

- Cosa credete di farmi un onore presentandomi come letterato,

un letterato vostro amico? Voi vi sbagliate.

Dopo di che lei tornò al suo tavolo, fra la sua compagnia. Io assaggiai di nuovo il gelato ed anche il mio cuore. Qualche pulsazione irregolare e nulla più. Ma probabilmente esse provenivano dallo stupore di sentirmi ancora chiamare col semplice mio nome di battesimo, e così dolcemente. Ohimè, è da due anni che il mio nome di battesimo io non lo sento più ripetersi; e, forse, non sarà più ripetuto.

E sollevando ogni tanto gli occhi, vedevo, presso il tavolo di fronte, il visetto di Mimi: esso sorgeva da una collarina bianca, sopra una semplice veste nera; ed una cuffietta moderna lo incorniciava con molta grazia. Quel visetto era, o mi pareva, press'a poco uguale come l'ultima volta che lo aveva veduto, molti anni fa. È colei Mimi, o è l'ombra di Mimi? E se è lei, che cosa vorrà da me? Pensare che per molti anni il ricordo di Mimi mi diede palpitazioni violente. Ora tutto era quieto.

*

Non c'è dubbio, pensavo al mattino seguente vestendomi, che l'individuo che è riflesso in questo specchio, è la continuazione di me stesso, cioè di un unico individuo, vivente ora e vissuto anche molti anni addietro. Eppure io sono un piccolo cimitero.... in attività di servizio. La piccola Mimi giaceva in una delle arche del mio cuore: io la credevo ben morta. Essa è risuscitata, perchè è un fatto che la donna la quale ieri sera mi salutò così dolcemente per nome, è proprio Mimi.

Pensare tanti anni fa, quando io avevo vent'anni! Io ero orfano di babbo, e vivevo così poveramente che spesso era necessario saltare la colazione; la mia povera mamma, i miei fratelli piccini.... Ebbene, io volevo sposarla, Mimi, sposarla col sindaco, col prete, col codice, con tutti i più lugubri utensili del matrimonio.

Questa cosa, a pensarci bene, depone in favore della mia precoce imbecillità, ma può essere istruttiva, e perciò parlo di me. Io esprimevo tutto il mio amore decretando di fare kara-kiri. Non potendo farle omàggio di una collana di brillanti, le facevo omàggio di me stesso, mi immergevo nel ventre il jatagan del matrimonio; mi sposavo, in una parola, e tutto ciò con la impassibilità con cui i Samurai fanno kara-kiri in onore del loro Mikado. Certo non dissi allora: «Mimì, io faccio kara-kiri per te!» perchè queste cose avvenivano molti anni prima della guerra russo-giapponese, e il Giappone non era molto conosciuto. Ma dissi a Mimì: «Ti sposo!» cioè ti faccio omàggio di me stesso. È un modo di manifestare l'amore sui venti anni, e ciò è accaduto anche a persone meno imbecillite di me.

Senonchè Mimì rimase così turbata di trovarsi coinvolta in un fatto di tanta gravità, che rifiutò. Un'onesta fanciulla, in fondo: una onesta, una non comune fanciulla.

Ella era, allora, una piccola pàllida sartina, precoce, venuta al mondo con due enormi tondi occhi colmi di curiosità, un nasetto impertinente, belle labbra sane a cuore, e gusti eccezionali. Le compagne la chiamavano marchesa Stracciolini. Ah, se io, a quegli anni, avessi fatto qualche scàndalo, Mimì mi cadeva bell'e cotta sul piatto. Ma io ero un sàggio giovanetto e le offrivo il matrimonio.

Però che màggio allora in Bologna! Tutte le sue torri erano rosse, tutte sventolavano orifiammi e gonfaloni; ed i versi di Guido bolognese (si spiegavano allora in iscuola) dove dice di madonna Lucia che portava così bene in testa un cappellino di vajo:

Chi vedesse Lucia un var cappuzzo
In co' portare, e come le sta gente,

mi dàvano la nostalgia dell'amore in tutti i sècoli. Mimì portava un berrettino di *lapin* bianco! Come le stava *gentilmente* tuttavia!

Mimi a me pareva come la regina di Bologna, e il visetto suo bianco mi pareva dealbato col misterioso issopo. Era forse un po' di volgare paciuli. Quella Mimi bolognese che sapeva di paciuli! Ella non era nè più nè meno di tante altre; eppure io non la potei più scompagnare da quella cosa inebriante che è la giovinezza.

Poi ella si diede all'arte drammatica; reginetta di palcoscenico; giacchè era pur destino che ella finisse regina di qualche cosa: io diventai travet, e poi andai a far kara-kiri altrove.

Ma confessiamoci senza vergogna: quante volte di poi, fra la gente, cercai quel piccolo volto stellante ed il cuore balzò ogni volta che scoprii un nasetto all'insù fra due occhi tondi, che rassomigliassero a lei. Quante volte mi aggirai per le tue vie più vecchie, o Bologna; e nel lamento dei tuoi organetti, nella fisionomia dei tuoi pòrtici, nel suono del tuo dialetto, cercai l'ombra di un sogno. Ohimè, le tue torri erano diventate tutte grige, non c'erano più gonfaloni; il tuo dialetto già così soave al mio cuore, mi suonava come uno sguaiato dialetto; i tuoi orbini che suonano gli organetti, erano lùridi; le tue pastine dolci (una cosa che Mimi accettava) sapèvano al mio palato di melassa e di stucchèvole vaniglia, come quel gelato della sera prima.

«Tuttavia converrà andare - pensavo - , giacchè ho promesso. Ma quale che sia la cagione perchè tu hai bisogno di me, non mi offrirai mica un bacio, Mimi! nè io lo offrirò a te. Due mezzi secoli, quasi, che si baciono. Oibò.»

E così andando verso la casa di lei, e passando per la vecchia via delle Belle Arti, mi sorprese quella rovina superba che è il palazzo cinquecentesco dei Bentivoglio. Uno sgretolato sedile marmoreo corre in basso. Sostai come ad un misterioso richiamo; guardai in su le due file delle finestre, fatte per una dimora di re, adesso senza più imposte, vuote come occhiàie di un morto; poi ancora mi fissai a guardare il sedile giù in basso. Mi si disegnò nella mente il ricordo di una gèlida notte di febbraio. Avevo ottenuto il favore di accompagnare Mimi al veglione del Comunale.

Le carni di lei tremavano pel freddo e per l'ira della lunga lite che era avvenuta fra noi, mentre ella si abbigliava. Ci fermammo - ben ricordo - lì: cioè io, dopo lungo silenzio, arrestai il passo di lei saltellante, lì, a quell'angolo deserto e buio del palazzo Bentivoglio.

- Tu non ballerai con....

- Io ballerò con chi mi pare.

- Io ti strozzerò.

- Va ben là! chè non hai il coraggio. Allacciàtemi piuttosto la scarpetta.

Tutta eròica (ah, è il vero!), era Mimì; e le sue scarpette, anche. Allora non usavano le *American shoes* da trenta lire il paio³, che ogni modesta ragazza possiede ai dì nostri. Eròiche, vagabonde scarpette! Ma a fùria d'ago, di copale, e di due gran nastri, reggèvano alteramente alle profonde ferite.

Ora, in quel luminoso mattino di lùglio io ero fermo ancora lì, davanti al palazzo Bentivoglio; ed ho riveduto me stesso, tanti anni fa, in quella notte, che, invece di strozzare Mimì, le allacciava fremendo i lunghi nastri delle eròiche scarpette.

CAPITOLO VII.

CHE COSA VOLEVA MIMÌ.

Mimì abitava ancora il vècchio appartamento della sua vècchia madre, in una casa diroccata, che dovette èssere un antico monastero. Ma salendo le scale, un lezzo di stantio mi si avventava alle nari. «In verità - pensai - questo nauseabondo fortore era, forse, preesistente. Ma chi se ne accorgeva allora? Era tutto paciuli.»

3 Nota: *ante Bellum*, cioè nel 1913; e pareva prezzo enorme! Nel 1919 prezzo, almeno, raddoppiato.

Riconobbi ancora l'antica porta, l'antico cordone del campanello.

Mimì venne ad aprire in fresco àbito da mattina, visetto inciariato, riccioletti attorno alla fronte: gioiosamente. Mi introdusse in una stanzetta, che guarda sui tetti: era ancora l'umile stanzetta con il piccolo lettuccio da ragazza.

Ma le memòrie del teatro e della vita sua errante; cose bizzarre, ritratti, fiori, libri, avèvano finito per coprire le pareti e i mòbili. Il cristallo della *toilette* era ingombro di tutte quelle delicate suppellètili che sèguono la donna come gli zeri alla destra di una cifra.

- Che cosa guardate, che cosa guardate? Piuttosto ditemi, come mi trovate?

- Come vi trovo? Ve l'ho detto ier sera: bene.

- Ah, non è più la Mimì di una volta.

- Sinceramente, siete un prodigio di conservazione.

Sorrise un po': - Sapeste (e mi chiamò per nome), che paura ho di morire! Pensate; dover morire....

- Mah! È una cosa che càpita.

- Non lo dite per carità.

- E allora non diciàmolo. Ma, se io mal non ricordo, voi, Mimì, una volta, avete tentato il suicidio.

- Una volta...!

Lei era piccina e ci stava a suo àgio nella stanzetta. Io? Non so perchè, soffocavo. Guardavo i ritratti.

- Chi è quello lì? - domandai.

- Il pòvero, grande Garavàglia!

- E quello?

- Il pòvero Alfredo Cappelli, il grande tràgico! ed un nòbile cuore, sapete!

- Sarà.

- Come «sarà»? È!

- In fondo sono istrioni, - dissi io.

- Oh, - fece Mimì scandalizzata - la più nobile delle arti.

- Come volete voi: allora diciamo: «la più nobile delle arti».

Del resto può darsi che tutti e due avessimo ragione: io guardavo gli istrioni della vita e ne avevo l'anima amara; lei guardava gli istrioni del palcoscenico, che dopo lo spettacolo si lavano e vanno piacevolmente a cena, e ne aveva l'anima dolce.

- E quello là, coi baffi spioventi in giù? Oh, ma quello non è un istrione. Quello, se non mi sbaglio, è Quirico Filopanti, poveretto.

- Come «poveretto»? - esclamò Mimì sdegnata. - Un eroe, un santo!

Ora ben ricordavo: la gran passione di Mimì, giovanetta, per gli uomini in qualsiasi modo straordinari....

- Ma quello è il ritratto di Giosue Carducci! Avete conosciuto anche il Carducci? - domandai stupefatto.

- Voi non ricordate più nulla - esclamò Mimì con profondo stupore dei suoi occhi tondi.

«In verità, Mimì, avete ragione: le pareti meglio affrescate sbiadiscono, quando la grandine troppo le batte.» Ma non dissi nulla ed ella seguì:

- Non ricordate? C'eravate anche voi, quella sera, da Sabatino, quando gli fui presentata. Tutti voi avevate una gran paura che io commettessi qualche *gaffe* madornale. Ma io me la cavai benissimo. Non ricordate che bel complimento gli feci?

- Quale?

- Gli dissi: «Professore, lei ha le mani da duchessa!» e lui fece come un ruggito di compiacimento. Sapete? Tutte le volte che sono andata, poi, nei serragli - è una mia passione - a vedere i leoni, con quella testa sconfortata che hanno, mi è venuto sempre in mente il Carducci.

Tacemmo un po'.

- Ma quello lì, quello lì - dissi indicando un ritratto sbiadito dal tempo, - è lo Spad....

- Eròico! - fece Mimì con compunzione.

Mi vi fissai a lungo. Era un profilo di giovane imberbe, dalla linea indefinibilmente aristocratica, con un non so che di spiritato nelle pupille. Dalla fronte, per le finissime chiome, pareva vaporare il misterioso ardore della sua giovinezza.

Nel tempo che Bologna fioriva di bizzarrie e gentilezza, Spad.... ebbe per qualche anno gran nome. Lo rividi vivo col pensiero: pallido, supremamente elegante e sprezzante, signorile e plebeo. Si uccise a trent'anni. Lo Spad.... era stato il mio formidabile rivale, non perchè egli amasse Mimì, o conoscesse me, misero studente; ma perchè lei era pazza per lui.

- Eròico? - risposi. - Uno squilibrato, un ubriaco di assenzio e di paradossi, che scambiò il portico del Pavaglione e l'angolo delle Spaderie col vasto mondo. Se avesse pensato seriamente che quei due colpi di doppietta contro la sua testa costituivano l'ultima sua *réclame*, non lo avrebbe fatto.

- Voi non capite niente - disse Mimì. - La sua era un'altra morale; e voi siete rimasto piccolo borghese.

- Piccolo borghese? Credete di offèndermi? Ma no! È una delle poche cose buone che rimàngano all'Itàlia. Certo quando penso che voi vi siete prodigata agli eroi; mi dispiace di èssere stato piccolo borghese. Lo Spad..., del resto, non vi amava....

- Questo lo dite voi - scattò Mimì. - A suo modo, sono stata amata da lui. Certo col senso della bellezza che egli aveva, preferiva le donne tizianesche, i grandi corpi statuari. E me lo confessava con la sua divina brutalità.

- E voi eravate sotto misura....

- Impertinente! - disse Mimì facendo anche più tondi i suoi occhioni e scoprendo i suoi denti così deliziosamente che mi parve di rivivere per un attimo della mia giovinezza.

- Ah, cara Mimì, - esclamai - se io avessi supposto in voi questo nobile e così raro culto pei morti, vi avrei offerto anch'io, come costui, il mio cadàvere imbalsamato. Era, allora, una cosa

discreta: magro, biondo.... Converrete almeno, che io, invece, vi ho amata moltissimo.

- Voi? Voi non sapete amare; voi non avete veduto in me che un poco di fèmmina, condita bene, che vi stuzzicava l'appetito.

- E non ne parliamo più - dissi.

Io mi ero alfine seduto. Ella si stava in piedi davanti a me e le sue mani erano ancora le sue belle mani, i suoi occhi erano ancora i suoi begli occhi tondi, i suoi denti erano ancora quei piccoli aguzzi denti che ella scopriva in modo delizioso.

Però il *condimento* non c'era più! Il feroce tempo, o Mimì, ti aveva avvolto i polpastrelli della sua invisibile mano attorno al collo. È lì, vedi, Mimì, dove il tempo prende le donne e stringe il dolce stelo della loro bellezza. Esso, sì, strozza, e non si scherza allora più, come tu con me quella sera d'inverno sotto il palazzo Bentivoglio, Mimì. «Ah, io non ho veduto in voi che un poco di fèmmina condita bene? - dissi fra me. - Io ho veduto l'inferno, il purgatorio: e il paradiso me lo avete fatto sospirare. Del resto può darsi che voi abbiate ragione. Mercè vostra, o piccola Mimì, il mondo era allora per me tutta una appetitosa vivanda ed io non domandavo a Dio che una gran bocca per farne un unico boccone, voi compresa, Mimì. Ma oggi soffro di nausea.»

- Cara signora - dissi, - cambiamo argomento. Voi avete detto ieri sera che avevate bisogno di me.

Esitò alquanto. Disse:

- Io volevo leggervi alcune mie cose; o le leggete voi, se vi pare; ma leggere con amore, ve ne supplico - e pronunciò il mio nome di battesimo melodrammaticamente.

- Figuratevi! Leggere è il mio mestiere. Saranno, suppongo, memòrie della vostra vita. Non è vero?

- No! Sono poesie!

- Poesie? Ma questo è un volume completo di poesie! - esclamai sfogliando il manoscritto che Mimì mi aveva messo innanzi delicatamente.

Come rimase male, pòvera Mimì, alla mia esclamazione dolorosa.

- Ma non siete anche voi poeta? - domandò.

- Una volta, Mimì! Ma da quando mi sono accorto che i nostri servizi pubblici vanno male perchè vi sono troppi poeti, ho smesso di essere poeta. Ma che peccato, Mimì, che voi non foste poetessa nel tempo che anch'io cantavo come un merlo! Voi, invece, come avete fatto a diventare poetessa?

Pòvera Mimì, lei credeva quella mattina di ricèvere da me le più sentite congratulazioni letterarie, ed io dissi quelle parole con la voce accorata come avessi detto: «come avete fatto ad ammalarvi?».

Mimì disse con santa semplicità: - Vi sono adesso tante donne che scrivono, tante poetesse! poetessa A***, poetessa B***, poetessa C***

Era arrivata alla G***, all'N***, alla V***.

- Ci posso stare anche io.

«Capisco - dissi fra me -, è un caso di infezione»: ma volevo dirvi questo: che avrei preferito leggere le memòrie della vostra vita. Per esèmpio, la stòria di quando mi avete fatto ballare sopra un quattrino, passare dal bagno russo alla dòccia fredda. Sapete che sarebbe riuscita una stòria interessantissima?

- Come siete cattivo! Sapevate bene che in quegli anni ho avuto il tifo, che mi sono caduti i capelli....

- Ah, si chiama «tifo» quel servire un pòvero ragazzo ora cotto arrosto, ora in salsa rinfredda? Si chiama tifo?

[In fondo, sì! Mimì aveva ragione, si chiama «tifo», che alla lettera vuol dire «instupidimento». Che colpa aveva Mimì se un ragazzo di vent'anni, tenuto alla catena in collègio per sette anni, dove aveva mangiato tutte le romanticherie possibili, un bel giorno va a bàttere il naso contro la sottanella di una sartina, la quale, indubbiamente, odorava forte di paciuli? E chi le può fare rimpròvero se per qualche tempo lei si è divertita nel vedere gli strani ef-

fetti che su di me produceva il suo inestinguibile odore di paciuli? A Milano, in fatti, per significare «innamorarsi sul sèrio», dicono: «fare il tifo».

Quel mio compagno di Asiago, il tremendo teutonico, che durante i sette anni di catena in collègio pareva non pensasse ad altro che alla filologia comparata ed alla Santa Vehme, appena fu libero, andò anche lui a sbattere, ma con tanta violenza, contro una sottanella profumata che gli venne come un furore: e allora giù liquori per rinfrescarsi! E in pochi anni, fra sottanelle e liquori, la sua fibra di cimbri fu spezzata come un fuscello. Egli fece *karakiri* in altro modo.]

- Veniamo a noi, signora. Quale è l'argomento delle vostre poesie? È facile supporre: l'amore.

Mimi fece cenno di no, l'amore non era il tema prevalente delle sue poesie.

- Questa è una cosa grave - dissi io.

- Non esistono forse altre cose che l'amore? - disse Mimi.

- Quali?

- Ma la bontà, la pietà per gli infelici, l'eroismo - disse Mimi con entusiasmo - , la fratellanza umana, il progresso umano, e poi le bellezze del creato. Non esistono forse tutte queste cose?

- Se voi ci credete, esistono.

- Voi non ci credete, forse? - domandò Mimi.

- Sì, ma così e così. Questo vi volevo dire, Mimi, che oggi il mondo è un così fragoroso macchinario che non si sentono più le voci delle tombe. Della qual cosa è prova il fatto che molti poeti si sono messi a celebrare il frastuono dei motori e dei macchinari.

- Che cosa dite?

- Niente, Mimi. -

I riccioletti del mattino si scòssero a queste mie parole attorno al visetto glabro e incipriato di Mimi; i suoi occhi tondi e superficiali si fècero più tondi.

Mimi veniva da una lunga *tournee* nell'Amèrica del sud, e per-

ciò ignorava i più recenti prodotti della poesia nazionale.

- Niente, Mimì; ma per cantare le bellezze e anche le bruttezze del creato, occòrrono volti terribili e facce barbute. Voi donne siete invece capellute sì bene, ma senza barba e con quei visetti graziosi....

- Ma la poetessa G***, la poetessa V***, la poetessa N*** sono celebri, eppure non hanno barba, non hanno volti spaventevoli: còntano nei loro versi le bellezze del creato, i fiori, le stelle, la luna, Iddio, il cielo, il mare....

- Questo che voi dite, è vero, Mimì; ma vi prego di osservare come tutte le volte che una poetessa canta i fiori, le stelle, la luna, ecc., ecc., sotto i fiori, le stelle, ecc., se ci si guarda bene, si vede un uomo, cioè l'amore per un uomo o per più uòmini. Ciò senza dúbbio è cosa interessante, ma un po' monòtona. Molto più interessante, invece, è quando la donna si denuda sinceramente, apre quasi le sue carni e pare che dica: «Guarda, o uomo, come amore òpera dentro le nostre viscere». Questa è la vostra maggiore originalità; o almeno qui l'uomo non vi può fare concorrenza.

- Mi denudo anch'io - disse Mimì.

- Bene, allora sentiamo.... (benchè quest'operazione - pensai - sarebbe riuscita più interessante venti anni fa).

Cominciai a leggere.

Qui Mimì mi interruppe.

- Ma non fate mica quella fàccia scura, sapete! Non pigliate mica quell'ària da professore! Voi dovete giudicare soltanto dal sentimento....

- Impossibile, signora!

- Ma perchè «impossibile»? - chiese Mimì con doloroso stupore.

- Perchè il sentimento è bensì una parte della poesia, ma non è la poesia.

- Voi siete un uomo oramai congelato - sentenziò Mimì.

- Sia pure! Ma io vi dico: conoscete voi la dinamite, quella

cosa spaventosa che fa saltare monti, case, ponti, uòmini? Ebbene, essa non è altro che la combinazione di due elementi innòcui quando sono separati: la glicerina (èccola lì! su la vostra *toilette*) e un poco d'àcido nìtrico.... La glicerina è il sentimento: l'àcido nìtrico è l'arte....

Mimì mi guardava con molta pietà.

- Vedo che voi non sapete di chìmica - dissi. - Allora un altro paragone fàcile: voi volete fare due uova col burro. Evidentemente occorre il burro e le due uova; ma se rompiamo le uova e poi sopra vi buttiamo il burro, sono due pèssime uova col burro; se poi volete fare quello che i francesi chiàmano una *omelette soufflée*, l'affare si presenta bene altrimenti complicato....

- Dio, come siete diventato volgare! - esclamò Mimì. - Ma in quale orribile ambiente siete vissuto?

Ella copri delle sue belle manine i suoi manoscritti, con il pàvido affetto con cui una mamma sottrae il suo piccino da un contatto profano.

- Bene, bene! Per voi farò un'eccezione: leggerò solo col sentimento.

Èrano strofette e rime di altri tempi; e ne vaporava un profumo di stantio come da un salotto di trent'anni fa. Mimì non sapeva fare le uova col burro alla maniera nostrana, e ignorava la *omelette soufflée* alla francese.

Il momento era delicato: con tutte le mie buone intenzioni, la mia voce cadeva.

Mimì mi indicava le più belle poesie, ma io non riuscivo a dar vibrazioni alla voce. Allora dissi: - Mimì, mi congràtulo: avete conservata la vostra verginità morale.

- Leggete questa: *Le belle mani*.

- Sono le vostre, Mimì?

- Sì.

- Voi del resto avete avuto sempre belle mani, anche quando non usàvano le manicure per tagliar le pipite. «Le belle mani!»

Ecco un titolo squisitamente femminile. Un uomo sarebbe grottesco a intitolare così una sua poesia; mentre una donna può dire benissimo, *le belle mani, i bei fianchi, il bel ventre*, e altre cose del genere. Vedete la differenza tra il poeta e la poetessa? Mi piace: leggiamo.

La poesia cominciava:

Che belle mani avete;
Mi dite spesse volte.

- Chi dice così? È l'amante, vero, che dice così?

- Certo.

- Quale amante?

- Ma l'amante ideale. Andiamo, seguitate a leggere.

Dunque seguitai a leggere quei versiculi. Essi costituivano tutta una litania delle opere benefiche e caritative delle sue mani. La poesia concludeva così:

Le mani, o mio gentile,
Che mi lodate tanto,
Belle non sono soltanto,
Son buone mani ancora.

Gli occhi di Mimì - mentre io leggevo, si velarono sul serio di un sottile strato di lacrime. - Ma sapete che sono molto buona, io? - esclamò. - La mia povera mamma, la mia vecchierella la ho mantenuta sempre io! Ho guadagnato anche abbastanza: ma da parte, vi giuro, che non ho un soldo. «Mimì qua, Mimì là», e poi sapeste quante miserie segrete....

Veniva da piangere anche a me: ma per altra ragione. Povera Mimì! Lei credeva ancora nella missione evangelica delle mani.

Mimì aveva conservato anche la sua verginità intellettuale. Ella ignorava anche che oggi sono di moda le lodi alla belluinità.

- Bellissima poesia - dissi - , ma forse oggi sarebbe di più effetto la storia delle mani feroci, perverse. Quando, per esempio, mi facevate ballare come un burattino.... - E dicendo queste parole, rimasi anch'io sorpreso dall'insistenza con cui ritornavo su l'antico argomento.

- Ma sapete - disse Mimì quasi con doloroso stupore - che voi dovete essere ben ammalato?

- Può darsi, mia cara: anzi vi dirò che viaggio per cura - e mi alzai. - Avete una sigaretta?

Guardai l'orologio: quasi mezzodi.

- Venite fuori - dissi - a far colazione con me?

- No, no! E poi la mia mamma è ammalata.

Mi profersi di andarla a salutare.

- Inutile. È completamente sorda.

Mimì socchiuse un'uscio: disse:

- Guardatela là!

I miei occhi guardarono di sfuggita in un'altra camera: vidi una testa immobile, scarna, in un enorme letto ex-matrimoniale, col capo ravvolto in un fazzoletto bianco, lungo come una mitria.

- Se è sorda, non sente. Mettetevi il cappello, e andiamo a far colazione.

- No.

- Perché?

- Prima perchè siete lugubre, ed io non voglio sentire discorsi lugubri.

- E poi?

- Come siete curioso. E poi perchè aspetto qualcuno.

- Chi? Un vostro amante forse?

- Cosa vi interessa di sapere chi aspetto?

Io ero stupito lì in mezzo alla cameretta.

- Ma il giorno in cui non potrò più amare - disse allora Mimì - , Mimì sarà morta.

- Addio! - dissi, ed ella mi guidava verso la porta.

Così ci lasciammo, e la porta si chiuse. Mi fermai un po' lì fuori. Guardai a lungo, lì di fuori, il cordone verde, unto del campanello. Forse era ancor quello di tanti anni fa. Sopra v'era scritto in relazione alla sordità della vecchia: «suonate forte».

Quel vecchio cordone di campanello! Quante volte lo scossi! Squillava subito, ed al piccolo squillo rispondeva un tuffo nel mio cuore. Veniva ad aprire la vecchia, che allora non era sorda. *A i ho bell'e capè! Anca vo a zercà dlà Mimì. Mo se an so gnanca me duv l'è, sta vagabonda! Andè bein là, el mi cinein!*

E l'uscio si rinserrava.

*

Rimasi lì per quella sùdicia via, che un tempo a me pareva la più bella via di Bologna. «L'amore? Probabilmente come una funzione digestiva: una mensa con belli allettamenti. E da giovani si crede chi sa a che cosa!»

Mi scosse un colpo di cannone.

Era il cannone del mezzodì. E allora fu un correr di pòpolo che smette il lavoro e un gridare gioioso: «L'è Filopanti, Filopanti!».

- Perchè! Perchè dite Filopanti?

Ma il pòpolo aveva fretta per andare a mangiare.

Ho poi saputo che il pòpolo di Bologna chiama col nome di Filopanti il colpo di cannone del mezzodì.

CAPITOLO VIII.

LE DUE MILIONÀRIE.

La visita a quell'amore defunto era stata assai melancònica, come contemplare se stesso defunto.

Mi ero anche sopracaricato di letteratura, ed anche ciò era melancònico. Avevo fatto l'uomo superiore con quella pòvera Mimì: avevo detto male delle poetesse; ma riconoscevo di aver torto. Divine poetesse, api d'oro! Qualcuna di voi va corrusca e fiammante nel sole, qualche altra batte l'ala ferita. Ma almeno si sa quello che voi domandate, in fine: il paradiso!

Divine poetesse, api d'oro! come le api d'oro voi avete libato questo disgraziato uomo; e l'uno valeva l'altro! Perché Giove padre non creò per vostra soddisfazione, o api d'oro, tutto un paradiso fiorito di inesauribili eroi! Ma l'uomo! L'uomo è incontentabile e senza pace.

E quel suo atteggiamento di nume in terra è intollerabile.

Io mi trovavo immerso in queste idee quando, grazie a Dio, mi sorse un'idea cretina. Essa mi venne suggerita da un enorme fragoroso carrozzone automobile, che rotolava sui sassi della vecchia via Galliera e portava scritto: *Bologna, Monghidoro, San Pietro a Sieve*.

Monghidoro? Ma Monghidoro è il nome moderno di un antico nome, superbo e plebeo: Scaricalàsino! E v'è chi nomina Scaricalàsino come fosse un paese fantastico! È un paese rupestre, a poche miglia da Bologna. E l'idea esilarante e cretina era appunto nel ravvicinamento della dottorale Bologna, dove nei tempi antichi venivano di Spagna e di Lamagna a caricarsi di dottrina; e poi Scaricalàsino, dove le schiere degli àsini scaricavano le some loro, e facevano beatamente: «Ih! oh!». Oh, gioia di scaricarsi dalla soma della dottrina! Inoltre quel giorno era caldissimo, e allora pensai anche che, dopo Scaricalàsino, veniva l'alpestre passo della Futa; e il Mugello; e le ginestre; e i grandi vèrtici dei monti. E questa era un'idea rinfrescante. L'automobile risale la valle bellissima della Savena; lascia giù la bassa landa, corre su verso la freschezza dell'Appennino.... È deciso. Andiamo a Scaricalàsino. Respireremo l'aria fresca, berremo le acque purissime di Scaricalàsino. Ma bisognerà attendere l'alba del dimani. L'automobile là-

scia Bologna al primo mattino. Tanto mèglio! Bello è viaggiare al mattino.

*

Il desiderio di vivere un'ora a Scaricalàsino era così grande che alle tre del mattino mi trovavo già desto per il letto. Perciò levàto-mi e tolto meco un mantelletto ed un forte bastone, mi recai ad attendere l'ora della partenza in quel caffè che mai non chiude le porte. L'alba non era ancora apparsa; ed il cielo sembrava di cènere: eppure il giorno doveva èsser sereno!

Da via Indipendenza, intanto, col lento moto delle scope, avanzava in un polverone una schiera di spazzini. Il loro gesto era silenzioso e solenne. «Voi siete sacerdotali ministri, voi che togliete la sozzura notturna.» E quasi mi venne vòglia di salutarli quei dispregiati spazzini.

Ma la sozzura degli uòmini e della notte era ben palese nell'elegante caffè che mai non chiude le porte. Su la lastra di marmo di un tavolo, sotto l'única làmpada accesa, una mano non inesperta aveva tracciato alcuni disegni mostruosi. Tristi uòmini, tristi donne che vivete nella notte! Le tènebre della notte sono demoniache, ed i corpi ne sono polluti. Perchè al discèndere delle tènebre non recitiamo più compieta? Non supplichiamo ancora *ne polluàntur còrpora?*

Come si vede, io era pieno di purità: dunque, *honny soit qui mal y pense!*

Io ero solo in quel caffè: l'último nottàmulo se ne era andato: io ero il primo avventore mattutino. Con l'aiuto di una piccola cartina geogràfica, risalivo il corso della Savena; pregustavo il viàggio, sorbendo un ben sciagurato caffè. «Ecco - dicevo in pura letizia di spirito - l'incantèsimo dell'aurora fra poco distesa per il cielo; ecco le pure àcque giù dai monti; ecco si àpronò i fiori; ecco càntano le ròndini! Tutto puro.» Dunque, *honny soit qui mal*

y pense!

Perchè, d'improvviso, un'automobile rombò, sostò davanti al caffè; partì subito con un miagolio rabbioso; ed io avevo appena levati gli occhi, che due donne sbatterono la portina a vetri, irruppero nel mezzo della sala. Parèvano le padrone del caffè, della notte, dell'universo. Ondeggiavano enormi stravaganti pennacchi. Una di esse comandò imperiosamente, battendo con le nocche inanellate sul marmo: - *Botega! café e late!* - e poi alla compagna disse: - *Sentèmose qua.* E mi sentii profondare poi sollevare sul sofà. Ella si era seduta presso di me. Un acuto profumo mi investì.

Costei era veramente una figura notèvole: due occhi chiari, freddi, imperiosi in un volto olivigno, dalle linee forti: bel *riktus* meretricio. Una larga tònaca nera di seta, trascinata con grande sprezzo, lasciava intravedere gli ondeggiamenti di un grande corpo. Un senso di angòscia mi sorprese.

L'altra era più giovane, più èsile: una figurina esòtica; ma sbattuta, sciupata, sgualcita. Si liberò come dolorosamente delle grandi piume: apparve un volto triangolare come d'una serpe: volto senza fronte, tutto avvolto in treccine bionde; due immoti occhi di turchese, dilatati, paralleli; un tàglio carmino di bocca; un mento plasmato come da un bizzarro artèfice. Costei sbadigliò liberamente, risbadigliò, rialzando i gòmiti e inturgidendosi tutta. Allora parve accòrgersi che nel caffè non era sola, lei e la compagna. Parve con un sorriso stancamente dirmi: «Pardon!». E quasi a mèglio spiegare, rivolta alla compagna, disse: - *Go sono!*

Sorbirono un po' di caffè e latte; poi la bruna sbattè sul marmo una borsa a màglie d'oro: trasse dalla borsetta un astùccio d'oro; dall'astùccio una sigaretta che rotolò fra le palme; cimò il tabacco con certe ùnghie acute, rosse.

Chi èrano queste due donne notturne? Sozzura notturna certamente. Ma quale? Quella che la questura scopa; o quella che è idealizzata dagli scrittori? innominàbili èrano? ovvero di quelle

che sono nominate con onore?

La mia ignoranza è grande. «Ma quali voi vi siate, ah, le turpi fèmmine! ah, i vili scrittori che idealizzano codeste fèmmine, commentano davanti alla onorata nostra povertà quanti diamanti elle possèggono; e quanto denaro dissipano; e fanno i nomi degli stùpidi proci che aspirano alle loro nozze! E le vanno ad intervistare codeste fèmmine, e più insulsàggini elle dicono, più sono giudicate originali; e ci parlano dei ritmi, dei simboli che hanno sin nei piedi; e ci presentano le loro linee invereconde nei disegni e pitture, e ci raccontano nei romanzi le avventure della loro vita! Obbròbrio!»

(La biondina, con la testa abbandonata sul bràccio e come dormiente, aveva pure un non so che di soave: la bruna, eretta con que' chiari occhi metàllici, aveva alcunchè di crudele.)

Ma quale maligna forza mi costringe a guardarle? Esse non si accòrgono nemmeno di me: io pur le guardo: io le intervisto. Sì, le intervisto anch'io, e domando: «Quale abisso separa me da voi? Bellissime creature, io vorrei che voi mi diceste, che voi mi dichiaraste che cosa sono per voi i titani dell'umanità: i grandi scopritori, i grandi politici, i grandi guerrieri, i grandi scienziati, i grandi poeti».

Mi sento rispòndere: «Cristòforo Colombo ci ha permesso le *tournées* in America; Stephenson ci ha permesso di viaggiare in *sleeping-car*; Pasteur ci ha inventato molte cose igièniche; Edison ci ha inventato le lampadine elèttriche: i pittori hanno disegnato i figurini delle nostre *toilettes*; i guerrieri fanno la guerra anche per noi; le teste dei legislatori spesso hanno servito da cuscinetto alle nostre scarpine. I poeti sono i nostri reclamisti».

La biondina, dormiente, esponeva graziose scarpette d'oro, tutte brillantate.

«Miseràbili carni vendute! - proseguiva io - viltà del mondo senza nome! dissipatrici dell'enorme lavoro dell'uomo!»

«Sempliciotto - rispòndevano loro. - Ci hai mai pensato? Pèn-

saci. E d'inverno e d'estate, e negli autunni squallidi, e nelle albe di cènere, e attraverso tutti i terremoti, tutte le devastazioni, chi fiorisce eterna, e ridente? Chi? Noi. Noi non siamo mai arruffate, mai inzaccherate, mai scalcagnate. Erette, lineate le ciglia, fisse le labbra, impennacchiate, indiamantate.... Batta pure la neve! noi siamo il sole dell'uomo. Il nostro splendore attraversa l'ora grigia del mondo. Ci siamo profumate per vincere le putrèdini. Ridiamo per deviare le vostre tristezze. Sempliciotto, ci vuoi misurare le spese? Ci vuoi fare i regolamenti? Va a scuola!»

Io ero a questo punto della mia intervista, quando mi sentii balzare sul sofà. Era la bruna che era balzata venèndomi da presso: ed io ero balzato per contraccollo. Ella - mentre io meditavo su la sozzura notturna - aveva frugato nella sua borsetta d'oro.

- Un'*allumette* per piacere, - disse presentandomi la sigaretta penzoloni dalle labbra.

Offrii la fiamma, la quale insieme con l'acqua non si può rifiutare all'uomo e neanche alla donna. Colei accese, aspirò, scosse la compagna, le offrii una sigaretta: ma essa ripeté:

- *Go sono!*

La bruna allora mi fissò in volto: disse a bruciapelo:

- Noi siamo milionàrie. Certo, milionàrie! Siamo state in automobile questa notte; e adesso andiamo a letto. Ci alzeremo quando ci piacerà.

Aveva un metallo di voce roca, bruciata dall'arsura delle sigarette.

- Io, signora - dissi rispondendo dopo essermi un po' riavuto, - non sono ancora milionàrio; ma meriterei di èsserlo. Non vado a letto perchè mi sono levato da poco: andrò anch'io in automobile, perchè devo recarmi appunto a Scaricalàsino.

La signora non conosceva questo paese. Aveva viaggiato mezza Europa; conosceva tutti gli *Eden*, le *Folies*, i *Trianons*, i *Moulin-Rouge* d'Europa e d'Amèrica; ma non conosceva Scaricalàsino.

Per tal modo appresi che la signora era artista: ma assai più artista di lei era la biondina, anzi «cèlebre artista».

Mi feci attento. Artiste! Le signore allora appartenèvano all'almanacco di Gotha dell'alta sozzura.

- Artista di canto, la signora bionda? - domandai.

- *La signorina la xe artista de balo, e che artista!* - Come? io non l'avevo riconosciuta? - *Ghe xe i ritrati per tuti i cantoni! Lu nol conosse Lydia Dolores?*

Confessai la mia ignoranza.

Stupì. Domandò: - *Ela no la ga mai visto Lydia Dolores balar la danza egizia? el tango autèntico? la matchiche? la danza serpentina? la danza russa, tutta nuda?*

- Tutta nuda?

- *No ghe xe gnente de mal.*

- Non dico di no. È che io, signora, ho l'abitudine di alzarmi nell'ora in cui si cominciano a ballare queste danze; - e perciò non potevo imbattermi con la signorina Lydia Dolores.

Quegli occhi grigi e freddi mi scrutarono un poco dubitosamente; poi disse: - *El ga perso un gran spetàcolo. Lu nol xe miga per caso un cèrego, un prete?*

- Tutt'al più un chièrico vagante.

- *Del resto per mi un cèrego el xe un omo come un altro. Se nol xe un cèrego, allora el xe qualcosa de stravagante. Be', se lu el vede balar Lydia Dolores, dopo el se ne ricorda per un toco. La par fata co le suste; la se remena, la se inverigola, la se storze come una bissa! Eh, se la gavesse giudizio, quella là, la podaria mètarse da parte un grumo de soldi, in verità de Dio! Ma no la ga giudizio...*

- Non ha giudizio?

- *Gnente! Una vera artista! Ela la se strùssia, la xe sentimental, la se consuma. Indove che la va, la se inamora come una gata soriana, no la ga condota; la tól i òmeni sul sèrio...*

- Non si dèvano prèndere sul sèrio gli uòmini, questo capola-

voro della creazione?

- Gli uòmini sul sèrio? - Ed i suoi occhi freddi mi fissarono.

- Ecco, signora, se non pròprio sul sèrio, con un certo rispetto, almeno voi, tenendo conto che vivete della loro generosità.

- *Se ghe dà la vita a sti porçei. Ah, sì ben, generosi!* - disse ironicamente. - *I òrdina una botiglia de sciampagna. Piper! Veuve Cliquot!* - disse imitando la voce dell'uomo che òrdina, - *ma per farse vèdar che i xe scic, che i xe boni de spèndar un marengo* - riprese con un lampeggiamento di sprezzo; - *per ecitarne! Nineta* - disse scotendo Lydia Dolores, - *dìghelo ti a sto signor quante volte, de scondon, mi buto via soto la tòla el sciampagna. E a ti te digo: No star a bèvar, ti xe mata anche senza sciampagna.*

La cèlebre Lydia Dolores sollevò appena la testolina dalla sua dormivèglia; confermò di sì: disse - *Andemo a leto!*

- *Quando me parerà a mi* - disse la bruna. E rivolta a me, disse: - *El me creda, no i dà gnente per gnente!*

Allora io mi ricordai di avere udito e letto che molte signore, appartenenti all'alta sozzura, possèggono ville, titoli di rëndita, fanno anche uno, due, tre matrimoni cospìcui. E per confermare il mio asserto, feci qualche nome famoso di cui ricordavo. Ella mi ascoltò con benevolenza ed ammise in parte quello che io dicevo: - *Ma casi rari. Eco: Lydia Dolores! La ga avuo, la fortuna de nàsser co la lirica nei pié; la podaria arivar a un alto grado, ma ghe manca la condota, no la ga mètodo. Za, in arte ghe xe çento che tenta e una che riesse....*

- Verità sacrosanta! - dissi - Brava, signora!

(La mia calda lode la lasciò indifferente).

- Scusi - domandai - e lei che mi pare che àbbia mètodo, condotta, e anche giudizio...?

Punto primo: lei era artista, ma non cèlebre; cioè non possedeva, come la signorina Lydia Dolores, quella che si potrebbe chiamare «la messa in valore».

- E punto secondo? - domandai.

- Mio caro - disse in italiano fissandomi bene in volto con quelle sue fredde pupille - , io dò soltanto la..., - e mi investi con quella parola oscena, che nell'intenzione di lei voleva significare «io non sono oscena, io sono soltanto fisiologica». Mi sentii le vampe alla faccia a quella parola, e un non so che di arido nella gola. Coei rimase impassibile.

- Un'allumette.

Accese un'altra sigaretta.

La cosa oscena per lei era l'uomo. - *Ma che el creda, - disse - l'omo, se no se ghe dà el clorofòrmio, se no lo se brutaliza, no se ghe cava fora gnente. Bisogna adattarse a tutti i sporchessi de l'omo.* Ella non si adattava, e perciò era povera.

La biondina dormiva oramai. Io la guardavo di sfuggita di tanto in tanto. Una purità angèlica pareva affiorare su la dormiente. La bruna si trovava in istato di euforia verbale, e continuava:

- *Lu nol me credarà. Ma co tuto quello che go visto, co tuto el mondo che go viaggià, go conservà ancora i gusti de quando che giero una puta d'onor a Venèzia! El me creda che mi piutosto de i patè, de i flan, e tuti i pastroci de le cene de i restaurants, go più caro un bel piatin de figà a la venessiana, fato da per mi, co la so bela sèvola frita pulito.*

Queste dichiarazioni di gusti sèmplici e naturali, unitamente alle sue disposizioni fisiologiche e non oltre, disponevano in favore della moralità della signora. Ma *age quod agis* prima di tutto, come dice la antica sapienza. La signora poteva concorrere ad un piccolo diploma di onestà; ma certo non era nata per appartenere all'almanacco di Gotha dell'alta sozzura; e a suoi tempi il magnifico Bandello non la avrebbe giudicata meritèvole della laurea di cortigiana onorata.

In secondo luogo non nasconderò che quel piattino di fègato con la cipolla soffritta mi aveva disgustato. Ne sentivo quasi il puzzo. Ella continuò noiosamente a parlarmi delle sue segrete aspirazioni che erano quelle di ritornare in grembo alla vera one-

stà.

Allora io le dissi:

- Ma non mi pare, signora, che anche nello stesso stato presente, lei sia fuori della circoscrizione dell'onestà. Scusate, signora, avete rotto la fede? No, perchè non l'avete mai data! Avete qualche suicidio su la coscienza? Nemmeno. Avrete dato scàndalo e certo questo vostro vestire è perturbante; ma voi potete ben dire: «è professionale»; ma anche altre donne, ritenute oneste dal mondo, commettono scàndalo, purtroppo! Avrete acuito qualche desiderio, ma la colpa fu del padre Giove che volle mèttere questi incendi nel sàngue dell'uomo. L'avete acceso, ma l'avete anche spento con onesta fisiologia, senza lasciar memòrie dannose. Ma ben più riprovèvoli sono quelle donne le quali accendono le fiamme e non le spengono, o le spengono male. Per me voi siete una donna onesta, anche se la società vi giùdica diversamente.

Le mie parole non la commòsero. Speravo che, dopo avere udito le mie liberali opinioni, esclamasse: «Lei è un vero uomo!». No, disse soltanto: «*Mi digo che lu el xe un cèrego, de quei che fa le prèdiche*».

Il suo ideale era di lasciare la professione, comperare nella sua Venèzia, nel sestiere di Cannarègio, una casetta, su cui già aveva posto l'òchio, mètterla bene, in òrdine, con belle càmere, disimpegnate....

- E poi?

- E poi affittare ad artiste come noi - disse. - Sapete che rende moltissimo affittare? Lo sappiamo noi cosa costa! Noi paghiamo tutto il dòppio! Allora sì potrò fare la donna onesta! *Oh, ma xe tardi*.

Il quadrante dell'orològio segnava le cinque.

- *Ninetta, desmìssiete!*

- Peccato svegliarla, pòvera creatura.

- Adesso la svèglio io - disse la bruna - . Volete vedere! volete vedere? - E senza attèndere una mia risposta, battè a palma a pal-

ma e gridò gioiosamente: - *Nineta, xe qua Rafaelo d'Urbìn!...*

A questo richiamo la biondina balzò di colpo; le pupille le balenarono languide, ardenti, indagatrici:

- *Dove xelo, dove xelo?*

- *El xe a leto che el dorme. Macaca!*

E la biondina ricadde giù con la testa.

- *Galo visto? Cossa vorlo mai* - riprese saviamente la bruna - *che anca ela, povareta, la possa farse una fortuna? La se magnerà quel fià che la guadagna co le so onorate fadighe. Che la lasa passar i trenta, e po', adio Nineta!*

Domandai chi era *Rafaelo d'Urbìn*.

- *El xe un pitor futurista, che el fa el romàntico, el d'Artagnan. Ma mi digo che el xe un pitor truffaldin e mirabolàn. El xe de Màntova e tanto basta.*

*

E la bruna e la bionda uscirono dal caffè.

Le prime vampate del sole nascente corrèvano ròsee sotto i pòrtici.

Le due milionàrie, strascicando le loro vesti di seta, movèvano verso il loro nascondiglio diurno.

Le piccole operàie si soffermàvano a guardarle con pupille attonite. E mi avviai verso la stazione dell'automobile per Scaricàlàsino.

CAPITOLO IX.

MAGISTER ELEGANTiarUM.

Il giovinetto che era con me in quella spècie di scàtola bucata

che è l'automobile Bologna-San Piero a Sieve, pareva su le spine.

Egli era in quella età beata ed ancora implume, in cui nei tempi antichi si andava paggi e damigelli presso qualche barone. Mi si presentò nel fatto: Pierettini Giulio, impiegato nella ditta «Daruk und Sohn», fabbricatrice di grammofoni, fonografi e dischi dei più celebri artisti, con deposito generale in Milano, via X, n. 7.

Egli non andava, come me, a Scaricalàsino - paese alla sua volta anche a lui sconosciuto - ma più oltre....

- Mio dio, dio mio! - diceva fra il serio ed il faceto - se si va avanti così, io sono completamente rovinato!

- Ma in che cosa rovinato, bel signore?

- Ma i miei vestiti, *porco can!* Non vede lei in che stato sono ridotto?

Confesso che io fui molto sorpreso da queste parole, perchè io ammiravo - oltre che il paesaggio - anche il mio compagno.

Egli era un paradigma: pareva venuto fuori, fresco fresco, da una ditta di mode: *High life, English taylor, Al mondo elegante.*

Egli non guardava punto il paesaggio; ma si stava tutto composto sul suo seggiolino, e ad ogni colpo del polverone, piegava il capo come il soldato nuovo, ai primi colpi di fucileria.

Disse:

- Supponendo di arrivare sano e salvo, io mi presento che sembro un vero mostro. Pensi, in un *hôtel* di primo ordine, pieno di signori e signorine, sbarcare così! Ho preso tutto - e indicava la valigia - *smoking, pijama...*, ed ho dimenticato la spolverina da viaggio! Ho dimenticato? Non ci ho pensato.

- Lei va a fare un poco di villeggiatura? - domandai.

- Sì, un po' di campagna, e se ne ha il diritto! Tutto il giorno in ufficio! - E mi spiegò come il figlio di un conduttore di un *hôtel*, nel Mugello, impiegato anche lui presso una ditta di Milano e suo buon amico, lo avesse invitato quale ospite graditissimo per una ventina di giorni. - Un *hôtel* di nuovo impianto - mi andava spie-

gando - in posizione splendida; ottocento metri sul mare; *garage*, *tennis*, due fonògrafi *monstre*, sempre della ditta *Daruk und Sohn*; insomma tutto il confortabile moderno: al mattino, prima colazione, caffè latte e che latte! mèglio di Milano; burro, miele, *confiture*, pròprio come in Germània; secondo *lunch* a mezzogiorno, *potage* e due portate; alla sera, poi, minestra, altre due portate, dolce; e fiasco in tàvola. Sentisse che vino! Vero Chianti! Mica di quello che si fàbbrika a Milano! Chi vuole, fa la cura del latte; e chi vuole, fa la cura del vino di Chianti. E tutto questo po' po' di roba per lire dieci al giorno. Sono prezzi da fallimento, prezzi *réclame*: in Svizzera un trattamento simile vale almeno venti lire....

Ora egli si sarebbe divertito, avrebbe fatto ridere, ballare le signorine, avrebbe mangiato molte fràgole, mangiato molti spaghetti col sugo, una cosa che a Milano «lascia alquanto a desiderare». Avrebbe imparato la lingua fiorentina: *Costassù, codesto costì, e non la mi fàccia il nesci!* una cosa complicata mica male, che a scuola non era riuscito a capire.

- Lei ha studiato?...

- Tutte le tre tècniche, ma, in confidenza, la lingua milanese è la vera lingua del commercio.

Naturalmente non andava *costassù* a mani vuote - e mi mostrò un pacchetto rotondo.

- Una torta? - domandai.

- Mai più! Alcuni dischi straordinari, Caruso, Bonci ed altri celebri divi e dive. Non li conosce? No! Nemmeno al fonògrafo? Non la interessa il fonògrafo?

- Sinceramente, preferisco non sentirlo.

Mi guardò con istupore.

- È il primo che sento. E lei dice di vivere a Milano? - E ammutoli guardandomi.

Aveva la fisionomia di un buon figliuolo; e siccome ai miei occhi egli pareva moltissimo elegante, così giudicai utile di approfittarne per risolvere il difficile problema della differenza che in-

tercedeva fra me e le persone eleganti in gènere, e lui in particolare.

Dissi dunque:

- Lei si lamenta di arrivare a destinazione mal conservato. Che cosa dovrei dire io, allora? Guardi queste scarpe gialle! Sono otto giorni che le porto e non si capisce più di che colore esse siano. Se poi avessi comperato delle scarpe con la mascherina bianca e nera, come le sue, chi sa in quale stato sarèbbero ridotte.... Le sue scarpe dèvono possedere un qualche segreto....

- Sono scarpe di *american shoe*, - disse - ed è già il terzo mese che le porto.... Ma la sera bisogna mètterci il suo bravo stirascarpe; e così si consèrvano nuove.

- Allora passiamo ai calzoni. Anche lei è in viàggio; ma i suoi calzoni sèmbrano dipinti come nei figurini. I miei..., i miei arrossiscono di fronte ai suoi.

Anche per i calzoni la cosa era sèmplice.

- Quando si lèvano, la sera - diceva - si fissano nel loro stira-calzoni....

- E tutti questi arnesi per stirare, scusi, li porta con sè?

- Certamente! - rispose meravigliato della mia meraviglia.

- Passiamo ad altro. Confronti il mio cappello col suo....

Sorrise di compiacenza. Se lo tolse e me lo spiegò.

- Cappello *sans-gêne*, forma capricciosa, qualità *extra-extra*. Un'ala deve posare su l'orècchia sinistra; il nastrino posteriore va a due centimetri dalla linea di tosatura, e così rimane fisso e non si sforma. Vede?

Nel levarsi che egli fece il cappello, era rimasta scoperta la testa: una testolina oblunga, un poco a forma di cetriolo: ma la lucidezza della capigliatura era ammirèvole.

- Scusi, prima che lei si rimetta il suo copricapo *extra-extra*, mi spieghi un po': c'è anche lì qualche cosa per stirare i capelli? Prescindendo - ben inteso - dal colore, i miei capelli hanno l'abitudine di rizzarsi obbrobriosamente....

- Per lustrare ed ammorbidire i capelli - rispose - io faccio uso della brillantina Organ di Coty, al profumo di eliotròpio. Provi anche lei.

Proverò, ma credo che resteranno ispidi lo stesso: il difetto sta sotto: nel cervello.

Mi nacque un dubbio; e dopo avere ringraziato, esposi questo dubbio così:

- Non le pare, bel signore, che dover lustrare e stirare tutte queste cose, sia un poco come diventare il cameriere di se stessi?

Quel buon figliuolo fece una mossa còmica: levò le ciglia sino a far ritirare la già piccola fronte del suo lungo pàllido volto; spalancò, storse la bocca, instupidì le pupille. Io lo avevo obbligato ad un esercizio ben crudele: pensare!

Ma si rimise sùbito, come un vispo galletto che, immerso nell'acqua, scuote le penne coraggiosamente e riprende il contegno di prima.

- Sarà - rispose allegramente. - Ma io ho osservato che quando esco di casa poco *soigné*, per esèmpio col berretto da ciclista, la gente mi saluta con meno rispetto. Le signorine, poi, quando si è eleganti, guardano e guardano anche per prime! Ma quando non si è eleganti, niente guardare! Questa, capirà, è una cosa molto sèria, specialmente per un giovinotto. Io poi le dirò per conto mio questo fatto curioso: se non ho la cravatta a posto, non mi sento a posto nemmeno moralmente.

- Bravo! A propòsito di cravatte! Come va che la sua cravatta sta come torre ferma; e la mia gira come un quadrante per il collo?...

- Sèmplice! Lei la fissa con queste molle automatiche.... Permette?

Mise delicatamente il pòllice e l'indice nel taschino del gilè, ne trasse sùbito un astùccio, dall'astùccio due mollette; mi venne vicino con la sua testolina lucidata all'eliotròpio, e come glielo permetteva l'andar balzelloni nell'automòbile, fissò e *mise in valore*

anche la mia cravatta.

Mentre egli si stava così chino, io assaporavo il profumo della sua testolina all'eliotròpio.

- Le cravatte svolazzanti – disse - è bene che lei le eviti. Hanno un carattere democratico, ma non sono niente *chic*.

- Perché, scusi, lei è aristocratico?

Vidi la sua fronte incresparsi ancora sotto il martirio di una meditazione.

- Lasci, lasci, già anch'io non so bene se sono democratico o aristocratico-dissi, e ringraziai della molletta e del consiglio.

- E un'ultima spiegazione, la prego - aggiunsi di poi: - lei, come ho potuto osservare, ha trovato subito la scatola delle mollette; lì vedo che spunta il fazzoletto; di lì vedo che vien fuori l'astuccio delle sigarette. Io, invece, per trovare un oggetto necessario, devo ogni volta fare un viaggio per tutte le tasche: cerco il fazzoletto, viene fuori un toscano; cerco il toscano, viene fuori il temperino....

- Ma ogni tasca, signore - rispose quel caro giovane - ha la sua particolare missione....

Egli mi spiegava la missione delle varie tasche: ma ogni tanto si arrestava: la fuga dell'automobile, giù per le discese, gli levava il respiro.

Capii come, oltre che dall'assenza della spolverina, il giovanotto era preoccupato della pazza corsa a cui si abbandonava l'automobile. Diceva anzi:

- Quel diavolo di *chauffeur* deve aver bevuto chi sa quanti cicchetti di grappa! Nelle svoltate, che non ci si vede a cento metri, lui lancia questo baraccone alla terza velocità. Guardi come cala giù per i *tourniquets*! Roba da matti! Se ci imbattiamo in un'altra automobile, mi dice lei dove andiamo a finire?

- Più di morire - risposi - io credo che non ci possa capitare....

- E le par poco? Mi par tanto! - E voleva dire: «Allora, addio cappellino *extra-extra*, addio spaghetti col sugo, addio fragole e

signorine».

- Ma scusi - obbiettai - se lei deve andare soldato, con la guerra che c'è in Libia, con questi nuvoloni neri che passano sull'orizzonte d'Europa, è meglio star preparati.

- Per questo sono a posto: figlio unico di madre vedova! - esclamò allegramente.

- Va bene! Però ammetterà che una volta o l'altra bisogna morire....

- Di questo poi non me ne parli, sa! Mi vengono i brividi solo a pensarci.

- Eppure avrà inteso dire che una volta o l'altra bisogna morire....

- Così ho inteso dire, e così sarà: ma io non ci penso. Mi viene una paura, se ci penso! Quasi quasi farei la strada a piedi. Questa è una corsa alla morte!

Io dissi allora gravemente: - *Thànaton gar dediènai oudèn allo estì e sofòn einai dokèin, me onta!* Così è, il mio caro giovane. E sa chi dice così?

I suoi begli occhi neri mostravano un acuto strazio a queste parole.

- Che vorrebbe dire!

- Vorrebbe dire: *temer la morte, null'altra cosa è che sembrar d'esser saggio, non essendo.*

- Rinuncio ad esser saggio.

- E il suo ideale allora sarebbe?

- Portar il *frac* in società, aver da pagar da cena a qualche donna. Un uomo che non ha portato il *frac*, che non ha puntato a un tappeto verde, che non sa far stare allegre le signorine, che cosa è? Io, veda, ho la specialità per far star allegre le signorine. È che poi mancano i soldi....

- Così che lei vorrebbe avere tanti soldi....

- Eh, già!

- E non le darebbero il giramento di testa?

- Cosa dice mai!

- Ma guardi, guardi lì - mi disse ad un tratto - quella montagna tutta verde, che pare un triangolo tirato col compasso....

- Ebbene?

- Come ci starebbe bene una *réclame* tutta in bianco: «Casa Daruk e compagni. Grammòfoni insuperàbili!».

Un campanile aguzzo, un aggruppamento di case bianchegianti, su di un poggio, ci venivano incontro rapidamente.

L'automobile si arrestò alle prime case dell'abitato. Il conduttore scese, gridò:

- Monghidoro! Mezz'ora di fermata.

Raccolsi le mie cose: mi preparai a scendere. Salutai il compagno.

- Ma non diceva lei che andava a....

- A Scaricalàsino - risposi. - Monghidoro e Scaricalàsino sono la stessa cosa.

Mi guardò come temendo d'èsser beffato.

- Credevo - rispose - che fosse un nome inventato, ma che il paese non esistesse....

- Non esiste Scaricalàsino? Paese irreale, chimérico Scaricalàsino? Ma è paese reale, ed è questo: Scaricalàsino! Domandi, ed il pòpolo le dirà *Schergalesen!* Non sente lei, giovane e bell'amico, un'ebbrezza nel ripètere a se stesso: «La terra che io calco è Scariçalàsino! l'aria pura che qui respiro è aria di Scaricalàsino! non vede la tranquillità, la felicità nei cittadini di Scaricalàsino?».

Non dimenticherò facilmente gli occhi esterrefatti del mio giovane compagno di viaggio. Mi disse: - Lei, signore, scusi, sa! deve èssere poeta⁴.

4 Il giovane, rispondente al falso nome qui scritto, fu due volte ferito nella Guerra; e allegramente lo vidi portare le sue ferite. Nota del 24 marzo 1916.

CAPITOLO X.

EFFETTI DI SCARICALÀSINO.

Ma non appena la automòbile strombettò, e fuggì via, domandai a me stesso: «Cosa sono venuto a fare a Scaricalàsino?».

Ah, sì, a respirare ària pura.

Avrei voluto riprendere la automòbile; e andar di lungo in Toscana, ma quel cassettone dell'automòbile era oramai lassù, in vetta a un altro poggio.

Sì, l'aria a Scaricalàsino era pura; le fontane di Scaricalàsino versavano lavacri di acque pure; file di buoi e di asinelli baliosi trascinavano seco il profumo dei presepi. Ma io ero già stanco. Mi dilungai fuori del paese e vidi, per greppi e prati, file di donne, vecchie e fanciulle, che intrecciavano, col rapido moto delle mani, trecce di paglia. Le mani di quelle trecciaiole forse erano pure; ma sùdice e deformi. Rientrai in paese.

Guardiamo le antichità: una lapide mi avvertì che Scaricalàsino aveva dato i natali al Ramazzotto, uno di quegli avventurieri che vestivano di ferro e, quando garbava, scaricavano pugni sul popolo, che allora era privo della sovranità. Anche il nome Ramazzotto richiama in mente una scàrica di pugni. Cosa strana e certo deplorèvole: vi sono momenti in cui si prova simpatia per gente sì fatta!

Vediamo se vi sono altre lapidi. La interpretazione delle lapidi serve anche a far pèrdere il tempo, come la spiegazione delle sciarade. Ne scopro una graziosa, che ricorda il *fàusto passàggio* del papa Pio IX per Scaricalàsino, il 17 agosto 1857.

A Pio Sovrano,
Al Sommo Pastore,
Noi miseri figli

Offriamo l'amore.

Dèvano èssere versi, nell'opinione di Scaricalàsino. Mi vènnero anche in mente le poesie di Mimi; e così passai altro tempo.

Oh, ma interessante! Ecco, pròprio vicina alla làpide per Pio IX, un'altra làpide, e un altro *fàusto passàggio* per Scaricalàsino: *il primo giugno 1860, Vittòrio Emanuele II, il Duce valoroso di Magenta, qui venendo di Toscana, colse su questi monti i primi omaggi dei pòpoli dell'Emilia.*

Dunque a due anni e mesi di distanza, i *mìseri figli* di Scaricalàsino, dopo avere offerto il cuore a Pio IX, lo offrivano a Vittòrio Emanuele II. Ma questa non è una specialità di Scaricalàsino: anche fuori di questo paese i pòpoli òffrono con molta facilità il loro cuore ai pastori nuovi.

Valoroso duce di Magenta, però, non era esatto; ma può andare per Scaricalàsino, tanto più che nei libri di scuola si dice lo stesso. Pòvero Napoleone III! Tutta la stòria del Risorgimento d'Itàlia sarebbe da rifare. Ma chissà se questa stòria è finita?

E così pensando, passai altro tempo.

Ma quanta ricchezza di preti c'è a Scaricalàsino! Baldanzosi, messi bene, ben pasciuti.

La buona gente mi assicura che se vado su pel Mugello, di preti e mònache ne troverò anche di più.

Si vede, allora, che la pianura è coltivata a socialismo rosso, e la montagna a socialismo nero.

E guardando i preti, passai altro tempo.

Ma ecco un'altra automòbile, pari idèntica a quella che avevo lasciata, rombò per Scaricalàsino.

- Questa dove va? - domandai.

- Torna a Bologna, - mi fu risposto. - Ma lei non deve andare in Mugello?

Mi avèvano visto scèndere poche ore prima con le mie scarpe gialle, girare per Scaricalàsino, ed ora andavo via. Cos'ero venuto

a fare a Scaricalàsino? «No, buona gente, la verità è questa, che io non so dove andare, se andare in Toscana o tornare a Bologna.»

Ma se avessi detto così, avrei dato scàndalo: perchè è lècito seguire ad libitum o i sàtrapi rossi o i pastori neri; ma non è lècito ignorare dove l'uomo deve andare, e perchè andare.

Perciò risposi: - Sì, devo andare a Firenze....

- Allora domattina, con la corriera con la quale ella è venuta.

E l'automòbile passò.

*

La gente mi parlava pittorescamente del Mugello, del Giogo, e della Futa. Lassù avrei mangiato fràgole di bosco. Dal vàlico, per Barberino di Mugello, avrei raggiunto San Pietro a Sieve; lì avrei preso il treno, e in mezz'ora sarei stato a Firenze e di lì a Pisa. Non avevo mai visto il Mugello; ma ne avevo l'imàgine di un paesàggio composto ed adorno, come la prosa del Firenzuola. E il nome di Barberino di Mugello mi fece balzar fuori la Nència da Barberino, la quale, in realtà, era una contadina, ma quei versi di Lorenzo il Magnifico che tanti anni addietro avevo sentito recitare, io direi divinamente, in iscuola dalla bocca amara di Giosue Carducci, mi rifiorivano alla memòria:

I' t'ho agguagliata alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia,

e me la trasfiguràvano: fata Morgana, così pròprio, che sorrise per breve ora nella mitezza del cielo toscano. Poi la realtà: la servitù della pàtria.

E anche Pisa non avevo mai veduto; ma mi piaceva nominarla in latino: *Pisae-Pisarum*, e la vedevo con tante galee antiche; àuree, rosse su per l'Arno azzurro: e il cimitero di Pisa non avevo mai veduto, e lo vedevo come un gran porto silenzioso e adorno,

dove approdavano coloro che avevano navigato.

Allora domani andremo a Pisa.

Era questione di far venir sera nell'interminabile giornata di Scaricalàsino, poi chiudere òcchio, la notte.

Mi fu indicata l'osteria del Ramazzotto; e quell'ostessa mi assicurò che in un'ora mi avrebbe preparato delle tagliatelle, e un polastrino su la graticola.

- Lei, intanto, - disse - vada a vedere i monti.

Ripresi il cammino per sentieri e prati attorno a Scaricalàsino. Vecchie e donzelle erano ancora accoccolate sui greppi a intrecciare la pàglia.

C'era la *donzelletta* e c'era la *vecchierella* incontro là dove si perdeva il sole oramai, come nella poesia del Leopardi. Ma allora capii perchè Leopardi si annoiasse tanto a Recanati, sino al punto da fare, a vent'anni, della filosofia su la donna.

Quelle feminette lavoravano in silenzio, immòbili, con ràpido muòvere delle mani. Non so perchè quelle mani pure, ma sùdice, mi fècero venire in mente le mani impure di quella cortigiana, laggiù al caffè dell'Arena.

Sì, ella levandosi, mi aveva sussurrato, «Venite!», offrendomi indifferentemente il resto della sua notte immonda.

Ed io la avrei anche seguita: ma era l'alba, l'ora delle cose pure, l'ora che i bimbi dòrmono ancora. E poi c'era quell'*arrière-gôût* di fègato con cipolla.

L'ostessa aveva apparecchiato in una spèce di giardinetto con una grossa tovàglia spighettata, che sapea di fresco odor di lavanda, e vi avea posato un fiasco di vino bianco, che pel collo sottile aveva le graziose bollicine, che andavano su e giù. Gran quiete e solitudine. E allora pensai a quell'antica istituzione che erano i conventi antichi: una specie di fortezza spirituale, dove i flutti mondani si venivano a frangere. Quivi oh, lievemente vivere, trascòrrere *caldi e geli*! Ebbene, quando sarò a Pisa, domanderò in una biblioteca, il *De òcio religiosorum*, che non avevo mai letto.

*

Malauguratamente nel giardino c'era una pianta di gardènie, e tutta la colpa fu delle gardènie. Nei rossi vèsperi davanti al teatro dell'Arena del Sole, a' bei tempi, si vendèvano gardènie.

In verità non bàstano i conventi, ma è necessària la rinùncia, anche alle gardènie; e invece ne spiccai una ed immersi tutto il naso in quella freddezza dei pètali carnosì sino a spezzare i pètali e a far nera la gardènia.

Intanto l'ostessa aveva portato in tàvola le tagliatelle.

- Ma che mostruoso piatto - dissi. - Lei ne ha portate per due.

- Ne màngia fin che vuole.

Molto eccellenti e toste.

Avèvano un afrore fresco e quasi carnale.

È necessàrio rinunziare anche alle tagliatelle.

Calava il vèspero. Il vino mi fece vedere Bologna, la rossa, Bologna d'altri tempi quando non èrano sorti i deformi casamenti e il pòrtico del Pavaglione odorava di felsina, e di gaggie, in quella sua composta signorilità. E si vedèvano i pochi edifici sopra i colli imminenti, spiccàvano con purità ellènica.

Poi, non so come, sentivo mormorare questi versi del pòvero Severino Ferrari:

Vedi?

L'alba s'accende ed alza le ben cento

Torri Bologna fùlgida a' tuoi piedi.

E Severino Ferrari richiamava Biancofiore:

O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro

Come belli dormian sopra il tuo sen!

E allora anche Carducci, così maldestro
a cantare d'amore, si commoveva
per consenso, e sospirava:

O alti pioppi che tutto vedete,
Ditene, adunque, Biancofiore ov'è?

CAPITOLO XI.

IL SOGNO DELLA GARDÈNIA.

Ma quando fu notte e mi addormentai, ebbi una strana visione di sogno. È vergognoso! ma sono stato io il Creatore della vita, degli uòmini, delle gardènie? Chi era quell'uomo dalla età e dalla barba a cirri veneràbile? Pareva Leonardo da Vinci, il savissimo; o Catone l'uticense, il moralissimo.

Ma il luogo dove il veneràbile uomo si trovava pareva la Corte dei Miràcoli. Notte fonda: qualche lume, e dagli angiporti un animarsi, un brulicare, come le cimici, di meretrici rosse, di meretrici gialle. Uomini priapei, malviventi, cinedi. Orribile sozzura notturna.

- Che vuoi da me, piccola miseràbile?

- Rispettàbile signore, aiutate una pòvera fanciulla.

Era una creaturina sparuta, quasi senza sesso. Quale orrore! Una fanciulla nella età in cui gli àngeli fanno con le ali velo all'innocenza, trovarsi in così abbominèvole luogo!

- Sei sola?

- Ero con quegli uòmini che ora si allontanano laggiù. Ma ora sono sola.

- Vuoi, piccola fanciulla, che ti riconduca a casa?

- Casa? Io non ho casa.

- Ma tuo padre? Tua madre?

- Padre? Madre? Non ne so nulla, signore.

- Ti guiderò allora all'asilo delle fanciulle perdute, benchè a quest'ora antelucana, girino per le vie le guardie dei buoni costumi, che fanno razzia delle creature immonde. Per la mia buona reputazione, fanciulla, procedi tuttavia discosta da me.

- Hai paura? - domandò la fanciulla. - Ma la città ora dorme; la gente non ti vede. Hai paura di venire vicino a me?

Non era più una voce infantile quella che l'uomo sàvio udiva: era una voce divenuta sicura e calma.

- Io vado avanti e tu procedi dopo di me, se tu hai paura.

Così ella disse e andava avanti.

Il suo passo era lieve e saltellante: ora pareva più grande, quale una snella efèba. Come una strana scia si formava dietro il passo di lei, nel cui vòrtice l'uomo sàvio fluttuava.

Ogni tanto il volto di lei si volgeva in dietro con un impercettibile scintillar di sorriso: e tutte le chiome di lei si volgèvano insieme.

Era veramente lei che trascinava dietro lui. - Fanciulla, tu sei bene impudica! il giorno rischiarà, e la tua veste è impudica. Fèrmati, dimmi: non nacque il Pudore su le guance di una fanciulla?

- Così dicono - ella disse, - in fatti, i libri degli uòmini: una bella fanciulla ti darà altra risposta.

Le vie della città erano ancora deserte; e tutte le finestre chiuse: ma dietro quelle finestre a lui sembrava di scòrgere mille e mille sguardi: tutti, ah, tutti vedèvano.

- Oh, ma io non ti toccherò, fanciulla, e se tu entrerai in qualche luogo immondo, io non ti seguirò.

- Ma se fossimo in luogo dove non fosse più nessuno, nessuna abitazione, nessuna curiosa pupilla umana, nulla fuori che me e te, tu mi toccheresti.

La città infatti era scomparsa, e la notte dava posto al sole, ed era l'irradiante sole estivo che rovesciava di qua e di là le tènèbre

come un forte iddio. Una campagna si apriva senza traccia di abitazione umana. Salivano alte erbe, alte rose e gardènie. Ella saliva più alta delle erbe e dei fiori, e con le braccia nude districava le sue impigliate chiome. Era un enorme velàrio di fiori, come entro un campo di spighe. Le mani del venerabile uomo si tèsero per adunghiare quel braccio. Ella se ne accorse, rise, disse: - Ora hai tu perduto il pudore.

Allora ella rallentò il passo. Si lasciò avvicinare.

Magnifica e veneranda ella era. Bella come Biancofiore!

Pure sorrideva dolcemente.

Abbassò per un momento le grandi ciglia. Staccò un tènue fermaglio, e con la mano si attolse la mammella col purpùreo fiore del seno.

- Che cosa vuoi tu - disse ella allora tristemente - , piccolo miserabile?

*

E mi destai allora.

Sorgeva la pallida aurora. Mi levai, guardai nello specchio. Certo non ero io il personaggio del sogno, perchè io non porto barba. Ma certo era un individuo della spèce barbata, la cui potenza io avevo il giorno prima esaltata davanti a Mimì.

Comunque una bella servitù questa dell'uomo che domanda una mammella quando nasce e quando muore!

Probabilmente deve sussistere un rapporto fra Biancofiore e la morte.

CAPITOLO XII.

BATTISTERO, CHIESA, CIMITERO!

Pisa, Battistero, Chiesa e Cimitero, e poi il campanile che suona; o suonava una volta.

Le alte mura merlate, severe, nere, in questa parte remota di Pisa, si piegano a gomito e sembrano recingere il confine di un mondo.

Battistero, Chiesa, Cimitero e la campana che chiama; tutto è marmo bianco, su cui è passata la mano giallina del tempo: un color di cera, un color di alabastro, come la mano dei vecchi e dei morti: tutto un ricamo aereo sul verde del prato!

Io vi giunsi sul vèspero luminoso di un giorno di festa, e, per buona ventura, quell'angolo un po' fuori di mano di Pisa, era deserto: cioè proprio deserto, no.

Si vedevano sul verde del prato gruppi di gente, seduta o sdraiata; ma che cosa facesse, non distinsi da prima per la lontananza.

«Qui dunque a Pisa - pensai - è lècito calpestare i *tappeti verdi* ed anche sdraiàrvisi;» e così mi accostai a quei monumenti venerandi «calpestando», ma senza paura; ed un po' percorrendo quei sentieri marmorei, tracciati come linee cabalistiche, sul verde, fra l'uno e l'altro monumento. L'erba del prato non era gentilina, pettinata, rasata dal giardiniere: ma rubesta, scura, tenace.

Attorno al Battistero, alla Torre, alla Chiesa non trovai, in quell'ora in cui io vi giunsi, alcun tedesco col Bèdaeker rosso, nessun visitatore, nessun cicerone. Il Battistero, il Cimitero, la Chiesa erano chiusi in quell'ora; ma parevano vivere ancora nella vita.

Quei gruppi di gente, che avevo intravveduta, erano formati di famiglie di artigiani con loro donne e bimbi. Dove cadeva l'ombra dalle mura o dalle cúpole, facevano merenda in cròcchio: in mezzo, un tegame, un fiasco, pane e frutta; mangiavano placidamente, fra il loro Battistero e il loro Cimitero. Poi i bimbi ruzzavano, e quei monumenti parevano protèggerli e non adontarsi.

*

Quel Battistero, quella Chiesa, quella Torre cantante, quel Cimitero, adorni dei più bei segni della resurrezione, che cosa erano? Asilo e patria; il luogo del battesimo, il luogo delle nozze, il luogo della pace. Una religione, insomma!

La speranza immensa abitava allora dietro queste porte. Oggi le nostre patrie sono più grandi, e vi sono tanti asili e tanti manicomi, con tanta igiene, che una volta non si conosceva nemmeno. Ma questi edifici moderni non sono belli. Perché? Perché non li ha edificati la pietà; e nè anche la religione. V'è bensì chi dice oggi di credere nella *religione dell'umanità*. Ma ci possiamo fidare?

*

Come fuggirono veloci quelle ròsee ore del vèspero! Il monte di San Giuliano, dietro la Torre pendente, pigliava certe ineffabili tonalità violàcee. Conforto di maggior frescura, e profumo di resine, recava dal Tirreno la sera imminente.

Passavano intanto donne del popolo coi loro bimbi davanti alla chiesa: li sollevavano a baciare quelle istoriate porte di bronzo, chiuse come il mistero; e non so perchè, dicevano ad ogni porta, con accorato accento: «Bello, bello!» con quelle elle che squillavano come làmine tese fra la dolcezza lamentosa delle vocali; ed i bimbi ripetevano: «Bello».

«Bello», che cosa?

Sì, «bello» e basta.

Quanto più sàvio baciare le impenetrabili porte del mistero, e dilungare piamente, in silenzio, a capo chino, come facevano quelle donne, piuttosto che urtarvi col capo, come facciamo noi! Ed allora anch'io mi posi a riguardare quei riquadri delle porte ad alto rilievo di bronzo, ed una figurazione più delle altre mi attras-

se: essa rappresentava un cancelletto campestre, dietro il quale era un orto fiorito, e, dentro, tante figurine con gli occhi levati verso il cielo.

Sotto stàvano iscritte quelle parole simbòliche che il D'Annunzio pose a titolo delle sue rime profane: *Hortus Conclusus*. E tutte quelle figurine di bronzo, che sono gli abitanti del nostro mondo, parèvano estàtiche a contemplare quello che avviene lassù, nel gran sècolo, nella gran pàtria di Dio. E un po' per volta divenni estàtico io pure.

- Mi accorsi allora di non èssere solo: una vècchia magra, lunga, passava cercando con gli occhi e col tatto, l'una e l'altra porta.

- Che cosa cercate, buona donna?

- E ci deve èssere! L'ho visto quand'io era bimbetta, e non lo trovo più! - disse come parlando a se stessa.

- Che cosa?

- Il pretino, veh! - rispose.

Ella cercava tra quelle figurazioni la stòria di un prete di cui era antica leggenda che avesse rubato l'àbito e la corona di gemme alla Madonna: «E un giorno - diceva la vècchia - trovorno il pretino stiacciato fra le du' porte, metà di qua, metà di là; e allora si capì che era stato lui. E ci dev'esser⁵ qui il pretino, e non lo trovo più».

La buona vècchia, da quanto riuscii a capire, credeva nella Madonna e nel miràcolo, ma non credeva nei preti.

- E se loro non vi danno l'assoluzione? - domandai.

- Oh, senta - rispose ragionando come si fosse trattato di un affare spiccio e che si poteva còmpiere anche quella sera stessa - , io ho settant'anni e più di vita, e in settant'anni non ho fatto male a nissuni. Possa pèrdere questi occhi e non veder più i miei figliuoli se ho fatto male a nissuni! Quando sarò morta, mi bùtino dove vògliono. Poi farà Dio quello che vuole di me.

- Oh, buona donna, siate certa che porteranno anche voi lì, nel

5 Nell'originale "dev'esar". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Cimitero....

- Oh, li non seppelliscono più nissuni. Quant'anni è che non seppelliscono più? Ma gli scienziati - interruppe poi gravemente - ci hanno diritto.

- Gli scienziati soltanto? - domandai - ed i poeti, no?

«Scienziati» voleva ella dire, cioè «i saggi», cioè quelli che sanno le cose che non si vedono. Mi diede la buona sera, e si allontanò per uno di quei raggi bianchi che lineavano il prato scuro.

Quella donna è nobile certamente - dissi a me stesso seguendo con lo sguardo la sua magra figura; - non sarà contessa o marchesa: ma nobile è certamente! Ammette qualche privilegio per gli scienziati e per i poeti. Si rivolge al suo Creatore senza interposta persona: «Ecco, o Dio, a te la mia ànima».

Domattina avrei trovato tutto aperto: la chiesa e il cimitero. Ma non era il caso di ritornarvi. Il trionfo della morte dell'Orca-gna, con quei cavalieri che si arrestano davanti alle bare, lo vedremo quando che sia.

*

Mi avviai io pure. Non era così caduta la sera che alla luce ancora sospesa nell'aria, non distinguessi in una piazzetta, deserta allora, un edificio di nobile fattura antica, da gemine scalee esterne aggraziato, le quali sul chiuso portone in alto si congiungevano.

Una scritta dicea: *Scuola superiore di magistero*. Una stàtua marmorea, guerriera, dominava la solitudine della piazzuola. «Deve essere - pensai - la simbòlica Minerva, dea della sapienza, perchè questa è la casa della sapienza. Ve ne sono anche altre in Itàlia: ma questa è una delle case più pregiate.» Qui studiò, in fatti, Giòsue Carducci, il quale fu come tu vuoi, o Minerva: cioè fu sapiente e fu guerriero: e anzi voleva che i professori fòssero i guerrieri della nuova Itàlia. Quando morì, l'hanno rivestito di abiti

pontificali con gran riverenza; ed ora con grande irriverenza lo vanno spogliando anche delle fòglie del santo alloro. Minerva, Minerva immortale, non esiste più la immortalità?»

E mi appressai alla stàtua marmòrea. Ohime! Non era la divina armata Pàllade Atena. La stàtua era bensì loricata, ma non era Atena. Era uno dei tanti imbelli principi medicei, agli òrdini di casa d'Aùstria e di Spagna, che pittori e scultori vestivano, nel Seicento, da guerrieri romani, sì che finivano per essere creduti guerrieri veramente romani.

«Minerva, vedete - mi disse il sedentàrio personàggio marmòrio - ha l'inconveniente di inoculare la sapienza agitante. Qui si fàbbrika invece la sapienza riposante.»

Allora per la gèmina scalea di quella scuola mi parve di vedere salire e scèndere una quantità di contributi, saggi, ricerche, congetture: una spècie di un altro cimitero.

Antiquària! Con tutta la precisione dei moderni sistemi; ma antiquària.

Mi venne, allora, in mente Giacomo Leopardi quando giovinetto uscì dalla biblioteca paterna e si recò in Roma per cercarvi la vita, e trovò invece che tutto in Roma era *antiquària*. Guai a lui se alla gente romana egli avesse detto: «Io son poeta, io son colui che sentì *il suon dell'ora* e le *voci dell'infinito*». E se avesse detto: «Io son colui che dall'antiquària dedussi il verso: *Io solo combatterò, procomberò sol io*», la gente antiquària di allora avrebbe esclamato: «È pazzo costui?». Eppure per quel verso noi lo chiameremo *Liberatore*.

Potrò io rinchiùdermi in una biblioteca, come in un chiostro dalle spesse mura e dilettermi dell'antiquària, o, sopra un bel leggio, lèggere il *De òcio religiosorum*: potrò io godere nel non sentire più l'ossigeno della vita: ma per i giovani, no! Esiste negli anni giovani un servizio militare obbligatòrio. Non sarà più - come si va dicendo - il servizio materiale delle armi, ma veramente, comunque, pei giovani *militare, navigare est necesse!*

*

Una luce violenta mi abbagliò. Ero arrivato presso i Lungarni. *Bars, buvettes* cinematògrafi con le sòlite proiezioni deformi o grottesche, caffè all'aperto, gran folla, gran luce elèttrica. Mi accostai al parapetto del fiume e vi rimasi finchè l'ùltima luce rossa del tramonto, sospesa su le acque, disparve.

*

Al mattino mi levai presto, e andavo lungo le rive dell'Arno. Il mattino rugiadoso tremava di un pàlpito di giovinezza. La riva dell'Arno era deserta in quell'ora, e mi si animò per una fantasia d'altri tempi. Una cavalcata orgogliosa risale le sponde dell'Arno: Lord Byron, la Guiccioli, la leggiadra contessa, poi altri gentiluomini, poi il corteo dei servi in gran contegno. Dall'alto dei lùcidi palafreni quegli stranieri guardano l'ùmile gente, guardano le onde cilestrine del fiume, mèmore delle glòrie di Pisa. Ma ora, *Rule Britania*. Le galee di Pisa non ci son più. Britannia impera sull'onde.

Giòrgio Byron, pàllido orgoglioso poeta britanno! Peregrinava per le città già imperiali d'Itàlia: Venèzia, Ravenna, Pisa, che allora erano le città del silènzio. Vivono i santi e i màrtiri sui mosàici d'oro a Ravenna e vivono i pini in Ravenna; scintilla cilestrina l'acqua dell'Arno. Ma l'Itàlia è nelle sue grandi arche marmòree. Quante arche all'aperto, fra gli sterpi, in Ravenna! Napoleone è morto a Sant'Èlena, il tricolore è stato sepolto anche lui. Sull'Itàlia ora è stesa una dura, bianca assisa austriaca: il papa benedice la morte d'Itàlia. E allora discèsero in questa pàtria i giovani poeti oltramontani, figli delle lor pàtrie potenti. Venivano ad ispirarsi visitando le belle regine morte: Roma, Venèzia, Ravenna. Quale voluttà! Avèvano seco le belle loro arpe romàntiche, e questo ci-

mitero d'Itàlia era quello che ci voleva per riportare in pàtria gloriose canzoni.

Quali tocchi alle loro arpe romàntiche! E bello, con inanellata la chioma, azzurre le pupille, venne Lord Byron e chiamò l'Itàlia: «Niobe delle Nazioni». A Venèzia le belle donne, dai nomi dogali, elevàvano troni a lui, per lui degnamente accògliere. A Ravenna, quasi staccata dalla processione delle spiritali màrtiri esàngui, nel musàico d'oro di Sant'Apollinare, venne a lui incontro Teresa Guiccioli, la contessa.

Ma ella era tutta di carne, era tutta palpitante, e ti si disciolse fra la bràccia. Sentisti tu, o poeta, nell'allacciamento di lei la voluttà come se la morta Niobe rivivesse e ti baciasse in prèmio della pietà che tu avesti per lei?

La morta Niobe rivivrà!

Pineta di Dante, pineta del Boccaccio! Batte il mare ai tuoi màrgini, e il cielo vi trasporta, al tramonto, fulgori orientali, e allora le chiome dei pini si colòrano di sàngue. Le màrtiri in fila hanno un insensibile moto di vita: dall'àbside azzurra di Santo Apollinare in Classe, Cristo, possente e giovane, pare in atto di levarsi e dire: «Risorgerà! La morta Niobe rivivrà!».

Quale amore, o Giòrgio Byron!

Ma poi tutto si fa cupo e sanguinoso: prima è il rogo del poeta Shelley, da te acceso, o Giòrgio Byron, in fàccia al Tirreno; poi è la tua giovane morte, eròica, come un'espiazione, a Missolungi. Come in un'antica tragèdia! Perchè tu, o felice poeta, ricercasti la tua morte?

E allora mi venne incontro un'imàgine evanescente, quella della tua bimbetta, o Giòrgio Byron, che tu avesti da altra donna, e che tu quasi abbandonasti in un convento di Romagna.

Di lei più nulla si sa, più non si parla, e pure mi pareva che la sua imàgine mi venisse incontro di là dove *agli innocenti si risponde*.

Quale strano nome tu le imponesti! Ma era un nome itàlico:

Gaja? Letizia? Alba? Allegra? Sì, Allegra, tu la chiamasti così: ma ella morì da te lontana, e aveva cinque anni, in quel convento di Romagna. Morta la tua piccola gaiezza! morta la tua letizia, la bimbetta tua! Perché è morta? e di qual male è morta? e dove adesso ella è?

Le monache di quel convento la chiamavano *la figlia dell'inglese*, e questo è quello che esse ricordano di lei: «aveva gli occhi azzurri⁶, i capelli neri, le manine affusolate. Aveva nome Allegra, ed era figlia di Lord Byron. Era buona e gentile ed era la nostra grazia. È morta, non sappiamo di qual male. È morta. E poi che ella fu morta, venne un uomo di terra lontana, alto della persona, coi capelli inanellati e gli occhi azzurri. Si sentirono forti grida nel monastero. Milord piangeva perché era morta la sua creatura. Fu composta in una ghirlanda di fiori, fu deposta in una tomba, e il padre incise il motto: «Io andrò a lei, ma lei non tornerà a me»⁷.

Non so perché una gioja di pianto allora mi ravvolse. Mi pareva che veramente ci fosse il paradiso per gli innocenti: e la piccola inanellata Allegra io la vedevo che si sollevava ridente sopra le monache morte; ella diceva: «Io sono la piccola Ifigenia!».

E fu dopo di allora che il poeta corse alla sua morte. Certo tu non l'hai lasciato per iscritto, o poeta, perché soltanto alla morte e non alle muse si confidano le parole supreme.

*

Le acque dell'Arno correvano continuamente; e altre parole supreme mi vennero incontro. Perché fu a Pisa che la lettera del pa-

6 Nell'originale "azzurri". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

7 Vedi il raro opuscolo di Emilio Biondi, *La figlia di Lord Byron*, Faenza, tip. Montanari. Byron dettò l'epigrafe: In memoria di Allegra, figlia di G. Q. Byron, che morì a Bagnocavallo in Italia, il xx aprile MDCCCXXII, in età di anni V e III mesi, e vi appose il motto biblico: *Io andrò a lei, ma lei non tornerà a me*.

dre Monaldo Leopardi raggiunse il figlio Giacomo. A Giacomo Leopardi nessuna venustà della persona, nessuna voluttà, nessun onore in vita! Giacomo Leopardi aveva fuggito il padre e la gran casa di Recanati, come una maledizione. Ora egli dimorava in Pisa, e qui lo raggiunse quella lettera del padre Monaldo, scritta da Recanati, il 16 maggio 1828, che gli annunciava come l'*àngio-
lo della morte era passato sopra la sua casa, inalberando lo
stendardo del pianto*. Era morto Luigi, il giovane fratello di Già-
como. Diceva Monaldo: *la morte spezzò la corona delle giovani
olive che èrano l'allegrezza e il decoro della paterna mensa*. Qua-
li parole! *Allegrezza, giovani olive, paterna mensa!* Che cosa era
in confronto la glòria ricercata dal figlio? Egli cercava la glòria e
la sapienza, e incontrava sempre la vanità. Quello e non altro che
gli scriveva accoratamente, timidamente suo padre in quella lette-
ra: *Giàcomo mio, salviamoci. Tutto il resto è vanità!* Forse quel
salviamoci può sembrare grottesco; ma fu destino del conte Mo-
naldus de Leopardis, in parrucca e spadino, già nel secolo XIX,
parère grottesco; eppure se il padre e il figlio fùrono divisi nella
vita, io li vedevo congiunti nella morte.

Tutti morti nella giovinezza, Byron, Shelley, la piccola Alle-
gra, Leopardi: ma una imàgine perdurava nella vita: impinguava,
deformemente impinguava. Chi? La contessa Guiccioli.

C'è il barone Hübner che nelle sue *memòrie* parla di una decre-
pita dama alle Tuileries, obesa e semi-idiota, a cui però tutti ren-
dèvano onore di curiosità, perchè era stata l'amante di Byron.

CAPITOLO XIII.

LA PUPA, IL PRETE E LA GUERRA.

Una elegante donnina che andava su e giù a passettini stretti

sotto la tettòia della stazione di Pisa, è salita anche lei nel treno dove sono salito io. Non è sola; ma con un grosso vistoso signore. Adesso ella sta seduta: io la posso contemplare in tutta pace. È bella? chi lo può dire? Il suo volto pare ricavato per opera di un àbile gelatiere da un sorbetto di crema alla vaniglia, con ricami di cioccolata ed alchermes. I suoi occhi sono lineati ad arte; e rimangono immòbili e stùpidi: deve essere giovanissima; un'adolescente ancora. Questa adolescenza e quegli artifici di vècchia cortigiana perturbano. Il suo cranio piccolo sta incapsulato, giù sino alla nuca, in uno di quei cupolini che ora sono di moda: dalla nuca si drizza pur una penna, alta quasi come lei. Una spècie di casacca, lievissima, àmpia, color granata, le sta aperta sul petto, dove una mussolina aderisce così finamente che simula l'epidèrmide. La gonnella a sghimbèscio l'ascia esposte due scarpette laccate, affusolate, minime: la trama delle sue calze è così lieve che si direbbe senza calze.

Non giunge nè meno ad essere invereconda e scomposta: anzi rimane composta. Un grosso mazzo di viole le sta fermato sul petto: un grosso manìpolo di rose thea, di rose purpùree ella ha posato sul cuscino rosso. Vien la vòglia di soffiarci sopra, e farla fuggire dal finestrino quella fèmmina perturbante.

Ne sono perturbati un po' tutti. È una ressa di gente, enorme, anche in prima classe: grossi maschi, grossi sottotenenti bellissimi affollano il passàggio del corridoio, sbirciano, èntrano: è il mattino d'estate, l'ora dei formidàbili appetiti.

Lei non si muove; il signore che è con lei, le fa segno di restringersi, pare su le spine, ha gli occhi fuori della testa.

Oh, ma quei signori sono tutti cortesi, quei bellissimi imberbi dei sottotenenti sono di una cortesia spaventosa. La signorina non si muova, le rose thea stiano sedute: staranno loro, i sottotenenti e i tenenti, in piedi. Stanno in piedi: mòstrano ridenti bianchi denti.

Mi pare che la vògliano mangiare.

La graziosa pupàttola gira attorno la serenità dei suoi occhi

idioti, e sembra dire: «Io mi lascierei anche mangiare. Ma come si fa?»».

Oh, grosso signore, con gli occhi fuori della testa, proprietario o usufruttuario di quella adolescente femminetta, ringrazia il tuo santo protettore che noi viviamo in un tempo pieno di civiltà, perchè in verità, se vivèssimo in un'età primitiva, tu correresti un quarto d'ora un poco terribile.

*

Ma che si aspetta per partire? Si aspetta il diretto da Roma. Ecco, arriva finalmente; striscia, brucia su le rotaie un lungo treno. Si ferma: il treno porta con sè tutto il vòrtice, tutta la pòvere della lunga corsa per la deserta Maremma: la macchina sembra battere i fianchi, anelare. Gridano i giornali di Roma: *La Tribuna*, *Il Giornale d'Italia*.

Si parte, infine.

Èccoci fuori della tettòia: si respira.

Ride la campagna nella gran primavera del lùglio fiammante. Cimitero, Chiesa, Battistero di Pisa, addio per l'ùltima volta.

Io ritorno ancora con lo sguardo dentro lo scompartimento: la gente è un po' sfollata, si è messa a posto: tutti hanno i gran fogli dei giornali spiegati: *Tribuna*, *Giornale d'Italia*.

Tutti lèggono: anche la giovinetta legge, o almeno le sue manine tengono il fòglio spiegato, ed io vi posso lèggere in grande queste parole: *Orribili crudeltà bulgare. Alcune madri videro i loro figlioletti gettati dalle finestre su le baionette dei soldati*.

I grossi maschi, che vanno su e giù pel corridòio; due signori, che sono seduti nello scompartimento, tengono anch'essi lo stesso giornale in mano: le loro pupille passano con indifferenza dai *bimbi gettati su le baionette bulgare*, a quella femmina provocante.

Gli orrori della guerra balcànica?

Certamente gli orrori della guerra balcànica sono lontani da Pisa. Ma si vede pròprio che l'amore verso il pròssimo, comandato da Gesù Cristo, è difficile. Si direbbe anzi che la difficoltà aumenti in ragione del quadrato della distanza. Io mi trovo in tasca un *Corriere della Sera*, e con molta sorpresa leggo che gli orrori della guerra fòrmano oggetto di un articolo dell'illustre Luigi Luzzatti. Il suo articolo è intitolato così: «la nostra felina umana natura». Grave!

L'illustre e venerando filòsofo si dichiara molto dubbioso a rispòndere a questo problema: «*se la bontà sia all'altezza del nostro incivilimento materiale*». Ma che succede? Una ventata di pessimismo passa anche per il cervello, sempre in perfetto bilàncio, dell'onorèvole Luigi Luzzatti? Sembrerebbe che sì, e la cosa mi fa dispiacere perchè non vorrei che gli dovesse far male. Un uomo che non ha mai dubitato della nobiltà dell'umana natura, dubitare ora in così tarda età? Gli potrebbe far male. L'ottimismo non è soltanto una filosofia, ma anche un eccellente digestivo.

*

Ecco il diretto si arresta: Viarèggio. Oh, finalmente! Il proprietario della bella bàmbola si affretta a chiamare dal finestrino: «Facchino, facchino». È impaziente di scèndere. Consegna valige, grosse valige, scatoloni. Gira, però, ogni tanto la fàccia congestionata verso quella sua femminetta. Ella è fresca come un gelato; e non è mica infondato il sospetto che quei grossi imberbi degli ufficiali non àbbiano diritto di rinfrescarsi un poco al contatto di quel gelato di carne. Affare sèrio anche questo della proprietà! Ma non succede nulla. Il grazioso balocco pei grossi bambini si alza placidamente: alzàndosi, lascia cadere a terra il giornale *coi bimbi infilzati*: raccòglie solamente le rose, discende piano, con gràzia, con amàbile stento.

L'alta penna ondèggia su la folla, densa alla stazione di Viarèg-

gio.

Molta gente è discesa a Viarèggio: il treno è quasi sfollato. Si riprende la corsa. Le Alpi Apuane aprono in fondo il loro scenario bianco di marmi. Sento con emozione gridare un nome: Pietrasanta. Qui è nato Giosuè Carducci. Mi pare che tutta la gente debba guardare, debba dire: «Dove è nato Giosuè Carducci?» La gente non dice nulla.

*

Perchè ho preso questo deserto piccolo treno che da Sarzana va a Parma?

Non lo so. So che sono padrone di tutta la prima classe. Oh, verdi valli della Magra dalle cilestrine acque, dai tranquilli gorghi! che nostalgia di solitudine, di pure acque, di profondi boschi, di paesàggio con poca gente! Ma dopo due ore che il treno saliva, mi venne in mente che, poi, avrebbe cominciato a scendere.

Così avvenne che mi trovai a terra.

- Guardi che il treno parte subito.

- Rimango.

Fu per tale ragione che sono disceso a Borgotaro, luogo deserto fra i monti. Ma dove è Borgotaro? È lontano dalla stazione. Deserto e solitudine là dove io ero. Ma cosa fare lì? Forse che noi siamo come il pàssero, che non si può staccare dagli uòmini omicidi?

*

Il paese di Borgotaro si disegna a corona, distante circa un chilometro dalla stazione. Un nastro di strada, larga, bianca, vi conduce. Mi avviai piano piano. Quando fui a metà circa della via, mi sorprese una casa nuova, dove tutta la facciata era occupata per il lungo da una scritta cubitale, con caratteri neri su lo sfondo bianco della fàscia: e la scritta diceva così: «senza Dio noi non siamo nulla».

Questa curiosa scritta mi ha fermato lì per qualche tempo. Certo che non è facile dichiarare che cosa siamo venuti a fare al mondo: a far numero? a dar commercio? a godere - come mi diceva tristamente una signora: «io voglio godere!»?

Invece quando si ammette Dio, la risposta viene bene: - «Siamo venuti al mondo per amare e servire Dio, e poi goderlo in paradiso».

La difficoltà sta tutta nella prima parte: credere in Dio. Ma non c'è dubbio che il proprietario di questa casa è un santo o qualcosa del genere affine.

Borgotaro!

Borgotaro triste, cadente, diroccato borgo, chiuso nelle mura dell'antico castello. Come fa la gente qui a consumare le ventiquattro ore dell'esistenza giornaliera? Io non ci potei consumare due ore. Mi ricordai che presso questo castello passò negli anni 1494 Carlo VIII, re di Francia, quando mosse alla conquista del Reame di Napoli.

Il meriggio divampava ardente fra il silenzio dell'Appennino. I bimbi, infilzati su le baionette bulgare, mi chiamarono alla mente il re Carlo VIII, con la lancia alla còscia, che infilzava l'Italia. Federico Nietzsche diceva: «Benissimo!» e l'onorevole Luigi Luzzatti diceva: «Oibò!».

Queste stravaganti fantasie mi ballavano dolorosamente nella testa in quel meriggio. Tutt'effetto di nervi non riposati. Se avessi riposato la notte a Pisa, il pensiero doveva essere questo: «Dove è un'osteria? dove si mangia bene a Borgotaro?»

Me ne tornai indietro da Borgotaro senza far colazione, in compagnia di un vecchio lavoratore che incontrai per via. Gli domandai - come vi passammo davanti - a chi apparteneva la casa su la quale era la scritta, «Senza Dio noi non siamo nulla».

- Èccolo che vien fuori adesso - disse il lavoratore.

- Quel prete?

- Sì, quel prete.

In quel punto, dal cortile usciva un biroccino, tirato da un cavallino asciutto, brioso, che nitriva allegramente. Il prete, che occupava col suo gran corpo il piccolo sedile, non aveva affatto l'aspetto di uomo nato per la rinuncia. Era un forte, vigoroso uomo.

Appena fu su la via, mosse le redini e il cavallo scappò. E il lavoratore si sberrettò.

Disse poi il lavoratore:

- Questa casa è sua, quel prato è suo, quel campo è suo.... Anche quei campi là son suoi.

- Allora è tutto suo.

- -Ah sì, se camperà molti anni, tutto il paese sarà suo.

Il lavoratore cominciò a querelarsi perchè il prete godeva, in terra, il paradiso. - Chi sa poi se ci sarà anche quell'altro paradiso? Lui, il prete, dice: «Badate a quello che diciamo e non a quello che facciamo....».

- E non vi pare giusta?

- E a lei pare giusta? - domandò a sua volta il lavoratore.

- Non mi pare giusto - risposi - , ma non si può nemmeno pretendere che ognuno viva secondo la propria predica. Ma sapete, buon uomo, che molti per vivere secondo la propria predica sono diventati così magri, da sembrar trasparenti, oppure sono finiti in manicòmio? - Ma nella casa del prete, - domandai osservando meglio - c'è anche un'osteria.

In fatti sopra la porta c'era un cartello che nell'andata non avevo veduto, e diceva: «Salumi di Parma e vino nostrano».

Come si può combinare - io pensavo - la prima scritta «Senza Dio noi non siamo nulla» con «salumi di Parma e vino nostrano»?

Io al vecchio lavoratore volevo spiegare quel poco che so del mistero della creazione. Vi sono gli uomini divoratori, così per istinto, come i rondoni, le talpe, i pescicani, sempre in moto con le fauci spalancate. Napoleone non diceva, e lo confessava come una sua malattia, che per lui la guerra era un istinto, come per il

violinista suonare il violino? Che farci, vecchio lavoratore? Distruggere i divoratori, i pescicani? C'è tutto un partito che ha questo programma, e poi? Pensavo alle talpe. La talpa è il lirico della fame: è capace di mangiare più volte il suo peso: ha denti e artigli formidabili per la distruzione. Distrugge in fatti le radici delle piante, e i contadini quando trovano una talpa, la uccidono, anzi ne fanno estermínio. Se non che la talpa non mangia le radici, le rompe soltanto per poter così dare la caccia sotto terra ai vermi e alle larve di cui è insaziabile. Distruggiamo le talpe? Non dico di no, ma allora la terra è invasa dagli spaventosi insetti infiniti, nati dalle larve; e il rimedio è peggiore del male! Pensi, volevo dire al lavoratore, che in alcuni paesi si fa commercio non solo di talpe, ma di animali anche più immondi, come rospi, biscie, per salvare la agricoltura, e distruggere le bestioline piccole con le bestie più grosse. Finora non c'è rimedio migliore. Il nostro torto filosofico è di considerare gli uomini per uomini; che se li considerassimo come animali, dovremmo ammettere che *mègio de cussì no la poderia andar*.

Ma questo ragionamento era troppo complicato e mi accontentai di pagar da bere al vecchio lavoratore.

*

Aspettai alla stazione di Borgotaro molte ore. Impossibile che io scendessi a Parma!

Non volendo andare a Parma, nè restare a Borgotaro, non rimaneva che rifare la via percorsa, ed alla sera ero a Firenze.

CAPITOLO XIV.

PÈCORE E UOMINI.

Linea Firenze-Faenza.

Ieri grandinò: il treno correva sotto le nubi, che calavano plùmbee, gràvide ancora di piòggia: le cime verdi dell'Appennino le ferivano, e dallo squàrcio si vedeva qualche striscia d'azzurro. Poi il treno cominciò ad ansimare lungo le rotàie bagnate, su per l'erta dei monti. Le quattro ruote accoppiate della macchina pareva avèssero gran pena a salire.

La torre di Fièsole, già scomparsa nel fondo dell'orizzonte, mi rideva ancora nel cuore, melanconicamente: Dante, Itàlia, Firenze, cuore d'Itàlia!

Giallore di ginestre fra le genghe dell'Appennino; e guardando in giù in fondo ai viadotti, si vedèvano gore lustreggianti; e in fondo ai botri, e su per le aèree pendici si vedèvano bianche pècore in piena pace pascenti.

Sotto il riparo di una schèggia, ecco due pastorelli si ripàrano dalla piòggia. Fanno con le manine «Addio, addio» al treno: sorridono: soli, piccini, tranquilli fra quei gran monti paurosi.

Ma le pècore, ma qualche màcchia più bianca lassù fra i querceti - èrano mucche e buoi - non lèvano nemmeno la testa.

Chi lo ha detto? San Paolo, mi pare; e di poi l'hanno ripetuto i padri della Compagnia di Gesù: «Gli uòmini sono pècore, e le pècore non potrèbbero salire al monte senza cozzare insieme sino a precipitare giù nel burrone, se il pastore, cioè la provvidenza, non le vigilasse».

Ma guardando quelle pècore pascenti non mi parve che esse avèssero bisogno del pastore. Esse brùcano oggi in divina pace fra questi monti; come trecento, come mille anni fa. Le nubi minacciose ed orlate di nero scèndono dal cielo; ed esse brùcano in pace!

Bello questo paesàggio aspro dell'Appennino: esso è rimasto forse come era più di mille anni fa, quando i messi di re Alboino, dopo tanto cercare, vi trovàrono infine la Marcolfa col figliuol

suo Bertoldino: paesàggio immoto nelle età, attraversato adesso da questa carrozza di ferro, coi sedili imbottiti di velluto, il lavamano e le lampadine elèttliche.

Forse il pastore è necessàrio per gli uòmini.

Una gran tenerezza mi trascinava dal treno fuggente verso quei ruminanti: coperti di vello duro, brucanti gli odorosi mentastri, bevanti acque pure, digerenti con quattro stòmachi: se non ci fòssero i lupi e i macellai, però. Curiosa stòria! Si legge dell'uomo questa cosa: che dopo aver trovato quella sua cèlebre definizione: *cògito, ergo sum*, ha poi desiderato di èssere come le pècore!

Strano è anche come i vecchi castelli, i vecchi borghi si confòndano con il colore delle rocce. Le torri sèmbrano ricami della terra: tutto si confonde nella terra.

Nelle curve si vede il treno che, ruggendo, si disvincola dalle strette dei monti. La màchina - a fissarla lungamente - sembra, con quel pennàchio di fumo e quell'àlacre moto dei suoi organi, che vada animata da una sua volontà. Certo è un'illusione dell'òchio perchè è l'uomo che ha creato la màchina. Però questo continuo creare màchine e màchine non può darsi che porti via un po' d'ànima all'uomo per darlo alle màchine? Se la natura ha dato quel tanto e non più....

Il treno si è liberato dai monti. Precìpita.

Brisighella: siamo già in pianura: pochi chilometri ancora, e poi Faenza.

Sopra Brisighella in cima a tre collinette si sono rifugiati una torre merlata con l'orològio, una chiesina, un minùscolo castello: un, due e tre, su le tre collinette. Una fila di cipressetti li congiunge, che pare un ricamo nel cielo.

Quelle tre cosine salùtano sempre i treni che pàssano.

Faenza! Ecco noi siamo arrivati in Romagna, e per l'appunto in quella città che fu chiamata l'Atene delle Romagne, in quei tempi in cui con molta facilità si concedèvano queste onorificenze di Grècia e di Roma. I superiori che allora comandàvano in Itàlia,

trovavano, anzi, questi balocchi molto utili.

Scendo dal treno. È l'ora del vèspero. Due, tre, parècchie donne pedàlano ardite e un po' scomposte, sul largo piazzale della stazione.

Oh! Romagna, dolce paese democràtico!

*

Oh, Romagna, generosa Romagna, forte ed ospitale Romagna! Io non dico di no. Ma dal tempo in cui l'Ipèrbole mi ha privato del beneficio della sua protezione, io non godo più la giòia di questi attributi alla forte Romagna. Io non ammiro più le vostre risolte bestèmmie; io non poso più volentieri le labbra sul vostro ospitale bicchiere. Quanto alla democrazia, è un altro affare. Nel tempo che vissi in Romagna, fui molto avvilito a sentirmi sempre interpellare con un: «*Puvrèin!*». Poverino, qua; poverino, là! Lo dicèvano per modo di dire, e gentilmente; e certo bene considerando, tutti noi siamo poverini. Sarà democràtico quel «poverino», ma è seccante. E poi perchè ai cavadenti di piazza, ai tenori, ai ricchi proprietari di cavalli non dicono *puvrèin*?

Ma il vero è che io quella sera non avendo aspetto nè di cavadenti, nè di tenore, nè di proprietario di cavalli; e d'altra parte ricordèvole di quell'exasperante *puvrèin*, era molto incerto sul modo di entrare in città, e presentarmi ad un albergo.

Ora capisco tutta la tua intuitiva saggezza, egrègio giovane della ditta *Darük und Sohn*, che mi offrì così utili, benchè tardi- vi precetti, nella gita Bologna-Scaricalàsino!

Bisognava tuttavia escogitare un qualche espediente per isfuggire familiarità democràtiche. Mi venne in mente una deplorèvole finzione, e l'ho adoperata, quella sera.

Ho simulato cioè di èssere tedesco, svizzero, che so io; tutto fuor che italiano: poche parole dure, sempre molto impettito, e mai sorridere, perchè il sorriso è la più pericolosa forma di dime-

stichezza.

*

La càmera che mi fu offerta era una grande, bella e fresca càmera con buonissimo letto.

Quanto ai mòbili, era un'ingèna contaminazione del conforto moderno con antichi arredi che oggi sono chiamati di pèssimo gusto, cioè angioletti di gesso, frutti di scagliola, tappetini fatti con ritagli di stoffe: tutte cose che si consèrvano nelle vècchie case di Romagna, la quale è piuttosto conservatrice benchè àbbia fama di èssere rivoluzionària.

Ispezionai rigorosamente.

- Questo, orribile, cos'è? - domandai al proprietario, indicando alcune chiazze nere, su la parete contro al lavamano.

- Mah! Quando si làvano - disse bonariamente - , invece di scostare il catino, bùttano tutti i sbruffi dell'acqua sporca sul muro. Sicuro già che l'è poca pulizia!

- E quest'altro, più orribile, cos'è?

Il brav'uomo allargò le bràccia:

- Lo crede, el me signor - disse, - che ho fatto imbiancare tre volte da quando che sono qui! E ho fatto mèttere la sputacchiera apposta, come usa adesso. Macchè! loro tirano al bersàglio. E gente che a vederla pare pulita; forestieri, gente come lei, che non si direbbe! Guardi mo'. - E additò tutti i punti cardinali della càmera. - Come si fa? Ci vuole pazienza.

- E questa coperta del letto la chiamate bianca voi?

- Sangue della Madonna, - esclamò - l'abbiamo cambiata ieri. Si puliscono le scarpe, *sti boja!*

Dissi:

- Molto sporchi i tagliani!

- Tutto il mondo è paese, caro il mio signore - rispose con rassegnazione. - Vuol dire poi che chi è sporco per un verso, e chi è

sporco per un altro.

Poco dopo sentii battersi discretamente all'uscio.

- Cosa volete?

- Scusi sa, ma c'è il nome e cognome da mettere. Adesso vogliono anche questa roba qui, e ci vuole pazienza.

Tracciai sgarbatamente il mio nome con caratteri gotici, mutando la *i* in *y*: qualcosa di incomprensibile.

Il mio ospite non replicò, ma mi parve che se ne andasse mandandomi un accidente.

*

Ho dormito finalmente bene: mi sono fatto aprire la finestra: il cielo era puro, innocente: della delinquenza del temporale di ieri nessuna traccia. La bella estate aveva ricondotto il sereno. Canti di augelli dalla campagna, raggi di sole nascente. Come è più bello il sole in Romagna!

- Un caffè raccomandato, senza vostra porcheria di cicòria. E i giornali, molti giornali - ordinai.

Ecco il caffè, ecco i giornali. Pover'uomo, aveva preparato un caffè eccellente. Disteso sul letto, ravvolto nel sole e nell'aria del mattino, io venni un po' per volta a trovarmi in quello stato di benessere che segue al riposo notturno e a una buona tazza di caffè. Accesi il sigaro per rendere più completa la voluttà. «Godiamo!» come dice quella signora, e cominciai a svolgere i giornali.

Notizie della guerra. Se ne comincia a capire qualche cosa, cioè sono i Greci ed i Serbi contro i Bulgari. «Gli euzoni, i palicari - dice questo giornale - si buttavano contro la mitraglia dei cannoni bulgari, cantando.» Allora è vero quello che disse il poeta Giacomo Leopardi:

parea ch'a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri.

Zivio i Ellas! e tanto mèglio.

Dunque esistono ancora gli Èlleni?

Dunque non è vero che i Greci siano «briganti assai», come scriveva Monaldo padre per calmare i furori eròici del figlio Giacomo? Dunque la Grècia non è morta? Botzaris dice di no. Tanto mèglio! Ma chi ne sa nulla? Spesso basta un uomo o una leggenda a far grande un pòpolo.

Ma le grandi Nazioni, i grandi potentati, che da anni ed anni, a fior di labbro soffiavano per spègnere il focolare balcànico, sono un poco sorpresi del vasto braciere suscitato laggiù. Se quelle alte fiamme si appiccassero alle vesti delle magnifiche Potenze?

La mia supposizione non è verosimile. Prima di tutto i re delle grandi Potenze si incòntrano ogni tanto, e quando si sono incontrati, bèvono lo *champagne* e dicono: *Hoch! Zivio! Hurrah! Evviva!* Si congràtulano della loro rispettiva salute e di quella dei loro pòpoli, e poi comunicano ai pòpoli questo messàggio che *col patrocinio dell'Onnipotente la pace è assicurata*. In secondo luogo, e a mia memòria, i ciambellani dei re dicono ai pòpoli: *l'accordo è perfetto*. E allora speriamo bene!

V'è chi trova che il sistema dei re è molto costoso, e un po' fuori di moda. Ma tutto è costoso! Anche la Giustizia è costosa, eppure è necessària; non perchè essa possa fare giustizia, ma per rèndere meno intolleràbile l'Ingiustizia. E così si può dire dei re. Essi - come dice San Paolo - sono la Provvidenza dei pòpoli. Il pericolo che presentano i re è forse questo, che uno di essi vòglia ròmpere tutte le altre teste coronate dei cugini re, e assicurare così la pace senza l'aiuto dell'Onnipotente. Aboliamo allora i re. Ma chi garantisce che i pòpoli si vògliano bene? I pòpoli si àmano o sono, come la matèria, repellenti?

Io non ne so nulla: io amo i pòpoli con lo stesso amore con cui amo i re.

Non so perchè, a questo punto, vidi davanti a me, ròseo, beato,

in toga cándida, seduto su la sèdia d'avòrio, Cèsare Augusto imperator romano. Le sue chiome stillàvano ambròsia come quelle di Giove, con la mano pontificale segnava l'amministràzione del mondo.

A quanti re e cugini aveva egli rotta la testa? per quanto sangue era passato prima di ridurre il mondo in somma pace, e sedersi lui in pace su la sèdia d'avòrio? Ma ora Augusto non portava più corazza insanguinata, ma un cándido manto; non più elmo, ma una corona di alloro. Un bel sorriso ornava la maestà del suo volto, e diceva: «Guerre non più! Caso mai si farà la guerra per la conservazione della pace: guai anzi a chi disturberà la maestà della pace romana! Noi d'ora in avanti coltiveremo le lettere, le arti e le scienze, e decoreremo il mondo di bellissime istituzioni».

E presso di Augusto imperatore sedeva un giovanetto, cándido e gentile; un poeta di nome Virgilio; il quale gli traducea con infinita dolcezza le spaventose guerre, *òrrida bella*, dell'impero, cominciando dal sàvio Enea che venne da Troia, su su, sino al tempo nel quale lui, Cèsare Augusto, si chiamava semplicemente Ottaviano.

Augusto ascoltava con molto compiacimento il poeta, tanto più che la stòria del come aveva fatto per diventare Augusto, domandava non pochi abbellimenti poèti. Ma ad un tratto Augusto balzò su la sèdia di avòrio: un dispaccio gli era venuto che gli annunciava come i soldati romani messi a guàrdia della pace, erano stati dal tedesco Arminio tagliati a pezzi dalla guerra. E da allora, per altri tre sècoli, l'impero dovette far la guerra per conservare la pace.

Ma ecco spuntò un bel giorno in cui la pace sembrò assicurata definitivamente; e ciò fu perchè venne Cristo, e gli ufficiali e soldati romani si rifiutàvano di adoperare la spada, perchè Cristo vieta di adoperare le spade. Sarebbe stata una cosa sublime se ai confini dell'Impero non ci fòssero stati molti Armini, i quali non conoscèvano Cristo e avèvano molto sangue nelle vene. Allora un

sàvio imperatore, di nome Diocleziano, ricorse alle più severe misure contro quegli indisciplinati. Ma come era possibile punire gli indisciplinati quando il numero di costoro superava gli agenti della disciplina? E fu così che un altro imperatore, sàvio anche lui, ma di nome Costantino, adottò un altro sistema: inquadrò gli indisciplinati nello Stato. Ma dal giorno in cui i seguaci di Cristo furono inquadrati nello Stato, essi non andarono più d'accordo, nemmeno su la natura di Cristo.

Ah, mostruosa cosa! Conoscere Cristo e non andare d'accordo! Aver distrutto il meraviglioso impero in nome di Cristo, e combattersi ancora in nome di Cristo!

E da allora il giro delle guerre ricominciò, senza fine; e sempre per aver pace: Carlo Magno, Carlo Quinto, Carlo Marx, unti dal Signore, unti dal Pòpolo! Chi scrive qui nel giornale queste abominèvoli parole?

La Dio mercè il pacifismo è tramontato! I giovani d'oggi sono ridivenuti anelanti di esprimere che la guerra è la realtà dello spirito umano. Questi giornali ragionano tutti della guerra con un materialismo che desta orrore. E poi non si tratta di guerra soltanto; si tratta di stragi! E questo è uno spettacolo barbàrico, disgustoso, che distrugge la civiltà della Croce.

Ma e io? Io che qui, beato sul letto, leggo il giornale e fumo?

I danni della guerra? Come la grandinata di ieri! Tranne i pochi colpiti, chi se ne ricorda più oggi? Ieri il cielo era nero, oggi è azzurro. Ieri i passerotti stàvano nascosti, e oggi càntano e saltano. Io suppongo che dopo cinque, dieci anni, i morti in guerra ritòrnino alle loro case. Essi cercano trepidanti il loro tetto, il loro letto, il loro posto alla mensa. «Oh, i benvenuti», ma un altro già dorme su quel letto, e il posto alla mensa è ristretto. «Tornate, tornate ove eravate!»

Anche le povere mamme sono morte, frattanto.

Però, invidiabile giovane della Ditta *Darük und Sohn*, che non pensi a queste cose! Io non posso tenere giù il sipàrio del cervel-

lo. Appena poche ore di sonno: poi gli occhi si àpronò; e trovo il sipàrio alzato; e i burattini della vigilia continuano la loro rappresentazione.

Guardavo con stupore fuori della finestra le verdi piante, il bell'azzurro, i cantanti augelletti.

Via, speriamo che presto cali il sipàrio su tutti questi orrori del mondo.

*

Dissi all'oste:

- Informàtevi sùbito, stazione, se diretto Bologna avere corrispondenza mit Venedig.

Egli corse alla stazione e m'informò che sì.

Fu in tal modo che la sera stessa ero a Venèzia.

CAPITOLO XV.

VENÈZIA E IL TRIPPÀJO.

Venèzia! Trionfo di Santi e di pòpolo! Lo dicono le vie, cioè i nomi delle vie in quei sèmplici rettangoletti bianchi di calce, filettati di nero.

Oh, bei nomi di Santi e di profeti, diventati tutti cittadini veneziani, San Bartolomeo, San Nicolao, San Marco, San Polo! Oh, bei nomi di Madonne, gloriose e formose! Quasi mi è parso, levando gli occhi al cielo, di vederti, o Madonna, Madonna del Tiziano, Madonna del Veronese, magnifica nella corona degli àngioli e assunta al cielo; e gli àngioli festosi àgitano le palme e guardano il tuo mare, o Venèzia!

Bei nomi di condottieri, bei nomi di popolani, di artieri e di

arti, hanno le tue vie, o Venèzia, con dichiarazioni precise, ùmili ed anche gloriose. Per esèmpio questa: *Fondamenta di donna onesta!* Mi sono soffermato a lungo a studiare queste singolarissime fondamenta, tanto che alcune donnette mi chièsero se avessi perduto qualcosa. Risposi che chiedo a quale pia leggenda si riferisse quella denominazione, e dove avesse abitato quella «donna onesta».

- *Una volta la ghe sarà stada: adesso la xe andata via!* - rispòndono.

Ecco, io penso, verrà il giorno, e non lontano, in cui tutte queste singolari denominazioni di vie perderanno di significato. A molti non piàcciono i Santi; v'è chi ha in disprègio il dialetto; v'è chi crede troppo sèmplici questi riquadri imbiancati. Allora si farà come a Milano: invece di un rettangolo imbiancato, metteranno una lastra di marmo con quattro bòrchie di metallo dorato, e in mezzo un nome moderno con la sua bella dichiarazione, in modo da facilitare al pòpolo la sua istruzione. Sparirà un po' anche il costume del vestire. Mi meraviglio come già non sia sparito. Donne pàssano ogni tanto per le calli silenziose, vàrcano i ponti: testoline brune e bionde scoperte; visetti scialbi - cìpria fatta anche un po' con l'anemia; - ma lo scialle nero a gran frange, ricade dalle spalle a terra con una maestà di peplo. Guarda quella strega magra! Ha una testa dogale. Pàssano; e il suono lamentèvole del dialetto, rotto da gàrrule risa, da interiezioni, *Maria Vèrgine!* fa venire in mente uno stormire di ròndini. Le loro gonne sono ancora gonne àmpie, nere, all'antica, e le loro scarpette sono pòvere scarpette. Così è oggi come una volta. E i greci in gonnellino? e gli orientali in turbante? Non vi sono più. E dove è trasmigrato quel vècchio cantastòrie, tutto rughe, tutto grinze, che ripeteva con voce che pareva le onde del mare, la stòria della regina Cornaro, di Marcantònio Bragadin? Deve èssere ben morto.

Vòglio andare da me fino a San Marco, e vedere se mi ricordo. Ecco, mi sono smarrito in questo dèdalo di calli. V'è un

odorino..., ma non è puzzo: odor di àlighe dai canali verdi, di lumachini, di vecchi fòndaci: ma non è puzzo. È odore di Venèzia. E nemmeno si può dire, sporcìzia: quel bucatino di bimbo, a festoncini, sospeso lassù, è grazioso. Èccomi in un campiello dove pare che l'orològio del tempo si sia fermato. Le case sembra che stiano per cadere da un momento all'altro per malattia di decrepitezza: ma quella cappa elegante di camino le tiene su. È lùglio, e c'è un ribrezzo di umidore in questo campiello; ma un tronco di glicine, che beve la sua vita chi sa da quali morte putrèdini, sale su pel vècchio muro, lambe alcune transenne bizantine, sale su e cerca il sole: ha trovato il sole lassù su quell'altana, s'è arrampicato attorno alle quattro colonnette bianche dell'altana e vi forma un diáfano padiglione di verde e di gràppoli color lilla. C'è una signorina lassù sull'altana con tutti i capelli biondi, sciolti al sole. Sta assorta, con le mani a leggio: ella legge. Quale libro? *Daniele Cortis? Il Fuoco?* Già un tempo fu *Madonna Isotta e Messer Tri-stano!* E il sole vi scherza sempre.

*

Ecco il trippàio pulitissimo. Pochi uòmini io ho in mente così coscienziosi e gravi nel suo ufficio, come il trippàio. E perciò dinanzi alla sua bassa minùscola bottega mi sono soffermato a lungo in ammirazione. Egli si stava in piedi, alto, quadrato, sbarbato: come un maggiordomo di grande casa: dietro stava il suo calderone di terso rame; il suo grembialone era immacolato.

Toglieva dai fumosi bollori della caldàia un po' di trippa nera, verde, biancastra, viscida, reticolata, spugnosa; lasciava gocciolare meticolosamente, deponeva in una tortiera ben stagnata; e qui vi tagliava con delicatezza di damina: rovesciava poi i pezzetti in una carta bianca, spargeva il sale ed offriva ai molti avventori che facevano coda. Sempre in silènzio! Ma forse non era mùtolo, e quando la schiera dei compratori si fu diradata, - Gran pulizia -

dissi complimentando.

L'uomo parlava, con gravità; ma parlava.

- *Eh, sì, scior; gran pulizia a Venèzia! Senza pulizia, tripa no se vende a Venèzia!*

- Trippa lessata come a Firenze?

- *Cognosso, son sta anca mi a Firenze. Ma a Firenze i vende soltanto tripa de bo: qui, a Venèzia, se vende carnami e tripa d'ogni sorte, e de tute le bèstie, piègore, montoni. Ma gran pulizia!* - e così dicendo prese il forchettono e si apprestò a fornirmi una lezione di anatomia.

- *Questo coso bianco, longo, per esèmpio, xe....*

Basta, basta, eloquente e dotto trippàio! Come tutto è melancònico e tràgico anche sotto l'utile funzione di offrire da mangiare al pròssimo per quattro soldi di trippa!

Le pècore, i plàcidi buoi, i montoni, pascenti in divina pace pel verde Appennino, queste cose certo non sanno.

CAPITOLO XVI.

PAX TIBI, MARCE, EVANGELISTA MEUS.

Sono sboccato - dopo lunghissimo giro - in Merceria. V'è del pulviscolo d'oro nelle Mercerie; le vetrine abbàgliano: merletti, filigrane, vetri di Murano. Ma è tutto un incrociarsi di voci tedesche: è una carovana di genti tedesche; essa risale, io scendo. Si sòffoca.

Ecco infine: piazza San Marco. È un barbàglio di sole: la laguna, come una lama immota, barbàglia anche lei.

Il campanile nuovo, biancastro, sembra che guardi con occhi di albino. Sull'angolo della Scala dei Giganti, i sòliti tedeschi ed

inglesi, col solito naso in su. I soliti piccioni svolazzano: vanno a salutare i signori stranieri e ne ricevono il becchime; si comportano con contegno tanto gli stranieri come i piccioni.

Però mi sono antipatici quei troppo ben pasciuti piccioni che bèzzicano la limòsina da tutti! Sono conosciuti anche in Germania i piccioni di San Marco ed hanno già il nome germanico: *die Sanct-Markustauben!*

*

È accaduta una cosa strana: sopra la torretta dell'orologio, i due neri giganti di bronzo che battono le ore, le mezze ore col lungo martello, si sono mossi, ed hanno battuto le ore e le ore si sono mosse. Facevano pure così molti anni addietro, quando ero in collégio a Venèzia e allora mi fermavo a guardare i due giganti e le ore che andavano via e dicevo: «Come è bello!». Non è dubbio che per tutto questo tempo i giganti hanno seguitato a battere le ore, così: il loro martello si sposta e si muove appena, ma adesso io sento che l'eco della campana si dilata, è immenso: le mie orècchie hanno udito parole profonde, nere, piene di paure. Ma due amanti, lui un giovanottone tedesco, lei una cosina gràcile, sospesa a quel suo màschio, guardavano in su come me, vicino a me, e non hanno udito niente.... Lui gode a guardare in su, col piccolo naso e le grandi lenti: lei dice: «schön! bello!» come dicevo io da bambino.

I giganti sono tornati nella loro immobilità. I due innamorati tedeschi vanno a dare il grano ai piccioni.

Doveva essere più bella Venèzia una volta, quando l'Adriatico rigonfio e forte, pareva tener lui sollevate queste moli ricamate di marmi, e c'erano le galee d'oro: Venèzia al tempo di Pietro Aretino, ma senza questi pennacchietti tirolesi.

*

Mi sono fermato davanti a quella tomba che è sul lato orientale di San Marco, su la quale sta scritto: *Daniele Manin*, e null'altro.

Passa una popolana con due bimbi. I bimbi si fermano: - *Mama, chi xelo Daniele Manin?*

- *Quello che ga difeso Venèzia nel Quarantoto. Andemo putei, no fermeve, no perdè tempo.*

E poco dopo una voce suonò dietro le mie spalle: - Daniele Manèn?

- Daniele Manèn? - rispose un'altra voce, ma pareva interrogare la prima voce: «l'hai tu conosciuto?».

«Manin», stavo per dire io, «non Manèn».

Ma voltandomi, vedo due signori così eleganti, così abbaglianti di candore estivo che il mio amico della Ditta *Darük und Sohn* sarebbe caduto in ammirazione. L'uno era giovane e aveva l'aria di gran mondo, ma l'altro aveva una barba così aristocratica - un po' grigia - che degna era al tutto di decorare re Enrico IV di Francia. I due gentiluomini si guardarono in volto, sospinsero il labbro nell'atto che vuol dire: *nun sàccio*; poi fecero dietro-front. Vidi le soles di gomma rossa delle loro scarpe bianche; e il fumo delle loro sigarette scherzava sopra i loro copricapo di autentico panamà.

Giacchè essi non portavano il pennacchietto alla tirolese.

Appare evidente che il Comune di Venèzia, quando decretò questa tomba per Daniele Manin, non pensò all'istruzione del pòpolo, come fa il Comune di Milano, perchè in tale caso vi avrebbe messo una nota esplicativa.

Quale?

Questa forse: «Daniele Manin, che col suo martirio sigillò il pòpolo d'Itàlia».

Ma poi sarebbe stato necessàrio un libro per spiègare questa nota. E allora, invece di quei quattro leoncini sotto la tomba nera, che sèmbrano i piedi di un cassone del Cinquecento, quattro gran-

di leoni grifagni, terribili come te, *Marce, Evangelista meus!*

*

Ma il caldo è sciroccale, ed io non ho il sottile àbito rinfrescativo dei due gentiluòmini.

Rifugiàmoci in luogo meno caldo: qui sotto il pòrtico del palazzo ducale, dove non è gente, non negozi, non caffè.

Ma qui il mio naso andò a bàttere contro una piccola làpide incastrata nel muro.

Questa làpide non era in latino, ed io di sòlito quando trovo una làpide in latino, non la leggo per non spogliarla del suo paludamento. Era una làpide in italiano, anzi in veneziano.

Diceva così:

MDCLXXX, III ottobre. *Andrea Bodù fu de Andrea, fu bandito per gravissimo intacco de cassa fatto nella càmera di Vicenza essendo camerlengo in quella città.*

Camerlengo è una parola che oggi pochi capiscono, ma a quei tempi la capivano tutti: vuol dire *tesoriere, cassiere*.

«Bravo, signor Bodù - dissi, - lei dunque, nell'anno 1680, essendo tesoriere di Vicenza, rubò il denaro dello Stato!

«E non sono solo - risponde il signor Bodù - ; chè se lei va nel palazzo qui vicino, trova la làpide del signor Venturin Maffetti, *quondam Giàcomo, nodaro, anche lui bandito dall'ecelso consiglio dei Dieci per enorme intacco di pegni ascendente a riguardèvole somma di denaro, a grave pregiudizio della pubblica cassa.*

E il signor Bodù ed il signor Venturin non sono soli! Essi sono, in altre làpidi, in compagnia del signor Giàcomo Capra, *contador*, che certo vuol dire «contabile», della cassa grande, *bandito come ministro infedele e reo de grave intacco fatto nella cassa medesima.*

E v'è anche il signor Francesco Magno, provveditore *agli ori et argenti in zecca, bandito anche lui capitalmente, per grave in-*

tacco alla cassa, commesso con turpe infedeltà et abuso del proprio ministero. E vi sono i sigg. fratelli Antonio e Zuanne Stralico, ossia Sirùpolo, ragionati [che senza dubbio vuol dire «ragioniere», come dicono ancora a Milano] ed altri notari, ed altri ragionati e camerlenghi, tutti rei di enormi gravissimi *pregiudizi inferiti al pùblico patrimonio*.

Si rubava dunque il denaro pùblico anche sotto il tremendo governo della Repubblica di Venèzia?

«Sempre usato, signor, da che mondo è mondo, - mi risponde il signor Bodù. - E xe question de istinto, vèdalo: come i ragni che hanno all'estremità dei polpastrelli della roba che attacca; e adesso poi coi *chèques* e coi biglietti di carta filigranata xe anche più fàcile che ai miei tempi».

Quello che diceva il signor Bodù era esatto, e non c'è dubbio che il molto denaro permette all'uomo di invertire le stagioni, come ne fanno testimonianza i *giardini d'inverno* nei grandi alberghi; come ne fanno testimonianza, dietro le lastre dei sontuosi negozi, le fràgole in gennaio per soddisfare il delicato e formidabile appetito della donna; e così il denaro fa sì che i due cialtroni che dissero: «Daniele Manèn, *nun sàccio*» abbiano aspetto di gentiluòmini: però mi pare che la Serenissima Repubblica di Venèzia, collocando queste làpidi in buon dialetto, provvedeva con onestà all'istruzione del pòpolo. Inoltre consegnando il nome ad infàmia su làpidi di marmo con la parola chiara, *ladro*, e non *deplorabile* - come usa oggi, - offriva ai sùdditi una certa soddisfazione pel danno sofferto. In terzo luogo non si può negare che queste làpidi non costituiscano un coraggioso e insieme originale motivo di decorazione nei palazzi pùblici. È un sistema che si potrebbe riproporre.

E così avendo trovato in fondo ad una tasca una cordicella, mi misi allora a misurare le piccole làpidi. Làpide del signor Bodù, m. 0,50 per 0,60; làpide del signor Pàulo Vivaldi, *contador all'oficio de dazio del vin*, m. 0,58 per 0,80.

Ma in quel punto una mano fermò il mio braccio e una voce mi disse:

- Cosa fa qui lei?

Era una guardia.

- Prendo le misure del signor Bodù....

- Vada, vada! Le misure le prendiamo noi.

Dovetti interròmpere. Era mezzodì ed andai a far colazione.

Colazione econòmica in una vècchia trattoria, in una vècchia calle: fondi di carciofo e zuppa di pesce.

*

Ora due (vecchio stile). In gòndola. Dissi al vècchio gondoliere: «Girate per i canali più brutti; non attraversate il canalazzo; non date spiegazioni».

Una lieve frescura aleggiava su le acque; e dalle acque morte parèvano venir fuori le spirali turchine, o gialle, che girano intorno ai pali, ove si fèrmano le gòndole. Dai neri palagi pèndono fior di nastùrzio. Il ferro lucente della gòndola procede con l'ondulamento di una sottile testa di serpe. La gòndola va stranamente ràpida nella sua silenziosità; e par che vada da sè perchè il motore - il remo - non si vede, nè se ne ode il tonfo. Solo, ogni tanto, la voce del gondoliere si eleva nel dare il richiamo allo svolto dei rii. Ha suoni cupi, plàcidi, imperiosi. Strano! Mi pare tutt'altro suono del *ciacolàr* veneziano! Sopravvivono le voci di Marco Polo, latino; di Marìn Sanudo, dei combattenti di Lèpanto? Voci fèrree e latine pel mare! Davanti a me, scolpita nello sportello della gòndola, sta la bocca umana del leone. Ondeggiò il leone sugli orifiammi delle galee combattenti; fu scolpito per tutto l'Oriente il sàvio leone che posa la zampa sull'Evangelo! *Pax tibi, Marce, evangelista meus!* Ha l'Evangelo, ed anche la spada! A Zara ti ho ben veduto, leone di Venèzia! Obliata, lontana Zara! Perchè pensai a Zara? Perchè le donne di Zara dicèvano a me con

isconforto: «I nostri figli non parleranno più veneto».

Ecco d'un tratto su le fondamenta mi balza, cavalcante, la figura e l'elmo brònzeo di Bartolomeo Colleoni.

Lungo quelle fondamenta una schiera di ragazzi ignudi si tuffano, mi gridano: «Buttare in mare soldino!».

Via! Brutte rane!

Il sedile della gòndola è assai còmodo: questo basso nero sprofondato sedile. V'è posto per due, ed io sono solo. «La biondina in gondoleta»? No! Io non penso ad alcuna biondina. Penso a te, piccina, ridente cosa senza nome, o con un làbile nome, nome del mio mondo! Oh, averti qui in piedi avanti a me, domandarti: «Dove siamo, bambina? Che cosa sono queste livide acque? questi palazzi tràgici con bianchi baleni come di schèletri nel marmo? questo enorme silènzio?». Vedere lo stupore dei tuoi occhi!

No, no, non vòglio farti vedere queste cose morte dove i sècoli hanno piovuto le loro làgrime.

Ecco, io ti porto la bàmbola nuova ed i baìcoli freschi.

CAPITOLO XVII.

PICCOLI PENATI.

Un'agitazione nervosa mi aveva tenuto per tutto il viaggio mattutino da Bologna a Rimini; nè poteva stare io fermo o seduto. E più il treno mi portava verso quella città, più l'ossessione nervosa cresceva: un antico male. Percorrevo su e giù il lungo treno quasi vuoto, e cercavo qualcosa di diverso a cui attaccare il pensiero. Corri, vècchio treno e pòrtami via il pensiero! Ma andava così adàgio il treno mattutino della Romagna!

*

Per buona ventura, in uno scompartimento di seconda classe si svolgeva un piacevole ragionamento: c'era una signora di mezza età, dolcemente tonda, che parlava come a casa sua e si soffermava con letizia, gestendo, sui suoni della sua pronuncia ravennate. C'era un signore anzianotto con una cravattina bianca che ascoltava con serietà. C'era una signorina magrolina che non parlava. Questa era la nepote e la signora era la zia.

La signora si rivelava per una di quelle plàcide borghesi di Romagna, che hanno poderi al sole, casa in città, galline in pollàio, vino in cantina; hanno esperienza di masserizia domestica e agricola; vivono in quella, e nessun dúbbio le assale che tutte queste proprietà còrrano oggi un certo pericolo, o, quanto meno, siano molto discusse.

Ella parlava di cose della vita domestica; e dopo un po', prestando io maggior attenzione, sentii queste parole, spiccate, con effusione di cuore: - Lei pesta, fine fine, le màndorle dolci e qualcuna di amare, ma poche; sì che venga tutta una bella manteca. Poi lei fa una bella spòglia come per i tagliolini, e li tàglia, ma fini fini. Allora lei prepara un bel *sutè*, e lo fòdera con la pasta frolla; poi ci mette un suolo di tagliolini, e sopra quel siroppo di zùcchero, che le ho detto, e la manteca di mandorle e dei pezzettini di burro; poi un altro suolo di taglioline, e ancora le condisce con lo zùcchero, con le màndorle, e del burro....

- Come fosse un ragù.... - suggerì d'incanto quel signore.

- Bravo! E così di sèguito. Sopra, poi, ci fa dei ricami con la pasta frolla, e cuoce al forno: quando è levato dal forno, ci fa un buco, e ci versa mezzo bicchiere di alchermes o di cògnac, a piacimento. Una bontà! Provi, e sentirà che onore si fa!

- E come si chiama?

- La torta con le taglioline dolci. Lei la può mangiar calda, ma se la làscia raffreddare, sentirà che è più buona.

Il signore prese nota: mändorle dolci, poche amare, zùcchero, burro, alchermes o cògnac. - E la signorina - domandò - sa fare anche lei la torta con le taglioline dolci?

La signorina si schermì.

E allora la signora disse che la signorina non studiava le torte, ma studiava alla scuola normale, dove era una delle prime: - Dante, ginnastica, fisica, pedagogia e làscia pur dire a lei!

Il signore guardò con ammirazione quella signorina che sapeva tante cose in così giovane età. Ma parve preferire i ragionamenti su la sapienza della zia.

- Stùdiano troppo, adesso - disse il signore guardando con òcchio incerto la signorina come si guarda uno sconosciuto esercizio su gli attrezzi. Forse la sua mente istituiva un rapporto tra la magrezza della signorina, e la floridezza della zia.

- Troppo, troppo, troppo! - confermò la zia. - E poi vede? Se queste ragazze devono fare un paio di calze, o un rammendo, non le sanno più fare.

- Ma si còmprano già fatte di *chiffon*! - disse la signorina con una vocina rabbiosetta.

La zia non fu di questa opinione perchè le calze fatte a macchina pèrdono i calcagni in un momento: lei aveva, si può dire, tutto ancora il suo corredo da sposa.

- Si bùttano via e se ne còmprano delle altre - ribattè la signorina.

Questo sistema di buttar via e di comperare non doveva essere conforme alle opinioni dell'economia domestica della zia, perchè disse: - Ci vògliono tanti soldi, allora!

La signorina scattò e disse:

- I soldi si guadagnano! Prima le signorine non guadagnavano niente, e adesso guadagnano come gli uòmini. Sì, staremo lì a far la calza!

Il signore pareva ammirato delle risposte della signorina; ma si permise di obbiettare, non su le calze fatte a macchina, ma in gè-

nere sul pericolo che Dante, la ginnastica, la fisica e la pedagogia potessero sconvolgere l'ordinamento della casa.

- A me, per esèmpio, signorina - disse, - le tagliatelle fatte a macchina non mi piacciono.

- Oh, bravo! - esclamò la zia - Senti quello che dice il signore?

- Si piglia una cuoca! - squillò la signorina - E poi e poi! Una volta voialtre stavate tutta la vita a imparare a far da cucina; ma oggi le signorine che stùdiano, come dice la nostra professoressa, sanno fare di tutto.

La signorina continuò con eloquenza, ma queste cose io già avèndole udite altre volte, lasciai lo scompartimento.

*

Scompartimento deserto di terza classe.

Fra i due sedili si stava una giovane donna. Era un visetto da Maria Vèrgine, ma senza beltà. Ella pareva continuare in treno le consuete occupazioni della sua piccola casa, interrotte dal viàggio mattutino: aveva allattato un suo piccino; aveva disteso il trapuntino; vi aveva deposto il fantolino ed ora lo spiava affinché nessuna perturbazione avvenisse: erano chiusi gli sportelli dei finestrini dalla parte del sole nascente, rialzato il trapuntino, posto lievemente un fazzolettino bianco sul volto del dormiente.

Fra i due sedili, - immoto presso la mamma, - si stava un altro fantolino, di circa quattro anni, con un cándido grembiale, scarpette pulitine, braccia nude, gambine nude: pareva in camicia. Le due manine si tenèvano come in equilibrio fra i due sedili: il verde della campagna, desta al primo sole, si rispecchiava nella diafanità delle pupille liquide, con immenso stupore. «Oh, la casa che balla e cammina! oh, quanto verde e quanto sole!» pareva dire. «Oh, mondo bello! Mondo nuovo!»

Una paletta per ismuover l'arena; una barchettina nuova da pochi soldi: alcunchè di nuovo, di fresco, di lieto in tutto il modesto

bagaglio, rivelavano a prima vista che il viaggio era di piacere, e probabilmente per i bagni, per dipingere di scuro le pallide carni di quel fantolino. Anzi certo, ai bagni! Una grossa glàndola enfiata deformava il volto del piccino. Gli dava quella immobilità dolorosa del bimbo ammalato.

Mi sorprese allora una voce diretta a me, a me veramente.

- Scusi, signore, questo scompartimento è per i non fumatori!

Le parole erano cortesi, ma il tono era severo.

Era il marito di quella madonnina: un giovane smilzo da pochi soldi. Veramente la espressione significava altra cosa: «Lei guarda il petto della mia signora!».

No, caro uomo, cosa vuole che guardi quella roba lì!

Guardavo il bimbo. «Le madri videro i bimbi infilzati su le bationette bulgare.»

Guardavo fuori nel sole la piramide della nostra civiltà: quattordicimila morti.

Al di là di questo manto azzurro del mare si deve udire il cannone rombare.

Ma già, quando s'alza il sole, la vita comincia lo stesso.

Il sole! Un gran pèndolo oscillante nel vuoto: da un lato l'istinto a fuggire la morte, dall'altro lato l'istinto a cercare la guerra!

Un cimitero elevò d'un tratto i suoi torrioni funerari, immoti davanti al treno fuggente. La macchina sibilò. Rimini!

Thalatta, thalatta, l'eterno mare! la lama azzurrina dell'Adriatico saliva verso il cielo, ma io non ti salutai, eterno mare: non ti saluterò più!

Mi rincantucciavi e nascosi il volto.

*

Quella grama famigliuola non discese a Rimini, che è stazione di gran mondo.

A Rimini vidi il soldatino, rèdeuce dalla guerra.

CAPITOLO XVIII.

IL RÈDUCE DALLA GUERRA.

Alla stazione di Rìmini io ho veduto il soldato, rèduce dalla guerra.

Dove l'avevo già veduto un'altra volta? Certo io l'ho veduto! Quando! L'ho veduto nel mese di ottobre, non questo, l'altro ottobre, in Galleria a Milano. Se non è lui, non importa, è uno come lui: vestito di grìgio; con le scarpe d'ordinanza; una bandierina tricolore sul berretto. Anzi alcuni avèvano bandierine anche su la bottoniera. Camminàvano un po' dinoccolati, un po' sperduti, sotto la Galleria; tendèvano ad andare insieme.

«Viva Tripoli! Viva l'Esèrcito!» gridava la gente al loro passaggio.

Ma, sul tardi, èrano molto più sciolti e arditi, e prima di arrivare al quartiere, le stazioni diventàvano molte; perchè ognuno voleva offrire qualche cosa; una stretta di mano, un sigaro, un càlice (come si dice a Milano); un càlice di qualche cosa di piacèvole al soldatino che ci andava a conquistare Tripoli *bel suol d'amore*. Poi una sera è partito il reggimento. Altri cinquantamila soldati il Governo mandava laggiù. Certamente avremmo vinto. Come scrosciàvano gli applàusi! Si propagàvano dalla strada, su per i balconi, per tutti i piani; parèvano scrosciare dai tetti. Una fiumana di gente, per tutta la strada, per via Santa Margherita, via Manzoni; e, in mezzo a quella fiumana il reggimento si snodava, si riannodava: si avviàvano i soldatini grigi alla stazione.

Gli studenti portàvano gli zàini affardellati e i fucili. Quando rimbombàvano i metalli delle bande militari, pareva che gli applàusi scendèssero giù dal cielo come crepitanti ali di Vittòria, e

le bandiere erano agitate come se presentissero la tempesta della guerra lontana. La statua di Carlo Cattaneo emergeva sopra la folla, e pareva avviata anche lei.

*

Poi un'altra volta l'ho veduto il soldato grigio; non questa, l'altra primavera (1912). Se non era lui, non importa. Era sempre lui! L'ho veduto a Casalecchio di Reno. Noi bevevamo la buona birra e mangiavamo le sementine abbrustolite; e alcuni soldati facevano lo stesso, e tutti intorno a loro facevano festa. Vuol dire che uno era con le stampelle, uno aveva la testa bianca, fasciata, uno aveva un braccio di meno. A prima vista ciò destava una certa impressione; ma tutti facevano festa; ed anche i mutilati sorridevano.

E un altro ne ho veduto a Pistòia. Se non era lui, non importa! Era il soldatino reduce dalla guerra di Libia. Era lui. Andava al telegrafo a telegrafare. Tutti gli si offrivano, con quel dolce loro parlare, pronti al servizio; e molti lo seguivano, ammirati: lo seguì anch'io. Egli aveva la bandierina infissa su l'elmetto di sughero, ma del piumaccio non rimaneva che qualche penna. Gli stinchi, lunghi, erano stretti nelle fasce: portava solo il tascapane ed il fucile. Ma come era lùrido! E il volto era terreo; le pupille erano abbacinate. Non parlava. Pareva di quei soldati macabri che il giornale socialista riproduce nelle sue vignette in disprezzo dell'Italia se fa guerra, dell'Italia se non fa guerra, cioè un bersagliere con dentro uno scheletro.

*

Per la terza volta io l'ho veduto alla stazione di Rimini. Se non era lui non importa! Era il soldato reduce dalla guerra. Aveva la bandierina su l'elmetto; era tutto lùrido anche lui e un po', anche,

abbacinato. L'elmetto non soltanto era pesto, ma aveva una strana macchia: era forato. Il soldato stava seduto, immobile, solo, col suo fucile. Ma nessuno gli faceva festa.

Rimini d'estate fa *toilette*, e prende un nome esotico e glorioso nei fasti mondani: l'Ostenda d'Italia⁸. Ospita gente straniera, conti e contesse, nonchè una superba colònia ungherese.

La stazione di Rimini dava in quel mattino l'idea di Ostenda.

Era tutto un susurrare ossequioso: «Signor conte, signora contessa, signora marchesa, signor commendatore»; era un servizievole portare di valigette e spolverine; cagnolini, sotto il braccio delle dame; fiori freschi delle dame; bambini delle dame.

C'era anche quella bandierina infissa sull'elmo; ma nessuno badava a lei.

«Signor conte, signora contessa!» Fuori della stazione rombavano le automobili dei signori conti e delle signore contesse. Gli automedonti gridavano: Grand hôtel, Palace-hôtel, Hôtel Hungaria.

Un signore ben pasciuto, ben rasato, con un suo bel naso adunco, un bel trabucos fra le grosse labbra, ragionava con accento forestiero suavisamente con un omarino, di *exploitation* di terreni, di grandi *hôtels*, di *Kursaal*: e l'omarino, in udire, trepidava per la ingordìgia.

Un giovanotto, grosso e ròseo come un prosciutto tedesco, con una barbetta ricciolina, con un collare bianco alla Robespierre, faceva lo svenevole in lingua fiorentina con una signorina smancerosa, magrolina, fresca come una gardènia, che rispondeva in lingua bolognese.

Lui, il bersagliere dalla penna spezzata, era solo, solo, solo.

«Signor conte, signora contessa, signor commendatore, signor

8 Il terremoto dell'estate 1915, poi i continuati bombardamenti della Guerra mondiale, poi l'afflusso dei pòveri pròfughi di Venèzia dopo Caporetto e tutte le necessità della Guerra, hanno mutato il mondano e lieto aspetto di questa città. Pèggio dev'èssere di Ostenda.

usuriere dal trabucos, signor giovanottone dal collarino *ultra-pschutt*, signorina gardènia, andiamo a fare una bella ovazione al soldatino sùdicio che torna dalla guerra e sta solo, solo, solo! *Ad firmandum cor sincerum, sola fides sùfficit.*»

«Siamo andati, siamo andate quando ci fu la Messa di suffràgio per le ànime dei militari morti in Libia; siamo andati, siamo andate quando hanno recitato il discorso sugli eroi; siamo andati, siamo andate quando hanno distribuito le medàglie agli eroi. Abbiamo *tricoté* i berrettoni per l'inverno e le zanzariere per l'estate.»

«Allora su voi, da bravi, bambini, bei bebè dalle brachesse olandesi, andiamo a fargli festa, e belle carezze, e belle carole attorno al bersagliere! battete le piccole manine, gridate con le argèntee voci: Evviva! Non venite, graziosi bebè? Perchè? Non è questo il *soldatin che va alla guerra, màngia, beve e dorme in terra?* È sùdicio? è scarmigliato? Già, non ha usato lo *shampooing*! Orribili insetti si infiltrano in chi dorme su la terra di Libia che nutre le serpi e i leoni! È tèrreo? Effetto dell'acqua di Marsa-Susa. Ha gli occhi che fanno paura? Effetto di Saf-saf.»

*

Ma ecco fra l'intrèccio dei binari, precipita, si arresta il diretto.

- Linea Bologna-Milano! - si sente chiamare.

Dagli sportelli di prima classe qualche piedino vezzoso appare. Deliziosi visetti scrùtano. Altre valigette, altri fiori, altre piume, altri bebè, altri cagnolini in bràccio. V'è chi scende, v'è chi sale. «Oh, signor conte, signora contessa!»

- Ma cosa fa quel militare, laggiù in coda...! - io sento gridare.

Due, tre guàrdie del treno si precipitano, fèrmano il bersagliere che già è salito a metà, e lo fanno scèndere.

- C'è la terza! - lui dice.

- Ma non sapete - dicono essi - che voialtri militari non potete

viaggiare coi diretti?

- Ma se ho scritto a casa che arrivavo stasera!

- Ma se ha scritto a casa, torni a riscrivere: arriverà domani sera! Presto presto!

Si ribattono gli sportelli, il diretto è partito. Il bersagliere è rimasto a terra.

Sono rimasto a terra anch'io.

Vedo il bersagliere, con la sua bandierina su l'elmo, trapassato dalla pallottola del fucile Mauser, che segue il folgorante berretto del signor capo stazione, in grande stiffèlius.

- Ma lo sanno - dice il signor capo senza piegare la direzione del suo berretto, - lo sanno bene che loro militari non possono viaggiare così diretti.

«Oh, signor capo, faccia viaggiare il soldato, reduce dalla guerra, aspettato da sua madre, lo faccia viaggiare non soltanto in diretto, ma in prima classe. Chi lo vieta? La legge? Ma quando la legge ci comanderà di morire per la patria, come potremo noi ripetere i versi del poeta: *Dic, hospes, Spartaë te hic nos vidisse iacentes Dum sanctis patriae legibus obsèquimur?* Come potremo, signor capo, se le leggi non sono sante?

*

Ho seguito il militare in quella città dove avevo deliberato di non fermarmi. Perché? Non so. Avrei voluto parlare al soldato, confortarlo e non lo feci. Mi pareva che avesse dovuto dirmi tristi, amare cose, e io non avrei saputo che cosa rispondere. Ero sconfortato anch'io. E allora come si fa a confortare?

Lo seguii tuttavia.

Andava a capo chino, avvilito. Le automobili erano partite. I fiaccherai non degnavano di offrire la loro vettura al soldato troppo in brandelli.

Due o tre lùridi ragazzacci, qualche megera si offriva per indi-

cargli una bèttola, un luogo dove riposare.

Ma lui faceva gesti larghi di rifiuto e diceva: - *Mafisch!*

Si fermò ad una porticina dove era scritto: Trattoria. Esitò, ed infine entrò. Entrai anch'io.

Era già mezzodi: la trattoria con tante tàvole strette, con tutte le tovàglie vinose, era stipata di avventori: odori di pesce fritto, di ragù, di gente in màniche di camicia. Ma i camerieri èrano in frac perchè quella città è l'Ostenda d'Itàlia.

Trovammo un po' di posto presso una tàvola dove sedèvano due preti.

Ci fùrono finalmente messi innanzi tovaglioli con impronte di altre bocche, pane e vino; poi il cameriere recitò la lista delle vivande nel più orribile gergone poliglotta: «maccheroni al graten, patate mascè, entrecòts, guylasch», perchè oltre che di Ostenda, quella città sa un po' di ungherese, d'estate.

- Presto, militare, perchè c'è molta gente da servire.

Venne portato non so quale cibreo, ed il militare mangiava lento e svogliato in tristezza di cuore.

Nemmeno i due preti badàvano a lui, e la bandierina era invano affissa su l'elmetto. Un frèmito, un singulto d'affetto per quella bandierina, mi agitava.

I due preti mangiàvano tagliatelle col ragù. Ambedue avèvano aspetto campagnuolo. L'un prete era poderoso, giovane, nero. L'altro era un flòrido uomo d'un colore biondiccio, e il sudore cadeva per suo conto, dalle rotonde gote, sul collare. Con mossa automatica del tovagliolo il prete asciugava il sudore, e scacciava le mosche. Una questione, quasi teologale, era intavolata fra i due.

- *Com' vala sta fazzenda* - diceva con voce in falsetto il prete color carota - *che se me*, che se io màngio tagliatelle sottili, sento un umore, se màngio tagliatelle larghe, ne sento un altro?

Il prete nero sosteneva con voce profonda che ciò proveniva da Dio che faceva entrare in funzione speciali nervi per gustare le tagliatelle strette, ed altri nervi per gustare le tagliatelle larghe.

Ma il prete rosso in questa faccenda delle tagliatelle era d'opinione che Dio non ci entrasse; ma piuttosto la cuoca ed il cuoco, il tagliere e la coltella. Essi non si accordavano nella metafisica della questione, ma si accordarono nella parte sperimentale, perchè seguitarono ad ordinare diversi piatti di tagliatelle larghe, alternate con tagliatelle strette.

Io stavo sempre meditando qualche ragionamento straordinario per confortare il soldato, ma non osavo cominciare perchè avevo paura che dalle labbra di lui uscisse qualche imprecazione contro quella bandierina; come già, a Borgotaro, dalle labbra del vecchio lavoratore contro la santa terra.

*

Il soldatino non c'era più.

Uscii dall'osteria, girai per le vie della città, oramai deserte nell'ora della siesta. La città dove ero vissuto nell'adolescenza, dove erano le case degli avi, la casetta della mamma! Ma la città io non la riconoscevo più: vecchi quartieri erano scomparsi: vie nuove, case nuove, in nuovo stile erano sorte. Anche le persone non le riconoscevo più. Stupii di me stesso: «se sotto questa terra non ci fossero i miei morti, io la guarderei con la stessa indifferenza delle terre iperboree, dove non sono mai stato.»

Poi mi colse un altro stupore: stupisco vedendo volti di persone che erano vive allora. Allora anch'io sono vivo, e anche di questa cosa ho stupore. Ma come sono ben conservati! Come hanno fatto a conservarsi così? Essi erano maravigliosamente conservati. Io sono vivo, ma devo essere così mutato che essi non guardano nemmeno.

Ma allorchè discese il vèspere, dopo il lungo meriggio, una luminosità cilestrina venne dal mare.

Riconobbi quella luce, ed essa riconobbe me; e ne stupii come di una carezza dell'infanzia.

*

Trovai una stanza in un albergo e mi addormentai di un greve sonno.

CAPITOLO XIX.

LA FESTA DELLA MAMMA.

Questo fu il sogno di quella notte di estate.

*

Non è il *****? Non è il giorno della mamma? Io le porterò di bei dolci, i più fini che troverò. Non sarà come quell'anno che io giunsi in ritardo; ed io avevo per mano il mio bambino affinché venisse anche lui alla festa; e così si ricordasse della madre mia. Pòvero bambino! Era tutto pàllido, tutto vestito di bianco; ma i suoi occhi erano attòniti e le sue scarpe erano vècchie, slabbrate, senza tacchi....

Sì, sì, ora ricordo: fu il calzolaio: aveva promesso le scarpe nuove, e non le portò. Con la scusa che sono pòveri operai, si màngiano la parola, questa miseràbile gente, per un centèsimo di più di guadagno! Non le aveva neppur cominciate, le scarpe! E partimmo così in ritardo. Vederlo pàllido così, pòvero bimbo, e trascinare quella spècie di ciabatte, mi dava una irritazione sorda, insensata.

«Ma sta ritto almeno!» io diceva.

La città era in festa. Passavano altri bimbi, fiorenti, gai, con le scarpe nuove. «Ma sta ritto almeno!» E.... e lo toccai appena; ma

feci atto di percuoterlo lì, fra la gente. Lui si fermò lì, fra la gente, avvilito. Il mazzo dei fiori per la nonna, gli cadde.

«Su, su via, sii buono. Lo sai che bisogna camminare dritti, forti, fra la gente, e con la testa alta! Ora ti comprerò molti dolci».

Era tardi, e lui camminava senza avvedersi della sua goffaggine, trascinando quelle orribili scarpe senza tacco, che lo facèvano sembrare anche più piccino. Quelle abbominèvoli scarpe mi plasmàvano nel cervello l'idea fissa d'una misèria ereditària, inguaribile. «E poi e poi, se ti occorrerà dar dei calci, come farai con quelle scarpe?»

La pasticceria era piena di gente, sul mezzodì.

«Su, entra. Compriamo i dolci...»

«Non mi arrischio...»

«Non ti arrischi? Non ti arrischi?»

Avere dei figliuoli che non s'arrischiano! Ma che sono gli altri uòmini? Ma non sai che non arrischiare, che aver temenza degli altri uòmini, è la maggior condanna pei nati su la terra?

Era mezzodì, oramai, quando arrivammo; e la mamma era vestita a festa.

«Benvenuti, benvenuti, - disse sorridendo dal limitare. - Ancora un altro po' e non vi aspettavo più. Passata la festa, gabbato lo santo.»

Ma ora il santo non sarà gabbato: è il primo mattino: questa è ben la città, io non mancherò al giorno della festa!

*

Il mercato era pieno: io ero ricco, adesso: io ora potevo comperare per la festa della mamma le più belle pesche del mercato.

Le più belle pesche del mercato erano vendute: le aveva comperate tutte quel signore; quel signore, impassibile su la sua automobile. Ebbi una gran vòglia di scagliarmi contro, tanto più che io lo conoscevo da bambino, e lui conosceva me: mai però ci era-

vamo salutati.

Io ero ricco, ma a piedi; lui era ricco, ma in automòbile.

No, non adiriàmoci - dissi fra me - ; oggi è il santo giorno della mamma. Comprerò le pesche meno belle; comprerò questa bella angùria zuccherina. Essa piace molto alla mamma.

«Non avete servo che vi porti queste cose?» chiese la venditrice.

Io ero ricco, ma senza servi. Porterò io.

Ora comprerò i dolci: i più fini, e squisiti, a qualunque prezzo, perchè io sono molto ricco.

Ma la pasticceria è ingombra. Quante dame eleganti, delicate, che sùcciano i dolci, e ingòmbrano tutto il posto davanti le vetrine! Sono tutte smancerose, tutte altere; e quanti gentiluòmini con quelle dame, e nessuno si muove per farmi posto! «Io sono ricco; fàtemi posto.» «Ma voi non siete dei nostri.» «Ah sì, io non sono dei vostri! Mai dei vostri! Voi siete i nuovi arricchiti! Gentilezza è oramai l'esser plebei!» Via, non adiriàmoci: il dolciere mi servirà con garbo e cortesia lo stesso, io spero. Siamo della stessa città e mi conosce.

Lo chiamai amichevolmente per nome. «Oggi è la festa della mamma. Dàtemi dei bei dolci.»

Non mi ha udito; ma mi ha visto. Sì bene, mi ha visto ed anche udito; e mi prega anzi di non ingombrare le sue vetrine coi miei grossolani involti.

«Servitemi presto.»

«Presto non posso. Prima vi sono queste dame e questi gentiluòmini.»

«Ma non eravate voi un buon democratico?»

«Io sono sempre democratico, e firmo ancora i manifesti democratici; ma quando si lavora in denaro, in denaro - capite - , in quel momento nessuno più è democratico.»

Un impeto di follia mi vinse contro colui, contro quei gentiluòmini, contro quelle dame.

Via, non arrabiàimoci, oggi è la festa della mamma! Non entriamo nella sua casa con la fronte ottenebrata. Ecco il dolciere viene finalmente a me. Comperiamo quello che gli piace di darci.

Quanto tempo mi hanno fatto aspettare!

*

È ben tardi oramai. Il sole cade a piombo su le vie affocate. Perchè tutte le vie sono ora deserte? Tutta la gente è sparita. Io non mi ricordo più le vie: io mi sono smarrito fra il dèdalo delle vie. Vedo edifici nuovi che non riconosco più: edifici con mostruosi disegni di fiori, di sfingi, e serpi e leoni. No, non è nei quartieri nuovi, è nei vecchi pòveri quartieri che la mamma àbita. Queste, fra cui mi sono perso, sono le lùcide case degli arricchiti, coi gravi ornamenti.

Il sole è ardente, le vie deserte: un'enorme angòscia mi prende. Io ho smarrito la via. Io non mi ricordo più dove la mamma àbita. Ma dove? Ma dove? Dove sono le antiche piccole case?

A quest'ora ella attende: la mensa è preparata, tutta càndida, con le vècchie care stoviglie: la mamma ha colato il brodo nella piccola pèntola. L'arrosto col rosmarino è su lo spiedo, è a buon punto. E il fuoco làngue. Ora il fuoco è spento sul focolare. L'ora è passata. Non mi aspetta più la mamma. Io corro, cercando per le vie. In quale casa àbita la mamma? I doni del giorno della festa della mamma mi pèsano su le bràccia: io vorrei còrrere più veloce per le vie; ma un peso enorme, un enorme peso mi grava.

Ah, ecco la vècchia chiesa. La casetta è lì presso.

Quante volte nel dolce mese di màggio io giunsi in quella città, e bussai alla porta della casa! la mamma non c'era in casa; e donne del vicinato dicèvano che era andata alla chiesa: la ritrovavo in chiesa, lì presso, col capo chiuso nel suo nero scialle: mese di màggio; dolci preghiere; profumo tènero di primavera, viole màmmole, erba cedrina sopra gli altari.

Forse è lì che la ritroverò ancora! La vecchia chiesa elevava la fronte davanti a me. Spinsi la grave porta.

E allora mi ricordai che un triste giorno d'inverno sul pavimento di quella chiesa fu posata una bara con quattro ceri intorno, e un manto nero orlato d'argento era steso per terra! E quel manto mi gravava come un enorme peso.

*

E allora mi destai che era il primissimo albore. Sentii la campanella fresca del mattino che chiama all'ave maria del dì. Caro suono che squilla ancora. Lagrimavo un po' dolcemente.

Non rammenti più? - dissi a me stesso. - Da due anni ella non è più. Tu non comprerai più le pesche ed i dolci per il giorno della sua festa, come nessuno più ripeterà con quella voce il nome del tuo battesimo.

Ma chi sa perchè? Io non ero triste dopo tanta angoscia durata nel lungo sogno. Ora a me pareva di vedere mia madre assunta in cielo come si legge nei grandi poeti.

Io fissai la mente e, cosa incredibile, non vidi più la morte che divide la vita. La vita mi sembrava che fosse una continuità non limitata dalla morte. E quando io verrò a te, tu forse mi verrai incontro sul limitare e mi chiamerai per nome e mi dirai ancora: Benvenuto!

CAPITOLO XX.

DUNQUE RÒNDINI, ADDIO!

Mi sono accorto la mattina all'albergo che l'abbonamento ferroviario era già scaduto. Questa cosa è molto incresciosa perchè

adesso dovrò fermarmi.

Dove andrò adesso?

Ho considerato intensamente ed ho riconosciuto che nella superficie così vasta del mondo non è luogo dove desidererei di fissare stabile dimora. Non è cosa piacevole non trovare fisionomia di villaggio, profilo di campanile o di minareto, città o campagna che vi sorrida sì da esclamare: «vorrei vivere là!». Come devono essere felici quelli che possono dire: «Io vorrei vivere là!».

«E allora c'è il cimitero.», dirà alcuno. E infatti ci avevo pensato; il cimitero di Bellària è proprio un cimitero carino perché abbandonato, e non è lontano dal mare, e mi piaceva una scritta con sopra scritto: «Ascolterò la voce del mare», naturalmente in latino: *Exaudiam vocem maris*, perché certe cose è bene che siano capite da pochi.

Inoltre quella buona gente di Bellària conserva riti funebri molto gentili: porta a braccio le bare e non fa discorsi. Però avrebbero detto: «*Um spis!* Mi dispiace. Pòvero professore!». Anche senza sapere di che io sia professore, ciò è molto gentile.

Ma da qualche tempo, intanto, sono sorti forti dubbi su la probabilità di udire la voce del mare dal cimitero di Bellària; e poi lo scorso autunno è accaduto un fatto che mi ha impressionato.

È morto a Bellària un buon signore, che aveva anche lui una sua villetta: un buon signore che occupava poco posto su la superficie della terra; non diceva male di nessuno, e dava a tutti il buon dì. È morto di morte dolce come del resto meritava; ma non è stato accompagnato a braccia al cimitero: è venuto invece il carro nero e oro col cavallo. La buona gente non ha accompagnato: guardava il carro transitare per la campagna e pareva dire: «Voi seppellite i vostri morti e noi i nostri». Nella chiesetta non c'era nessuno del popolo. C'era Don Serafino e altri preti, che li vedevo su la cantoria aprire la bocca nera. Ma il popolo non c'era. Esso, in questi ultimi tempi, ha imparato dalla bocca eloquente dei suoi apostoli che Dio non c'è, e ha disertato la chiesa, e non si soffer-

ma nemmeno su la porta della chiesa, perchè questa buona gente può credere o può negare, ma non si può soffermare sul limitare del dubbio. La cosa mi ha fatto dispiacere, non perchè la negazione di Dio non sia anch'essa un'opinione rispettabile; ma perchè sentir negar Dio all'osteria tra i fumi del vino e l'odore del pesce fritto, fa venir la nausea.

Si può riconoscere per altro che l'apostolato della negazione di Dio non sta a sè, ma fa parte di tutto un più vasto programma che sarebbe questo: «i pòveri hanno diritto di godere come i ricchi». Questo è un programma attraente ed accessibile alla intelligenza di tutti. Esso ha fruttato una bella fioritura di òdio fra questa buona gente contro quelli che sono chiamati *signori*; ed ho veduto molti *signori* rimanerne impressionati. A me la cosa non ha fatto però troppa impressione, e anzi in qualche caso ha fatto piacere, perchè gli uni valèvano gli altri. Tuttavia desiderando di vivere in pace, mi sono affaticato a fare qualche dimostrazione abbastanza dettagliata per provare a questi pòveri che anch'io sono pòvero e anche sfruttato, e che fra essi vi sono non pochi più ricchi di me, e anche sfruttatori. Io non ho mai speso più inutilmente le mie parole!

«Che lei sia ricco o pòvero, è una cosa che ci importa poco. Noi sappiamo che lei non è dei nostri; lei specialmente!»

Non che essi àbbiano detto così con le parole, ma vi sono certi pensieri che si lèggono così bene negli occhi!

Precisamente, mi hanno fatto capire quello che mi hanno fatto capire «i signori», cioè che io non sono nemmeno dei loro.

Confesso che questa cosa mi ha fatto dispiacere perchè ho sentito una gran solitudine intorno a me.

Ed è così che è svanita anche la vòglia di star da morto a Bellària. E anche da vivo!

Piccola casetta di Bellària, non lagrimare! Io ti devo dire una verità amara: Io non ti amo più!

E pensare che quando nove anni fa ti fabbricai con quei piccoli

risparmi, mi pareva che i mattoni che si posavano sui mattoni, cementassero anche una mia piccola felicità con un piccolo sole autunnale! Ed io dicevo al buon mastro: «fammi le mura ben grosse, ben solide». Ora io dico: «Casetta, perchè non crolli, tu? piccola casa sul mare, perchè non ti venne l'eccellente idea di crollare quando è venuto quell'uomo nero del fisco?». L'uomo del fisco che guardava e diceva: «Ma questa casa è una fortezza, un mastio, una rocca! Lei ha fabbricato senza risparmio! Oh, anche belle pitture! E quell'individuo lassù, sul soffitto, col cappuccio rosso e una rosa in mano, chi è?».

«Dante», risposi io, pensandomi con quel nome di commuovere il cuore del fisco.

Ma l'uomo del fisco piegò in giù le labbra come per dire: «che lusso!».

Perchè non crollasti quel giorno, piccola casa? Soffitto con Dante dipinto, perchè non precipitasti!

Io la fabbricai la piccola casetta - sì è vero - per mia pace e de' miei, e questo è un lusso, lo riconosco; ma anche per ricoverare vecchie cose, vecchie masserizie, errabonde come me per tanti anni; le quali mi pareva che domandassero, anche esse, pace ed asilo. Le ho ricoverate nella casetta, sì che la camera da letto sembra quasi una bottega da rigattiere!

Ma quando di luglio, alle quattro del mattino, spalancavo gli scuri, e dalla gran finestra entrava, io non so bene, se la luce dei pianeti e delle stelle o del nuovo giorno, e poi il fiammeggiare dell'aurora dal mare, era una gran letizia, una gran frescura: e, nel silenzio profondo, io udiva un bisbigliare tènue: «ringraziamenti».

«Ringraziamenti», dicevano le vecchie cose.

Levava io appena la testa dal capezzale, e vedevo il sole che si allungava per istaccarsi dall'azzurro del mare: e subito, da così lontano, mandava già pennellate d'oro su le pareti.

Dicevano le vecchie cose: «Io sono la piccola Madonna che

per sette anni fui appesa sopra il tuo lettuccio in collègio; io sono il magro e ardente dalmata, tuo professor Politeo dalla pupilla irònica; io sono il professor Carducci; io sono la prima scarpetta di Titi (l'altra scarpetta andò perduta; chi sa dove sarà); io sono la rossa santacroce che la mamma tua trapunse quand'era giovinetta, anno mille ottocento quarantotto! (mi sèmbrano màchie di sàngue del suo cuore); noi siamo i libri di medicina e di legge dei vecchi tuoi. Fa conto, figliuolo, di èssere conte o marchese!»

«E noi siamo due sciàbole arrugginite, ed un bálteo del Quarantotto! Fa conto, figliuolo, di èssere cavaliere!»

«Io sono la màdia del pane quando si faceva il pane in casa!».

Aprivo anche l'altra grande finestra che guarda verso il sole quando tramonta; e si vedeva, nel cielo di perla ancora, declinare giù la falcata luna. Pareva che la Madonna azzurra, che è sopra il letto, ora navigasse col piè posato sull'arco della luna. E la frescura dei campi, salendo, dicea: «Noi siamo la giovinezza che non tramonta!».

Anche per ricoverare queste pòvere masserìzie io edificai la casetta sul mare⁹.

9 Nel lùglio 1918, in un giornale di Milano fu stampato uno scritto che accusava l'autore del presente libro di non aver voluto nella casa, di cui qui si parla, i pòveri pròfughi! La casa fu requisita; ed è vero il contràrio, cioè che domandando ai pròfughi di fare, per i due mesi dell'estate, posto anche al proprietario, restringendosi e usando la cucina in comune (che sarèbbero stati risarciti delle maggiori spese dal detto proprietario), quelli rispòsero non intèndere di restringersi, nè avere nulla in comune.

La sola cosa di cui l'autore si dolse fu che non si volle o non si potè dare tempo e modo di convenientemente ricoverare le cose familiari di cui qui è parola.

La requisizione della casa, del resto, era piccolo sacrificio e sèmplice dovere.

Lo scritto del giornale conteneva parole che andàvano sino all'augùrio dell'impiccagione per il proprietario letterato e per la letteratura; la firma era di una signorina.

Allora non mi parve il caso di rispòndere, e se oggi ne fàccio menzione, qui, è per necessità, affinché chi legge questa pàgina sentimentale su la casa, e

«Ma questo è il lusso dei lussi» diceva l'uomo del fisco, puntando l'indice su la fronte. «Questo è il supèrfluo dei supèrflui!»

O uomo lugubre del fisco, lusso tu chiami il culto delle memòrie? della famiglia? dei pòveri morti? Sai tu di quanto se ne avvantàggia la pàtria?

Ma l'uomo del fisco non conosceva la pàtria mèglio di Dante.

«Io non la tasserò mai bastantemente questa aristocratica casetta!» mi disse, e mantenne la parola. E i pòveri e i ricchi a buona ragione mi dicono: «Voi non siete dei nostri».

Ah, dolce casetta, perchè non poter fare come la Madonna di Loreto, che ordinò agli àngioli di trasportarla, la sua casa, di là dal mare?

Poi altre cose sono sopraggiunte in questi ùltimi anni oltre all'uomo del fisco, cose reali e cose fantàstiche, che sèguitano ancora a ballare nella mente: sono imàgini che non stanno ferme. Appena elle si fèrmano un po' quando fugge il treno. E poi viene avanti quel pòvero piccino che correva nella sua dolce infanzia per le stanze della casetta: la sua casetta! Ora pende immòbile e come tetro da un ritratto della parete; e il sole invano lo percuote. Quali cose tristi, o mio piccino, hanno fermato il tuo tènero riso? Ho l'impressione di un gran tradimento intorno a me. Ma davanti a me cammina Cristo, e quelle sue folli parole: «Làscia tutto, butta via tutto!», mi hanno inebbiato di una nuova passione: «non fabbricare qui nulla - dice Cristo - : non èssere proprietàrio di nulla; non èssere iscritto in nessun registro! Allora non avvèngono più tradimenti; allora si cammina ben lieve!».

Invece io per effetto di quella casetta sono iscritto fra i proprietari del mondo. Ma noi non siamo proprietari di nulla!

Ma pensare che bizzarra cosa! Fino a un certo tempo della vita noi lavoriamo per legarci alla vita, fabbrichiamo case, compriamo terre, piantiamo àlberi, piantiamo figliuoli, e con che entusiasmo! Si crede nella glòria, nella làmpada della vita; v'è chi crede nella

abbia letto quello scritto, non si formi dell'autore concetto diverso dal vero.

civiltà, nella filosofia e in altri zuccherini della ragione. Poi viene un momento che desideriamo di essere slegati. Allora si comprende, e ci si meraviglia. Ma, dunque, noi possedevamo un'enorme provvista di volontà di vivere! Dove era questa volontà occulta? Per fortuna che questo desiderio di essere slegati dalla vita viene a pochi, se no sarebbe un affare serio, anche per il fisco. Tutti andremmo dietro a Cristo.

*

Mi era grave, per tutti questi motivi, ritornare alla casetta di Bellària. Eppure era necessàrio. D'altra parte in quella città non volevo rimanere.

Ecco: andremo a Bellària lentamente, con un lungo giro. Andrò prima a San Màuro che è la pàtria di Giovanni Pàscoli, tanto più che io ho un dèbito da assolvere con lui. E in secondo luogo, il dottor Grigioni, che è mèdico condotto di San Màuro, mi aveva più volte fatto invito per lèttera di andarlo a trovare e visitare una sua raccolta di cose del Pàscoli. «Un uomo che ha raccolto con amore le cose del pòvero Pàscoli, deve essere necessariamente un uomo fornito di quella gràzia (mi pare che si chiamino gràzie i doni di Dio), che è la bontà.» Così dicevo fra me, perchè di persona non conoscevo il dottor Grigioni «E come mèdico, certamente deve essere un filòsofo: ma filòsofo di quella filosofia che non muta come quella delle scuole; perchè fondata sull'uomo, che non muta. Sarà un dottore venerando con una bella barba bianca.»

Pòvero Pàscoli! Io volevo - come ho detto - andare in peregrinaggio a San Màuro per còmpiere un'òpera di riparazione verso lui, morto, di certi pensieri che di lui ebbi quando era vivo. Negli ùltimi tempi che egli fu in vita, la sua voce lamentosa di fraternità e di pace non la potevo più sentire. Mi pareva un mendicante che domandasse agli uòmini quello che essi non pòssono dare: l'amore e la pietà. Anche quella sua religione per gli ùmili non mi pia-

ceva: «Sì, Pàscoli, regala il pane bianco e gratuito! Dopo lo butteranno via e domanderanno le tartine». È sconsigliato, lo so: ma è così. E anche non mi piaceva nel Pàscoli quel suo portare i fiori del sentimento al socialismo. «Il socialismo - io diceva - è quello che è; e se è, è perchè oggi ci deve essere; ma dei tuoi fiori devoti non sa che farsene».

«Giovanni Pàscoli - io dicea anche - non far la capinera, che alleva le ova del cuculo; perchè quando il cuculino è cresciuto appena, butta giù dal nido tutte le capinerine.

«Tu ben ti intendi di uccellini, Giovanni Pàscoli! Il cuculino non lo fa per cattiveria, oh no! È l'istinto. Ha fatto così, e farà sempre così!»

Ma lui era sincero come un morente che dice ai viventi: «Amatevi, andate d'accordo, non fatevi del male, aiutatevi l'un l'altro». E quando nelle sue ultime poesie cantò cose eròiche e la Pàtria, sì, anche allora era sincero, e l'eco della sua arpa era ben grande! Ma forse egli ne aveva sgomento, perchè, allora, anche la guerra.... La guerra sempre? e la notte si doveva battere il petto come il Petrarca quando gli si affacciava la magnificenza carnale di madonna Làura; se non che Pàscoli non possedeva Dio a cui domandare mercè.

Ma come spesso mi avviene, io ragionavo per passione. Giovanni Pàscoli era come un vero santo, il quale voleva tutto il bene, perchè aveva conosciuto tutto il male; e di questa santità la sua poesia portava le divine stimate, come ebbi documento il giorno che egli morì.

Quando egli morì, ci fu un grande funerale in Bologna, e la gente faceva confronti fra questo funerale e quello del Carducci e quello di non so chi altro. Ma in quel giorno in Bologna vidi sopra la casa dove abitava il Pàscoli fuori di porta d'Azèglio, un gran manderlo improvvisamente fiorire. E la sera in una botteguccia vidi una giovanetta cieca e di umile condizione, la quale piangeva; e domandandole io perchè, rispose; per la morte del Pà-

scoli. Ella non lo conosceva di persona, ma diceva che per le poesie di lui aveva, lei cieca, veduto il cielo ed i fiori.

Queste due cose mi fècero molta impressione e così decisi di andare a San Màuro a fare ammenda dei miei pensieri.

*

Lasciai l'albergo di quella città, e mi trovai in piazza che era primo mattino. Cominciàvano a venire le prime vetture da nolo. Ne noleggiai una.

Il giro per San Màuro importava parecchi chilòmetri di più; e il vetturale fece valere i diritti dell'Ostenda d'Itàlia per domandarmi venti lire; e infine si arrese per diciotto, perchè io ero io; ma non lo dicessi a nessuno che lui veniva per così poco.

Ed ecco càpita lì, tutto trafelato, un grosso prete. E si spiegò: egli doveva recarsi al mercato, a Savignano, e aveva perduto la prima corsa del treno delle quattro e mezzo. Si offrì, poi insistè per salire anche lui. Avrebbe contribuito per due lire al nolo della vettura; poi due e mezzo. Arrivò sino a tre lire. Ma io sempre di no con la testa.

- Capisce - diceva - che ho affari urgenti al mercato!

Ma io sempre di no con la testa.

- Ah, non capisce? Tedesco è lei!

Quando il prete vide che a nessun patto io ero disposto a farlo salire, si sfogò col fiaccheraio, in dialetto:

- S'è fatto un mondo così superbioso, così aristocratico con questi forestieri, che l'è una vergogna! Ma non ci si stava bene in due?

E indicava i quattro cuscini, che io mi ostinavo ad occupare da solo.

«Prete, prete, egli è che io poco amo i làici che vanno al mercato; meno poi i chièrici!»

Ed il prete rimase lì, su la piazza, a querelarsi contro la aristo-

crazia.

Passò il borgo di San Giuliano, passarono le Celle, dove è il Cimitero. Me ne accorsi dal rumore delle ruote sul passaggio a livello. Allora soltanto levai la mano dagli occhi.

*

Per la grande via Emilia, per quella che fu già la via Romea, fra le siepi bianche di polvere, scendevano alla città, festosamente, baroccini, contadini, coi cesti delle verdure fresche, del pollame vivo che canta, delle uova, delle frutta rugiadose. Questa gente che vuol mangiare; questo mondo che ogni mattina vuole vivere!

Garrivano in alto le rondini.

Antica via Romea, che costeggia il lido adriano, quanta gente passò! Passarono i legionari, passò il gran piede dei Goti, passò il piedino di Francesca. Ma forse ella venne di Ravenna cavalcando un bel destriero.

Beato il mio vetturale che non sa nulla di queste cose!

Ogni tanto qualche fischio lungo, di trebbiatrice: presso le aie, ogni tanto, vampate calde di spighe sgranate. Dietro gli olmi, saliva verso oriente la linea del mare: qualche vela sospesa. Riudiovo, con effetto di incantesimo, al passare dei passanti, il suono del dialetto dell'infanzia. Mi pareva a quei suoni di vedere i miei morti antichi. «Come mai perdura - io mi domandava - tanta letizia nel mondo?» Ma le rondini garrivano più forte. Mi affissai in quel garrire delle rondini, e ripetei anch'io, non so come, le parole del Pàscoli:

Dunque rondini, rondini, addio!

Oh, buon poeta! Eri tu che mi prestavi dalla tomba la tua cantilena:

Ma saranno pur gli stessi voli;
Ma saranno pur gli stessi gridi;
Ma saran pur gli stessi nidi,
Risarà tutto quello che fu.

Una monòtona cantilena in verità. Ma le cantilene dei poeti bisogna controllarle buttàndole contro il sole, contro le ròndini. E se queste cose rispòndono, allora le cantilene più disadorne sono veramente adorne.

Chi sono i poeti? Sono coloro che parlano dopo la morte.

Dunque, ròndini, ròndini, addio! cioè: addio, dolce vita!

E poi, ripensàndoci e come eccitato da quel garrire che accompagnava sopra la mia testa l'andare traballante della vettura, mi pareva che anche un altro poeta avesse così preso commiato dalla vita con un addio alle ròndini.

E cercando chi altri avesse detto così, vidi verso occidente la linea dei monti, San Leo, la Carpegna, Montefeltro.

Per quei monti di Romagna passò San Francesco la prima volta che si recò alla Vèrnia; e partèndosi per sempre dalla Vèrnia, disse così: «Dunque addio, addio, addio! Io me ne parto con fra Leone, pecorella di Dio, e qui non farò più ritorno. Addio, addio, addio! Addio tutti: addio ròndini, addio Monte degli Àngioli, monte pingue, monte coagulato, rèstati in pace che mai più ci rivedremo!».

Ma il fiaccheraio ruppe l'incanto: si fermò ad una bottega su la via, da cui pendeva una frasca.

- Se permette - disse - mi rinfresco la gola, - e balzò di cassetta, e poi stava lì su l'uscio dell'osteria centellinando da un boccalletto di còccio, in un bicchiere, un così vermiglio vino, con tanta gioia, con tanto sole in quel vino, che mi parve quasi natural cosa cominciare il giorno libando il vino. Se non fossi stato io più ebro di lui, lo avrei imitato.

- Lo poteva prender su, pòver *pritazz!* - disse.

Non risposi: se saliva il prete, non saliva San Francesco.

- Già che siamo su la strada, - dissi io, - vi volete fermare un poco alla Torre?

- Vuole andare a visitare le cantine della Torre? - ridomandò lui. - Ci va tanta gente. C'è una botte che è grande come una casa.

- Anzi non entreremo nè meno alla Torre. Basta che vi fermiate un po', e poi giriamo tutt'intorno, di passo. La cosa farà piacere anche a questa vostra bèstia, che mi pare non àbbia troppa volontà di andare.... - conclusi innocentemente.

Se ne ebbe a male. Questo io non dovevo dire. Era una bèstia eròica la sua. Non disse «eròica»: disse «di un sentimento, che nemmeno un cristiano! Sa lei quante miglia pàssano, adesso, con la stagione dei bagni, sotto le sue zampe? E senza mai alzare la frusta e senza biada! Che vale, del resto - concluse - farci delle spese? Già, finita la stagione, tutte queste pòvere bèstie da piazza sono destinate alla carretta o al pelatòio. È il gran sentimento che ha. - «Ah, sì!» - urlò infine verso di me levando la palma della grossa mano, e: «Va là, Filopanti!» e sùbito le quattro gambe balerine della bèstia affrettàrono premurosamente il loro ritmo.

- Vede?

- Vedo. E perchè la chiamate così?

Non sapea. La aveva comprata con quel nome.

Sventurata bèstia, se non fossi nata così piena di natural sentimento - pensavo, - avresti la consolazione di gustare un po' di biada prima di andare al pelatòio.

CAPITOLO XXI.

L'ALLORO ED IL CIPRESSO.

Eravamo giunti alla Torre.

Questa denominazione si dà a una grande tenuta che era ed è ancora possesso della casa principesca romana dei Torlònia.

Un gran cancello signorile, un viale in rettilineo, sparso di bianco lapillo: il viale tàglia un gran parco folto; in fondo si vede un palazzo massiccio, che ha sapore di Settecento, di chiesa, di nobiltà di chiesa; è un po' tetro; è tutto chiuso. Sopra il palazzo si eleva una spècie di torretta quadrata, da cui la tenuta tòglie il nome¹⁰; e si scorge da ogni parte. Stemmo un po' lì e poi dissi di girare attorno.

Si girò attorno: dietro il palazzone vi sono le fattorie, uno *chalet*, tutto coperto di rose, una villa ridente, velata, per così dire, da un filare, sorgente su di un àrgine di altissime pioppe frondose. È una grande azienda agricola oggi, la Torre.

«La Torre! la Torre! la Torre!» Questo nome ricorre nelle poesie di Giovanni Pàscoli con un suono di spàsimo e con l'insistenza di un'ossessione. «La Torre!» e nulla più, come se i lettori sapessero che cosa è la Torre.

Il padre del poeta, signor Ruggero Pàscoli, era ministro di quella tenuta, e abitava con la numerosa famiglia nel palazzo della Torre. Era uomo di molta gentilezza d'animo e di gran rettitudine, della quale virtù, così - diciamo - pericolosa, è anche testimonianza una làpide che il principe Don Alessandro Torlònia fece apporre nella chiesetta gentilizia della Torre in memoria di quel suo fedele ministro, e - parrebbe - ad ammonimento altresì del futuro.

Ora un bel mattino d'estate dell'anno 1865, il signor Ruggero Pàscoli partì dalla Torre: baciò i suoi piccini, che erano tutti piccini. Andava a Cesena in carrettino per affari. Sarebbe tornato la sera: ai bimbi avrebbe portato bei doni: alle bimbe belle bàmbole.

Andò, tornò, ma non rivide la sua famiglia.

10 Il luogo, veramente, fin dai tempi dei Malatesta era detto *Torre di Giovedia*.

Nel pomeriggio di quel giorno stesso un carrettino col soffietto alzato per la calura, che veniva al trotto di quella che il Poeta ricorda, *cavallina storna*, si fermò alle prime case di Savignano. Le briglie erano abbandonate e la cavallina pareva domandare soccorso. La gente guardò e vide un uomo con la testa chinata oramai e sanguinante, e fu riconosciuto per il signor Ruggero Pàscoli. Un colpo di fucile a tradimento gli aveva spezzata la testa. Perché? A quei tempi uòmini micidiali, dati a disonesti guadagni, dominavano in quelle terre di Romagna, e il trovare un uomo ucciso non era cosa che meravigliasse troppo.

Quella rettitudine e questa disonestà micidiale si erano incontrate in quel giorno d'estate. La gente tacque o bisbigliò sommessamente; chi poteva avere udito o veduto, non aveva nè udito o veduto. La Giustizia fece, per suo conto, un po' lo stesso; e ben è vero che in quei primi tempi del nuovo regno la veste politica di liberale servì a tante cose, che con la Pàtria e con la libertà non avevano nulla a che fare.

Poi la mòglie dell'assassinato stava smemorata sul greppo della Torre, quello dove sorgèvano le alte pioppe: ella guardava, la immota, la immensa serenità del cielo nelle estive sere: ogni tanto, ogni tanto per il cielo coruscava una vampa di fuoco: erano i lampi di caldo. Un piccolo bambino le era accanto, quegli che fu poi Giovanni Pàscoli. Guardava anche lui i lampi di caldo.

Ci ricorda lui stesso, in una sua prosa, la madre sul greppo e i lampi di caldo nella serenità della estiva sera: non egli lo dice, ma in me rimase la impressione che egli volesse significare la natura, la quale appare serena, ma ogni tanto la sua pupilla scatta con un lampo di feròcia.

Poi dissero a quella donna: «Il vostro uomo fu ucciso, e ciò è spiacevole. Ma voi e questi vostri bimbi che state a far qui? Qui siete di troppo, alla Torre. Avete la casa vostra a San Màuro. Via, andate alla vostra casa. Vi ritirate quieti e parlate poco».

Andarono. I piccini otto; la madre nove. Questo fu per settem-

bre, il giorno della Madonna. C'era a San Màuro gran festa e sparavano i mortaletti. Passò la carrozza coi figli e la donna dell'assassinato. Un uomo del pòpolo quando la carrozza passò, disse nella sua indifferente pietà: *Ve' un nid ad farlott!* «Vedi un nido di verle!» Poi venne l'inverno: e la madre faceva in silènzio i piccoli àbiti di lana coi grossi ferri: ma non li potè terminare perchè infermò e morì: poi, poi cominciarono a infermare e morire i figli, poi fu venduta la casa, poi fu dispersa la famiglia. E anche queste infermità, susseguite da morte, non pàrvero cosa naturale, essendo gente ben conformata e sana.

E allora?

E allora nei tempi in cui si credeva agli Dei, si sarebbe potuto immaginare che un qualche Iddio, Dio Pan, Dio Apòlline, adottasse per suo figliuolo quell'òrfano. «Noi ne faremo un poeta, un poeta di gran sentimento.» La cosa è strana, perchè i poeti di gran sentimento non sono molto frequenti fra noi, così che avremmo un poeta assai originale; e il Pàscoli, il quale per sua naturale disposizione era da giovane disposto al lepore piuttosto, e all'amabile e bonària allegria, fu così come al Dio piacque.

Egli cantò nel suo silènzio, fatto di umiltà, un piccolo idillico canto, ma senza uòmini, e senza amore, il generatore degli uòmini. Cantava le ròndini, i nidi, l'erba cedrina, le stelle, i pianeti, le rose, le cose mìnime e immense, ma senza mai nominare gli uòmini, così che l'idillio era quasi doloroso e pauroso: cantava con uno stupore sacro, con un procèdere sgomento quasi che paventasse di svegliare l'òcchio feroce della Natura: la misteriosa sfinge della Natura. Anzi egli la lodava, questa Natura, nell'ape, nelle rose, nelle ròndini, nelle stelle: la diceva pietosa e buona. Ed il suo canto era simile al susurro delle andrene che egli vedeva sopra la tomba della fanciulla; e vedeva anche la fanciulla là sotto la terra e la chiamò beata, perchè *pura di vite create a morire*.

La infantilità dell'idillio diventava ben tràgica! Più tardi, è vero, egli nominò gli uòmini che camminarono nella stòria; ma

essi erano senza variazione di storia; ed erano piuttosto ombre che uomini, i quali dalla guerra della vita andavano verso una grande purificazione.

Il Dio Apolline, o Pan che fosse, aveva inoltre data al poeta una sampogna, che è un primitivo strumento pastorale, ma così sottilmente lavorata con lima d'oro e formata di così preziosa materia che ne usciva una dolcissima cantilena: la quale si confondeva con l'antico dolore, per modo che il poeta finì con amare quasi il suo dolore, perchè non avrebbe potuto liberarsi da questo senza distruggere quella sua cantilena.

E con quella sampogna si recava spesso alla casa dei morti, a consolare i suoi, e altri ancora.

E qui il Dio Pan, o Apolline, compiva un altro miracolo perchè il cimitero si trasfigurava agli occhi del poeta come fosse stato l'antica isola dei beati, circondata dall'azzurro mare. E anche questa era una consolazione. Qualche volta poi avveniva che da quella sampogna uscissero squilli come dai bellici oricalchi delle più perfette orchestre moderne. Sono scherzi che fanno gli Dei, cioè gli invisibili. Il poeta aveva un po' di paura dei suoi stessi suoni, ma quasi se ne compiaceva. Si doleva soltanto - e un po' infantilmente - quando qualcuno di quelli che si chiamano critici, voleva smontare la sua sampogna per vedere come era fabbricata, e se la marca di fabbrica era ellènica, o latina, ovvero inglese, o germanica; ma non si scompòngono, gli strumenti degli Iddii! E si doleva altresì quando qualche altro, maestro di logica, gli diceva: «Lei si decida o per la sampogna o per il bellico oricalco. *Majora canamus* o *minora canamus?*» Una volta anzi avvenne questo fatto curioso che intorno a lui, come già intorno ad Orfeo, si radunarono tutte le bestie, ma non eran già le tigri e i leoni, ma erano i conigli, le pecore e altri animali così detti umili e mansueti. Ad un tratto, la sampogna squillò, e una voce rimbombò: «Itàlia!», e fu un fuggi fuggi, e il poeta si trovò solo con la sua contraddizione vicino, e un puzzo all'intorno, che egli sinceramente non avrebbe

mai sospettato.

Sono scherzi che fanno gli Dei.

Ma con tutto questo avvenne che un bel giorno alla casa del poeta arrivò una Donna.

Era la fiammante Glòria!

Ella viene sovente da chi non la invoca: tuttavia nella fattispèce del Pàscoli la cosa è sempre un po' miracolosa, quando si consideri il pòpolo d'Itàlia, che accorre così volentieri ai rimbombi di piazza o agli spettàcoli còmici, ma difficilmente si diverte all'autèntica tragicità. Ma questa volta si era accorto di questo solitario che cantava così dolcemente davanti alla porta dei morti.

Se non che quando la Glòria arrivò, il poeta aveva già i capelli grigi, e le belle donne, si sa, non bàciano capelli grigi. Sono scherzi degli Dei, i quali non dànno mai in terra doni compiuti.

*

Ma il fiaccheraio era tediato di quella troppo lunga mia sosta davanti al greppo e alle pioppe luminose. Io tacevo. Ma non taceva l'ànima romagnola del fiaccheraio. «Quella gran villa chiusa, tutta proprietà di un solo padrone, con tanti poderi»..., e lui doveva pagare l'affitto per due buchi di càmere! Ciò lo esasperava.

Pazienza, amico; e spera nell'avvenire!

Gli dissi infine che si poteva avviare verso San Màuro.

Si avviò. Ma la sua ànima rimaneva esasperata. - Guarda qua! guarda là, *boia de Signor!* - diceva ogni tanto.

Dovunque si volgesse lo sguardo, erano tutte fattorie con lo stemma della casa Torlònia; pingui campi: gran verde, fuor della terra nera: case colòniche patriarcali, fra pagliai giganteschi: melagrani rossi, eliotropi gialli, tutti i fiori della fiammante estate.

Non si poteva dar pace il fiaccheraio che tanta ricchezza fosse per uno solo.

Io gli parlai allora mansuetamente della vanità di così sterminata ricchezza. Lo assicurai che a me avrebbe fatto paura tanta ricchezza nè avrei saputo come amministrarla. A lui non faceva

paura, e quanto ad amministrarla ci avrebbe pensato lui. Poi gli parve che io lo beffassi; e perchè cercavo di persuaderlo che io non lo beffava, disse: - Lei svària! - che vuol dire: «Lei va nelle nùvole».

«Sì, anche. Anzi non dico di no.

Eppure se non ci fòssero stati gli uòmini che vanno nelle nùvole, voialtri camminereste ancora su quattro zampe!»

*

Le cassette basse di San Màuro ci vènnero incontro. La vettura balzò sull'acciottolato. Entrammo nel borgo.

Ho bussato alla casa del dottor Grigioni.

L'arrivo inatteso di un forestiero che si presenta in carrozza, gènera un piccolo scompiglio nel ritmo sèmplice di una buona casa di villàggio. Io ne fui mortificato. La mòglie del dottore, una giovane signora, che venne ad aprire, mi parve anche più mortificata per l'assenza di un salotto, oppure perchè il dottore non era in casa. Carlo non c'era. - Carlo non c'è! Oh, se avesse imaginato.... Ma forse è ancora in paese. - Ed ella lanciò Eros, il figlioletto, a cercare se il babbo fosse nella farmacia. Lanciò anche Iris, la figlioletta.

Ma Iris tornò annunciando dolorosamente che nella rimessa non c'era più la bicicletta.

- Allora si vede che è andato per qualche vèsita d'urgenza, ma fra poco ritornerà.

La signora, quella buona piccola signora, con quella sua ùmile squillante voce càndida, pareva come mandare messaggi aèrei per la campagna: «fa presto, Carlo! C'è qui quel signore tuo amico, che è venuto a trovarti».

Mi offerse pavidamente di entrare. Io dissi che intanto sarei andato a vedere la casa del Pàscoli....

- E intanto Carlo verrà; e tu Iris, e tu Eros, accompagnate il si-

gnore....

- Dove, mamma?

- Giù in fondo alla contrada, dove è la casa dove è nato il Pàscoli....

- La casa del poeta! - esclamàrono sùbito Iris ed Eros.

- Ma sì, la casa del poeta - disse la signora. Pregai che non si disturbàssero: ma ella mi fece osservare che era mèglio vi fossi andato accompagnato; così i proprietari non avrèbbero detto nulla.

- Tu, Iris, sai fare a dare qualche spiegazione....

Anche Eros disse che sapeva fare.

- Be', le darete un po' per uno.

Dunque andammo. E Iris ed Eros saltellàvano davanti a me.

I calzolai del borgo, col deschetto fuori, battèvano il cuoio su la pietra: un fornàio sfornava il pane, il pane a crocette caro al pòvero Pàscoli: più lontano, in mezzo alla via, uòmini e donne circondàvano una di quelle zingaresche pesciaiuole di Bellària; la quale si stava appollaiata, alta, su le coffe del pesce, in vetta al suo baroccino sgangherato. Giovanissima ella era; ma garriva che facèssero presto, garriva con violenza, perchè il pesce si corrompe col sole. «E vi do, oggi, o pòpolo, da mangiare per niente!» dicea. Bene gli uòmini le gettàvano parole salaci. Ma ella teneva fronte a quei motti, e pur non cessava dal contare il rame ed il nichel su le piccole palme, limate dall'acqua del mare. - Va là, Marcòn! - disse quand'ebbe finito: e lanciò la sua rozza, disperata lei e la rozza, pel lungo viàggio nell'arsa campagna.

«Poeta! che cosa suona *poeta e casa del poeta* fra questa gente?» dicevo fra me.

L'ombra del fiaccheraio, allora, mi si appressò.

- Se lei - disse delicatamente, e con bel garbo - se lei si ferma molto per i suoi affari....

- Vi ho già detto che non ho affari....

- Insomma, per quello che ha da fare. Non vòglio sapere i suoi

interessi....

- Ebbene?

- Stacco la bèstia, e lei mi trova qui all'osteria. Mangio un pezzo di pane....

- E pigliate un altro aperitivo, - dissi. - Va bene. Ed ecco il franco per l'aperitivo e pel pane. È questo che volevate dire?

Questa volta ci eravamo intesi: non però pienamente; chè lui parve dire: «lei ha l'aria di farmi una elemòsina; invece è un franco di più che mi viene». Questa gente è nata veramente contabile! Lui si avviò verso l'osteria; io, preceduto da Iris e da Eros, andai alla casa del poeta.

- Eccola là - disse Iris.

La casa natia di Giovanni Pàscoli è una casetta all'estremità del borgo, verso la campagna: è ad un solo piano; gentile, bianca, con le persiane verdi, i coppì spioventi: ma il giardino è grande all'interno.

Iris ed Eros quando ebbero detto: - La casa del poeta! - naturalmente si fermarono.

I proprietari della casa non dissero nè «entrate», nè «cosa volete?».

La casetta era ancora, come una volta, circondata di fiori: erba cedrina, gerani, rose e poi un grande alloro cupo e scuro.

Lì, fra quei due bimbi, un po' incantati per la soggezione; e la gente della casa che andava, veniva, badava alle sue faccende sogguggiandomi ogni tanto come si guarda un importuno, e quel cupo àlbero d'alloro.... mi colse una gran depressione di spìriti.

Pensavo alla Glòria dei poeti.

Intanto un uomo era balzato dalla bicicletta.

- Il papà - dissero festosamente Iris ed Eros.

Era il dottor Grigioni: non un barbuto e grave uomo, ma un giovane uomo sèmplice, vivo, cortese.

Egli mi spiegò quel poco che c'era da spiegare.

Ma io sentivo che la depressione aumentava dentro di me. Il

giardino pieno di fiori era triste ai miei occhi come il prato dell'asfodelo, per cui gli antichi immaginarono andare i morti: l'alloro aveva una immobilità cupa e dolente. Dove sei tu ippogrifo dalle briglie d'oro su cui volò il giovanetto nel suo gran sogno di vita? Casetta, nido di allòdole fra il grano, triste tu mi apparivi allora come un nido abbandonato.

- Andiamo, andiamo, dottore - dissi.

- Non vuol vedere il museo?

- Ah sì; ma non importa.

- Già che è qui....

*

Andammo a vedere il museo. Esso è nel Municipio. Iris ed Eros furono mandati a prendere le chiavi. Andarono di corsa, ridenti. Il fiaccheraio beveva e mangiava all'osteria: lo vidi beato, immoto, col vermiglio vino davanti.

Aprimmo il Municipio chiuso: entrammo.

Nel silenzio, nel sole, nel caldo chiuso della sala del Consiglio, dominava un immenso ingrandimento fotografico, già sbiadito, grande come mezza parete, con una sfacciata cornice dorata: Giovanni Pàscoli in toga ed ermellino: i suoi pòveri baffi càdono giù, la sua stanca persona cade giù. Come è melancònico Pàscoli in veste accadèmica!

Io volevo uscire, all'aperto; e lui, il dottore, voleva che almeno vedessi una cosa che giudicava di un certo interesse. Mi parve scortesìa rifiutare e rimasi.

Nel museo c'era ben poco: in uno scaffale le òpere del Pàscoli, rilegate, allineate, poi una cuna o lettuccio di legno, la vècchia zana romagnola dove stèttero i figli dell'assassinato: poi dentro un'altra vetrina una leccarda dell'arrosto, un caldanino di còccio e fiorami, una màgla di lana non finita, coi ferri dentro.

Il dottore cercava entro una grossa busta fra molte carte.

Quel caldanino, quella leccarda, quella cuna, che ora sono lì nella morte, un tempo furono nella vita. Casa di Ruggero Pàscoli; mensa familiare, ùmile santa mensa fiorita di tanti bambini; mensa tepente odorosa; *parva domus*, nido sospeso; primavera anche nell'inverno! E Cristo veniva a quella mensa. Poi una schioppettata, e Gesù Cristo non potè difendere.

Mi tornavano a mente le parole di Monaldo Leopardi: *la spezzata corona delle giovani olive, che erano allegrezza e decoro della paterna mensa.*

*

- Usciamo, caro dottore.

Egli cercava ancora.

- Ma che cerca?

- Una cosa curiosa.

Egli tranquillamente cercava nelle buste, e a me intanto rifiorivano questi versi alla madre:

....Fioccava senza fine,
e tu fra i ceri, con la morte accanto,
sentendo gli urli della tramontana,

parlavi ancora delle tue bambine,
cui non potevi, non potevi intanto
cucire i piccoli àbiti di lana.

- Ah, ecco - disse il dottore che aveva trovato - ; e mi venne da presso, e mostrandomi un ritrattino che aveva mezzo occultato nella mano, domandò:

- Questo chi è?

- Giovanni Pàscoli - risposi naturalmente.

Quello infatti che il dottore mi mostrava era un ritratto di Gio-

vanni Pàscoli.

Il dottore sorrise; scopri per intero il ritrattino e disse: - No, è il padre, Ruggero Pàscoli che aveva, quando fu ucciso, press'a poco la stessa età del poeta quando l'anno scorso morì. La somiglianza è così grande che tutti rispondono come lei, e questa somiglianza non è senza significazione. Ma c'è di più: guardi.

Il ritrattino sbiadito rappresentava il signor Ruggero Pàscoli, sorridente, felice, in mezzo alla nidiata dei suoi figliuoli, attorno a lui, su le ginòcchia di lui.

- Ma vede! - disse il dottore - . La mano del padre è posata per protezione e per più intenso affetto su la testa di Giovannino. Ciò lei può dire che è casuale; ma ecco un altro ritratto - e ne mostrò un altro, una spècie di dagherrotipia, dove ancora la mano del babbo sta posata su quella stessa testolina infantile: - si distingue appena un po' il nero degli occhi, ma è lui, Giovannino. Questo voglio dire - continuò il dottore - che vi sono molte cose che ancora non sappiamo. I critici dissero che il dolore del poeta per la uccisione del padre era diventato un sèmplice dolore artistico. Fu, invece, un dolore vero, quasi fosse stato egli, insieme col padre, trafitto.

*

Si parlò di altre cose che qui non è il caso di riferire. - Piuttosto si può dire - disse il dottor Grigioni - che, nella vita, Pàscoli fu un timido, forse un dèbole verso gli uòmini.

- Forse - risposi; ma poi mi ripresi e dissi: - Ma che cosa sono gli uòmini? Pochi come lui bussarono alle porte del Mistero con tanto ardimento.

- E anche questo è pur vero - disse il dottore.

*

Uscimmo all'aperto, infine. Dopo, del Pàscoli non si parlò più.

Il dottore volle che entrassi nella sua casa: egli non aveva vergogna se non aveva salotto. La casa era piena di libri, di fiori; e dietro la casa c'era un grande orto, ricco dei bei doni della terra. La signora servì la limonea. Mi pregò di non guardare la casa: «mio marito mette i libri da per tutto».

- Come fa, dottore - domandai - , lei uomo di stùdio, a vivere qui fra questi?... - E non riuscivo a dire *uòmini*.

- Ma tanto qui come a Milano, come a Roma - disse sorridendo il dottore - son tutti uòmini; è questione di levare un po' la scorza.

- Non desidera di lasciare la condotta, trovare occupazione altrove?

- Non desidero¹¹.

Ed ecco entrò un villano col cappello in testa e reclamò il dottore sùbito per la sua donna che «urlava come una bèstia e la scottava come il fuoco».

- Ora vengo - gli disse il dottore e a me disse sorridendo: - La sòlita ipèrbole romagnola. E sono romagnolo anch'io!

- Ma tu non bevi vino! - disse la signora.

Così presi commiato dal dottore, dalla buona signora, da Iris, da Eros.

*

Il fiaccheraio era pacificato. Passammo davanti al cimitero di

11 Allo scòppio della guerra (1915), il dottor Carlo Grigioni abbandonò condotta, famiglia e andò semplice soldato: perciò non pareva sàvio ai buoni abitatori del luogo. Sentii dire che lo avèvano visto a Forlì in piazza d'armi con lo zàino o il fucile. Così in fatti lo vidi e stemmo un pomeriggio insieme a Brisighella, dove egli, nelle ore di riposo, si occupava ad illustrare il luogo per le Guide del *Touring*. Non so poi se àbbia ottenuto il grado di ufficiale mèdico, ma credo di sì essendo egli assai valente.

(Milano, 20 novembre 1916).

San Màuro: una gran massa scura di cipressi. Ma il fiaccheraio non se ne accorse; nè parlò parola.

Parlàrono i cipressi e dissero: - E il cipresso è uguale all'alloro!

-

Era oramai il pieno mezzodì, l'ora in cui il Dio Pan va per i campi.

Ma forse il Dio Pan o il Dio Apòlline, al cui giudizio io mi ero rivolto per corrèggere i giudizi degli uòmini, non sono anche loro, come la Glòria, mai esistiti.

E il cipresso era uguale all'alloro!

INDICE.

PREFAZIONE

- I. In attesa del treno
- II. Luci nella notte
- III. Il mattino a Vicenza
- IV. Quattordicimila morti!
- V. Bologna di notte
- VI. Kara-kiri
- VII. Che cosa voleva Mimì
- VIII. Le due milionarie
- IX. *Magister elegantiarum*
- X. Effetti di Scaricalàsino
- XI. Il sogno della gardènia
- XII. Battistero, chiesa, cimitero
- XIII. La pupa, il prete e la guerra
- XIV. Pècore e uòmini
- XV. Venèzia e il trippàjo
- XVI. *Pax, tibi, Marce, Evangelista meus*
- XVII. Piccoli penati
- XVIII. Il rèduce dalla guerra
- XIX. La festa della mamma
- XX. Dunque ròndini, addio!
- XXI. L'alloro ed il cipresso